

RIVISTA MENSILE DI POLITICA, ECONOMIA, ESTERI, AMBIENTE E CULTURA

f!

formiche

217 | Ottobre 2025



L'EREDITÀ

Margaret Thatcher
e il futuro del
conservatorismo



IL DILEMMA

Xi Jinping e l'enigma
del passo successivo

ISSN 978-88-488-9790-1

RUBSETTINO

DOVE VITE (STRA)ORDINARIE ACCADONO



OGNI GIORNO FACILITIAMO I TUOI SPOSTAMENTI E I TUOI VIAGGI CON I NOSTRI SERVIZI DI MOBILITÀ

In Mundys miglioriamo la vita di chi viaggia con infrastrutture e servizi presenti in 30 Paesi nel mondo, gestendo una rete autostradale di oltre 8.000 chilometri e 5 aeroporti. Ci impegniamo ogni giorno per costruire la mobilità del futuro e per offrire alle persone un modo sostenibile, sicuro, semplice e smart di muoversi e viaggiare.

mundys
Improve moving life

abertis

AEROPORT
NICE CÔTE D'AZUR

ADR
AEROPORTI DI ROMA

GRUPO COSTANERA

Telepass

YUNEX
TRAFFIC



Ibrido ma non troppo

Avviso ai naviganti: se a cena vi trovate a corto di argomenti, suggeriamo di parlare di guerra ibrida. È come il colore blu: va bene con tutto. Da essere materia di nicchia, da nerd degli studi strategici, è diventata una vera e propria moda che fa chic. Sia chiaro, nessuno scandalo. Anzi. È utilissimo infatti che concetti complessi come questi diventino di dominio comune. La diffusione della cosiddetta cultura della difesa passa infatti dalla diffusione della consapevolezza del contesto di rischi nel quale siamo immersi. Se pure vediamo conflitti combattuti con le armi più o meno innovative, ci sono guerre non meno impegnative che sono concentrate nel terreno etereo e concretissimo dell'infosfera. Le operazioni psicologiche di vecchio conio si sono evolute con tecniche a dir poco complesse, per quanto banali nel loro funzionamento. Purtroppo, su questo fronte, i "buoni" (noi dell'occidente) sono stati presi in contropiede e mostrano un certo affanno nel contenere o rispondere agli attacchi costanti che da oltre un decennio subiscono non senza danni. Potrebbe capitare come è successo ad Israele. Dopo il vile attacco del 7 ottobre da parte di Hamas, lo Stato ebraico ha concentrato tutti i propri sforzi nella risposta militare – del tutto legittima – contro il terrorismo diffuso degli assassini e dei rapitori, e dei loro fiancheggiatori non meno colpevoli. In effetti, la reazione è stata così forte ed efficace da essere stata considerata da molti "sproporzionata". Siamo così arrivati a un paradosso, ahinoi, solo apparente. Da un lato abbiamo la soverchiante capacità militare di uno Stato che non teme di fare attacchi chirurgici in uno Stato terzo quale il Qatar; dall'altro registriamo la più poderosa sconfitta presso le opinioni pubbliche globali. Chi può dire che Israele sia oggi il vincitore della guerra? Hamas potrebbe essere obliterata – e per molti versi non si può che augurarselo – ma quanto e per quanto l'antisemitismo sarà mainstream? È un esito sciagurato che provoca un disagio profondo. Eppure non si può non riconoscere che la guerra dell'informazione sia stata persa. Drammaticamente. E se guardiamo ad alcuni (presunti) leader politici in Italia ed Europa che fanno i pappagalli di Putin o le teste di legno della Cina, dobbiamo ammettere che abbiamo lasciato a questi takeover ostili molto più spazio di quanto non avremmo mai potuto neanche immaginare. Ecco perché parlare di guerra ibrida rappresenta uno spreco semantico. L'aggettivo non serve più. Basta il solo sostantivo: guerra.

Post scriptum: prepariamoci piuttosto ad affrontare la minaccia concreta del terrorismo ibrido (internolesterno). Una nuova forma della guerra che ci vede, Italia ed Europa, nel pieno del mirino dei nostri avversari strategici.



Rivista fondata da Paolo Messa

DIRETTORE RESPONSABILE

Flavia Giacobbe

CONDIRETTORE

Alessandra Maria Claudia Micelli

ART DIRECTOR

Fulvio Caldarelli

REDAZIONE

Maria Paola Frajese

HA COLLABORATO

Carlotta Cittadini

IMPAGINAZIONE

Intorno Design

COPERTINA E ILLUSTRAZIONI

Bristol

PROGETTO GRAFICO

blueforma design

STAMPATO IN ITALIA DA

Rubbettino Print

viale Rubbettino 10

88049 Soveria Mannelli

E-MAIL REDAZIONE

rivista@formiche.net

PUBBLICITÀ

comunicazione@formiche.net

EDITORE

Base per altezza s.r.l.

corso Vittorio Emanuele II, 18

00186 Roma

telefono 06 454 73 850

fax 06 455 41 354

partita iva 05831140966

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Presidente: Gianluca Calvosa

Consiglieri: Roberto Arditti,

Ernesto Di Giovanni, Cristiana Falcone,

Ottavia Clelia Landi, Brunetto Tini,

Federico Vincenzoni, Giampiero Zurlo

Registrazione presso il Tribunale

di Roma, n. 196/2008 n.s.

Formiche lascia agli autori la responsabilità delle opinioni espresse. I manoscritti inviati non si restituiscono. L'editore è a disposizione degli eventuali proprietari dei diritti sulle immagini riprodotte, nel caso non si fosse riusciti a reperirli.

Abbonamento annuale (11 numeri)

Ordinario 59,99 euro

Tutte le informazioni per l'acquisto

su www.formiche.net

Recapito a cura di Fdc Services srl

INFORMATIVA PRIVACY (ART.13 REGOLAMENTO UE 2016/679). La sottoscrizione di un abbonamento a Formiche (cartaceo/digitale) comporta la comunicazione di dati personali e la contestuale autorizzazione al trattamento. Il trattamento avviene nel rispetto delle procedure di sicurezza, protezione e riservatezza dei dati. L'informazione completa sulle finalità, modalità, durata del trattamento e sui diritti esercitabili dall'interessato è disponibile sul sito www.formiche.net/abbonati/ e viene visualizzata in fase di sottoscrizione dell'abbonamento. Titolare del trattamento è la Base per Altezza srl, corso Vittorio Emanuele II, 18 - 00186 - Roma



CORRIERE ESPRESSO

— 24 ORE —

PONY EXPRESS

— 1 ORA —

SERVIZI POSTALI



Esperienza trentennale e alta affidabilità, grazie al controllo costante delle procedure e al rispetto delle risorse umane, **FDC SERVICES** fornisce alla sua clientela servizi di qualità, con mezzi e sistemi informatici propri, riservandole tutta l'attenzione professionale che merita.

FDC SERVICES

☎ 06.9444.3164 ☎ 3403423832

www.fdcservices.it ✉ assistenza@fdcservices.it

IL NOCCIOLO

Ibrido ma non troppo 1

STORIA DI COPERTINA

Il ragno nella sua tela

Peter Mattis e Arran Hope

Xi, una stella che tramonta? 6

Matteo Dian

Nella mente del nuovo ordine mondiale 12

John Lee e Lavinia Lee

Sul nucleare un'impennata che fa paura 14

Christopher Walker

La sfida sistemica all'occidente passa per il tech... 18

Craig Singleton e Jack Burnham

...una partita (vs gli Usa) che il Dragone 22

vuole vincere

Enrico Fardella e Micheal Pettis

Ma tra i due litiganti, il conto salato 24

lo paga l'Europa

Alessandro Aresu

Ossessioni americane che falsano il confronto 28

Stéphanie Balme

Perché Jinping ha bisogno di noi (europei) 30

Filippo Fasulo

Cosa può fare Bruxelles per contenere Pechino 34

Oriana Skylar Mastro

Con Trump, interazioni pericolose 36

Sergey Radchenko

La matrioska russa nella mano cinese 38

Andrea Ghiselli

In Medio Oriente, successi di carta 40

Laura Harth

All'Italia manca una strategia unica di difesa 42

da Beijing

POLITICA

Lady di ferro (al plurale)

John O'Sullivan

Cento anni di Thatcher 50

Niall Ferguson

Miss always right 54

Ferdinando Adornato

Una eredità a prova di usura 56

Corrado Ocone

Le affinità elettive tra Londra e Roma 58

Lorenzo Montanari

La lezione inglese che Giorgia fa sua 60

Lorenzo Castellani

Lady di ferro in salsa italiana? 64

Lorenzo Malagola

Unite dal filo atlantista 66

Damiano Palano

Da Reagonomics a Trumponomics 68

Martina Carone

Conservatorismo in gonna (ieri e oggi) 70

Bepi Pezzulli

Storia di una leadership scomoda 72

RUBRICHE

UE! **Arturo Varvelli** 45

Lo Specchio **Mario Morcellini** 46

Made in Italy **Alvise Cattelan** 75

Themis **Antonio Maria Leozappa** 76

Schermaglie **Fabio Benincasa** 77

Inchiodati **Francesca Scaringella** 78

Benedette parole **Benedetto Ippolito** 80

Il tuo futuro parte da qui

L'Università Digitale
più scelta in Italia*

*Fonte: Dati MUR per
numero di iscritti A.A. 23/24



Il ragno nella sua tela

Xi, una stella che tramonta?



di **PETER MATTIS*** e **ARRAN HOPE****

*Presidente The Jamestown foundation

**Direttore China brief, The Jamestown foundation

Una recente ondata di voci sostiene che la stella rossa di Xi Jinping stia tramontando. Nonostante il suo monopolio del potere sembri impermeabile – detenendo le tre cariche di più alto livello nel sistema del partito-Stato – nel suo terzo mandato sviluppi insoliti hanno scatenato speculazioni. Il numero di queste anomalie ha ormai raggiunto una consistenza tale da non poter essere completamente ignorato. Non considerare la possibilità che il leader cinese possa trovarsi in un ambiente turbolento è un fallimento dell'immaginazione_

Nessuno sa cosa accadrà quando Xi Jinping uscirà di scena. Il segretario generale del Partito comunista cinese (Pcc) ha trascorso oltre dodici anni al vertice del sistema partito-Stato. Questo periodo è stato rivoluzionario per la Repubblica Popolare Cinese, per la sua posizione nel mondo e per il leader personalmente. Uno dei cambiamenti più importanti è stata la personalizzazione del regime sotto Xi. Ma non durerà per sempre. Potrebbe non durare nemmeno oltre il decennio attuale. Con l'avanzare dell'età, alcune domande stanno diventando più urgenti. La mortalità del regime è legata alla mortalità dell'uomo? Emergerà un successore che il presidente, o il sistema da lui guidato, potrà accompagnare nella transizione? Al centro di tutte queste domande c'è la natura del potere politico all'interno del partito-Stato cinese.

Xi Jinping ha trascorso i primi anni del suo mandato consolidando il proprio potere sulle istituzioni e sugli interessi in tutti e cinque centri di potere critici: l'esercito e i servizi di sicurezza – fonti di potere forte – insieme al sistema della nomenklatura/dei quadri, al sistema di propaganda e alle élite del partito. Nel suo terzo man-

dato, tuttavia, e in particolare nell'ultimo anno, sviluppi insoliti e tendenze preoccupanti hanno scatenato speculazioni sulla sua posizione. Il numero di queste anomalie ha ormai raggiunto una consistenza tale da non poter essere completamente ignorato.

Il monopolio del potere di Xi sembra impermeabile. Egli detiene le tre cariche di più alto livello nel sistema del partito-Stato: segretario generale del Pcc, presidente della Commissione militare centrale e presidente dello Stato. In oltre un decennio al potere ha indebolito lo Stato, revocando i vincoli alla sua presidenza; ha attuato enormi riforme nell'esercito, dove continua a epurare gli ufficiali di alto livello; ha intessuto i suoi pensieri e le sue parole nel tessuto normativo del partito, portando avanti la sua agenda personale e costringendo il sistema a sostenere i suoi obiettivi. Per alcuni, l'idea che il potere di Xi Jinping possa essere in declino sembra eretica. Ma non considerare la possibilità che il leader possa trovarsi a navigare in un ambiente turbolento è un fallimento dell'immaginazione, che egli stesso e il sistema che domina hanno coltivato con cura. Una recente ondata di voci e speculazioni perio-



PECHINO_Tra influenza globale e sfide interne

La Cina si conferma protagonista della scena internazionale, proiettando il proprio peso economico, tecnologico e politico ben oltre i confini nazionali. La parata militare e il vertice Sco – che ha riunito a Pechino, tra gli altri, i leader di Russia, India, Iran e Corea del nord – hanno mandato un segnale chiaro: un nuovo ordine mondiale è in arrivo. Mentre gli Usa si impegnano in politiche commerciali protezionistiche con la guerra dei dazi, il Dragone spinge per consolidare la propria influenza economica e politica a livello globale. Allo stesso tempo, però, Xi Jinping è chiamato ad assicurare stabilità interna e consenso politico, gestendo le sfide del Partito comunista e le spinte verso una *leadership* futura.

Il punto principale è la questione della successione, che assume sempre più rilevanza, come accade per qualsiasi autocrate anziano. Con l'avanzare dell'età, alcune domande stanno diventando più urgenti. La mortalità del regime è legata alla mortalità dell'uomo? Emergerà un successore che Xi, o il sistema da lui guidato, potrà accompagnare nella transizione? Al centro di tutte queste domande c'è la natura del potere politico all'interno del partito-Stato cinese.



diche sostiene che la stella rossa di Xi Jinping stia tramontando. La maggior parte di queste voci sono dimostrabilmente false, ma allo stesso tempo il contesto attuale rende difficile ignorarle del tutto. Il punto principale è la questione della successione, che assume sempre più importanza, come accade per qualsiasi autocrate anziano. A 72 anni, Xi non è più giovane. Nonostante le voci sulla sua salute, alcuni indicatori suggeriscono che il modo di governare sia cambiato nel suo terzo mandato, il che potrebbe essere correlato al calo della sua resistenza fisica. Ad esempio la frequenza dei suoi viaggi è diminuita, con il premier Li Qiang che ora si reca all'estero più spesso del segretario generale. Il presidente ha mostrato anche altri segni di voler delegare la sua autorità e le sue responsabilità, convocando con meno frequenza le riunioni di alcune commissioni centrali o inviando istruzioni scritte invece di partecipare di persona.

L'esercito rappresenta il bastione più formidabile del potere militare del Paese. Per Xi consolidare il suo controllo dell'Esercito popolare di liberazione è diventato una priorità dopo il suo insediamento, con il lancio di una campagna anticorruzione e un numero senza precedenti di trasferimenti e promozioni di personale. Dopo

aver consolidato il suo comando, ha trascorso l'ultimo decennio supervisionando riforme radicali e ambiziose della struttura organizzativa dell'esercito e incoraggiandolo a svolgere una serie sempre più attiva di esercitazioni e addestramenti, in particolare vicino Taiwan.

Il suo potere sull'Esercito popolare di liberazione ha tuttavia dei limiti evidenti. Egli stesso non ha credenziali militari degne di nota. Ha anche dovuto fare delle concessioni nei suoi sforzi di riforma, mantenendo la predominanza delle forze di terra all'interno del sistema e decidendo di non imporre controlli e contrappesi esterni. Inoltre, sembra continuare a fare forte affidamento sul suo primo vice presidente della Cmc, Zhang Youxia, che ora ha 75 anni, un'età insolitamente avanzata per un membro della Cmc. Sebbene le epurazioni all'interno dell'Esercito popolare di liberazione siano state relativamente costanti sotto l'attuale governo cinese, l'attuale situazione si discosta in qualche modo dalla storia recente. In primo luogo, la Cmc è attualmente alla sua dimensione più ridotta degli ultimi decenni. Oltre a Xi Jinping, Zhang Youxia e Zhang Shengmin, rimane solo Liu Zhenli. Ciò fa seguito alla destituzione del capo del Dipartimento del lavoro politico della Cmc Miao Hua a giugno – una

Il sistema di propaganda è uno dei settori in cui il potere di Xi è rimasto più forte. Già nel suo primo mandato, il leader ha visitato le organizzazioni mediatiche statali, tenendo discorsi nell'ambito del suo "Lavoro di propaganda ideologica", che sottolinea la lealtà al partito e l'importanza di guidare l'opinione pubblica. Xi ha scelto Wang Huning, membro del Comitato permanente del Politburo, per supervisionare la propaganda e contribuire a costruire un culto della personalità attorno al leader.



delle rimozioni militari di più alto livello dall'era di Mao – e alla scomparsa non riconosciuta di He Weidong a marzo. Anche il vice ammiraglio Li Hanjun è stato destituito dal suo incarico a giugno.

Dal 2023 ad oggi, l'Esercito e parti del complesso militare-industriale della Repubblica Popolare Cinese hanno subito l'epurazione di almeno 45 funzionari, tra cui 17 comandanti operativi, 8 ufficiali addetti alla logistica e agli approvvigionamenti e 9 commissari politici.

La portata e l'opacità della repressione hanno sollevato nuove domande, non sul fatto che sia in corso una lotta, ma sul fatto che Xi la stia ancora dirigendo o che invece vi stia reagendo. La perdita di Miao Hua e dei suoi commissari politici associati ai livelli inferiori riduce quasi certamente la sua capacità di plasmare e dirigere l'Esercito popolare di liberazione come istituzione, se non come attore politico nella linea del Partito comunista cinese.

Il sistema di propaganda è uno dei settori in cui il potere è rimasto più forte. La sua fiducia in questa parte della burocrazia del partito-Stato si riflette forse nella mancanza di cambiamenti di personale di alto livello nell'ultimo anno. Il suo controllo si riflette anche nella frequenza delle

sue apparizioni sui media statali, compresa la prima pagina del *People's Daily*. Nel suo primo mandato Xi ha visitato le organizzazioni mediatiche statali, tenendo discorsi nell'ambito del suo "Lavoro di propaganda ideologica", che sottolinea la lealtà al partito e l'importanza di guidare l'opinione pubblica. Dopo aver messo da parte Liu – uno degli uomini di Jiang Zemin che ha guidato il Dipartimento di propaganda dal 2012 al 2017–, il presidente cinese ha scelto Wang Huning, membro del Comitato permanente del Politburo, per supervisionare la propaganda.

Parte della missione di Wang è stata quella di contribuire a costruire un culto della personalità attorno a Xi. Alcuni analisti osservano l'emergere di un culto che incoraggia e rafforza il leader, rendendo possibili continue purghe. Altri, invece, considerano i tentativi di coltivare la sua immagine come leader carismatico e visionario "goffi" e "controproducenti". Ulteriori prove di una potenziale reazione contro il crescente culto della personalità di Xi sono emerse sotto forma di una serie di articoli pubblicati sul *Pla Daily*, nella seconda metà del 2024. Questi articoli sottolineavano l'importanza di "aderire alla leadership collettiva", il che potrebbe essere visto come una reazione allo stile dell'attuale governo.

«La posizione delle famiglie rosse e dei “principini” rappresenta il potere più opaco. Una forma di immaginario politico condiviso, in particolare tra le élite disilluse dalle politiche di Xi e della sua leadership autocratica, che crede che l’era Jiang-Hu incarni un equilibrio di potere maggiore e una “democrazia intrapartitica” limitata ma significativa. La nostalgia verso norme di relativa apertura, è diventata un veicolo di resistenza passiva al governo cinese»



Nonostante questi sviluppi e l’apparente successo limitato nel creare un culto della personalità, il sistema di propaganda rimane ampiamente considerato come una delle roccaforti-chiave di Xi. Se il leader cinese fosse coinvolto in una lotta di potere, il sistema di propaganda sarebbe probabilmente l’ultimo luogo in cui apparirebbero gli indicatori. Tuttavia, qualsiasi comparsa di tali indicatori potrebbe preannunciare un imminente cambiamento nella struttura politica del Pcc.

Forse il più opaco di tutti i centri di potere del partito, la posizione delle famiglie rosse e dei “principini” è difficile da discernere. In assenza di prove, dal 2017 circolano voci di malcontento tra gli alti funzionari del Pcc in pensione e dei loro presunti sforzi per sfidare collettivamente o individualmente la leadership di Xi Jinping. L’ultima versione di queste affermazioni è emersa

a metà del 2023, quando alcuni rapporti hanno sostenuto che tre anziani del partito allineati con Hu Jintao e Wen Jiabao hanno criticato le politiche di Xi in una discussione a porte chiuse durante il ritiro annuale di Beidaihe. Le speculazioni si sono rapidamente evolute: alcuni media hanno affermato che Hu, Wen, Li Ruihuan e Zeng Qinghong avevano iniziato a coordinare gli sforzi per destituirlo.

Gli anziani del partito in pensione non dispongono più dei meccanismi istituzionali che un tempo avevano a disposizione per influenzare le decisioni politiche o le deliberazioni interne al partito. La Commissione consultiva centrale che esisteva sotto Deng Xiaoping forniva un canale formale per consentire ai quadri anziani di rimanere impegnati nella politica d’élite, ma oggi non esiste più alcuna controparte di questo tipo.

Tuttavia, vale la pena chiedersi perché tali voci persistano e perché inizino a proliferare quando il leader scompare dalla scena pubblica per un periodo prolungato. Al centro di tutto ciò c’è una forma di immaginario politico condiviso da molti cittadini della Repubblica Popolare Cinese, in particolare tra le élite disilluse dalle politiche di Xi e dal suo stile di leadership autocratico. Per queste persone, l’era Jiang-Hu rappresenta una sorta di “età dell’oro”: un periodo di rapida crescita economica, espansione della ricchezza urbana e maggiore libertà economica per gli imprenditori privati, in netto contrasto con la preferenza di Xi per l’avanzata dello Stato e il ritiro del settore privato. All’interno del sistema partito-Stato, molti funzionari hanno beneficiato di una struttura di potere più equilibrata e di una “democrazia intrapartitica” limitata ma significativa durante le amministrazioni Jiang e Hu. Al contrario, il governo di Xi è stato caratterizzato da una rigorosa centralizzazione, “dall’autorità di un solo uomo” e dal divieto di esprimere dissenso nei confronti dell’autorità centrale. La nostalgia per l’era Jiang-Hu, in particolare per le sue norme di leadership collettiva e relativa apertura, è quindi diventata un veicolo di resistenza passiva al governo attuale.

TIM ENTERPRISE

TIM Guardian

Difendi la tua azienda dagli attacchi cyber.



La soluzione completa di sicurezza informatica per Grandi Aziende e PA.

Affidati a noi.



timenterprise.it

Nella mente del nuovo ordine mondiale

di MATTEO DIAN*

La Repubblica Popolare Cinese, sotto la guida di Xi, sta elaborando un modello alternativo e sta lavorando con i propri partner per realizzarlo. Il suo successo si misurerà sulla capacità cinese di promuovere un modello di interazione politica ed economica con altri Stati – soprattutto quelli del Sud globale che non si riconoscono nella leadership americana – percepito come legittimo e capace di produrre “beni pubblici” per la comunità internazionale

Dopo il vertice della Shanghai cooperation organization di Tianjin dell'1 e 2 settembre e la grandiosa parata militare di piazza Tiananmen del 3 settembre, si è riaperto il dibattito sulle ambizioni di Pechino. La Cina di Xi aspira alla *leadership* globale e a costruire un ordine internazionale alternativo? In che misura la politica estera di Trump ha favorito questo obiettivo?

Le voci che descrivono la Cina come potenza orientata allo *status quo*, come nel caso di David Kang, sono ormai rare. Gran parte del dibattito accademico concorda sul fatto che la Repubblica Popolare Cinese, sotto la guida di Xi, stia elaborando un modello alternativo e stia lavorando con i propri partner per realizzarlo.

Quali sono le caratteristiche di un possibile ordine a guida cinese? Molte di queste caratteristiche sono state esposte attraverso la promozione delle tre iniziative globali, la Global security initiative (Gsi); la Global development initiative (Gdi) e la Global civilization initiative (Gci), descritte nel libro *China's blueprint for global leadership: Gsi, Gdi, Gci and Xi Jinping's vision for the international order*.

I principi fondamentali esposti nella Gsi sono il rispetto della sovranità e la risoluzione pacifica delle controversie. La Gsi condanna la cosiddetta “mentalità da Guerra fredda” ovvero il rafforzamento delle alleanze tra democrazie, e promuove un progetto di ordine basato su non interferenza

negli affari interni degli altri Paesi (anche in caso di massicce violazioni di diritti individuali) e sugli “interessi legittimi delle grandi potenze”, ovvero la costruzione di sfere di influenza regionali.

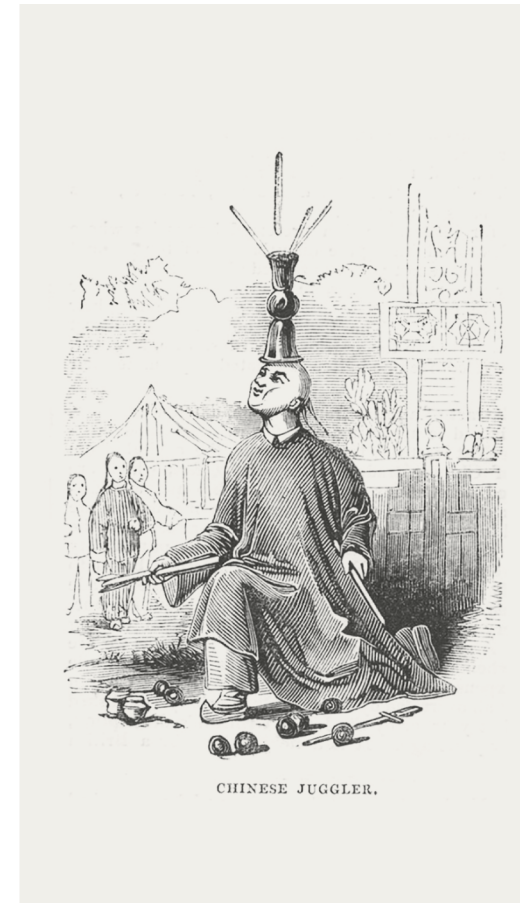
La Gsi ha anche uno scopo più pratico, ovvero quello di espandere e razionalizzare le attività nei settori della risoluzione dei conflitti e della cooperazione per la sicurezza. Nel primo settore dopo lo scarso successo del *position paper* sul conflitto tra Russia e Ucraina, promosso nel febbraio 2023, Xi ha tentato di ritagliarsi un ruolo di mediatore tra Iran e Arabia Saudita e ha promosso un processo di avvicinamento tra le fazioni palestinesi, culminato con la dichiarazione di Pechino del giugno 2024.

La Gsi tenta anche di sistematizzare le attività di assistenza alle forze di sicurezza e polizia in Africa subsahariana e Medio Oriente. In questo settore la Cina fornisce sia *training* sia equipaggiamento. Tutte queste attività negli anni hanno rafforzato le capacità dei governi di controllare il proprio territorio, ma hanno anche fornito strumenti tecnologici per un notevole aumento della sorveglianza sulle popolazioni locali.

La Gdi punta a razionalizzare e rafforzare il complesso delle attività a guida cinese nell'ambito dello sviluppo, tentando di promuovere una convergenza tra le attività promosse dalle Nazioni Unite e i Sustainable development goals dell'Onu e le iniziative cinesi, fino ad oggi incluse nella Belt and road initiative. In questo caso la parola d'ordine è “priorità alla sviluppo”: i diritti individuali, la *rule of law* o la democrazia politica non sono priorità immediate e possono essere rimandate a stati di sviluppo successivi, o anche ignorate in favore del principio di non interferenza.

La Gci è un progetto politico-ideologico che aspira a sostituire l'universalismo liberale con l'idea che ogni Paese fondi le proprie radici politiche e culturali in un'eredità storico-culturale specifica.

Le caratteristiche di un ordine a guida cinese sono state esposte con la promozione di tre iniziative globali, la Global security initiative; la Global development initiative e la Global civilization initiative. Il primo ha lo scopo di espandere le attività nei settori della risoluzione dei conflitti e della cooperazione per la sicurezza; il secondo per rafforzare la guida cinese nell'ambito dello sviluppo e infine con il terzo Pechino afferma il diritto a una propria forma di modernità politica unica_



Perciò ogni Stato, da questo punto di vista, ha diritto di sviluppare la propria forma di modernità politica unica, senza necessariamente convergere verso un modello liberal-democratico basato sulla tutela dei diritti individuali.

Questo progetto di ordine si basa su un modello economico di “capitalismo di Stato” con caratteristiche precise ma capace di adattarsi al contesto internazionale. Sin dagli anni Novanta, il governo

cinese ha promosso l'idea di “tenere il grande, lasciare andare il piccolo” (*zhuā dà fàng xiǎo*): liberalizzare i settori non strategici, ma mantenere il controllo dei settori-chiave dell'industria nazionale (difesa, infrastrutture, telecomunicazioni, energia, materie prime) che andavano al contrario sostenuti, protetti e resi più forti per competere sui mercati mondiali.

Negli anni Novanta e Duemila questo modello è stato funzionale a una strategia basata su *export* a basso valore aggiunto e bassi salari. Dopo la crisi del 2008 e l'emergere della rivalità con gli Stati Uniti, il governo cinese ha puntato su maggiore autosufficienza e soprattutto sulla tecnologia. Nel 2015 ha promosso il cosiddetto Made in China 2025, manifesto per una transizione tecnologica che ha portato a imponenti investimenti pubblici in settori quali semiconduttori, veicoli elettrici, intelligenza artificiale, spazio e biotecnologie.

L'obiettivo è rendere la Repubblica Popolare una grande potenza tecnologica in grado di promuovere innovazione ma anche di resistere a possibili tentativi occidentali di isolamento e *decoupling* tecnologico. Questa strategia, inoltre, mira a rendere la tecnologia cinese indispensabile per i partner commerciali, fornendo alla *leadership* un forte potere di influenza economica e politica. In conclusione, il progetto di ordine alternativo cinese sta prendendo forma. Il suo successo si misurerà sulla capacità cinese di promuovere un modello di interazione politica ed economica con altri Stati, soprattutto quelli del Sud globale che non si riconoscono nella *leadership* americana, percepito come legittimo e capace di produrre “beni pubblici” per la comunità internazionale.

*Professore di Politica internazionale dell'Asia orientale presso l'Università di Bologna

Sul nucleare un'impennata che fa paura

di JOHN LEE* e LAVINIA LEE**

L'arsenale nucleare è uno dei pochi ambiti in cui la Cina ha sempre mostrato una relativa moderazione. A partire dagli anni Novanta, quando ha avviato il suo rapido programma di modernizzazione militare convenzionale, Pechino non sembrava convinta sull'utilità di queste armi. Oggi, invece, si stima che la Cina potrebbe arrivare a possedere circa settecento testate nucleari entro il 2027 e oltre mille entro il 2031.

Sulla base delle tendenze attuali, entro la prima metà degli anni 2030 la Cina raggiungerà gli Stati Uniti in termini quantitativi e qualitativi nel campo delle armi nucleari, con una forza diversificata, precisa e resistente in grado di rivaleggiare con quella americana.

Nei decenni precedenti, le armi nucleari erano uno dei pochi ambiti in cui la Cina mostrava una relativa moderazione. Anche quando, a partire dagli anni Novanta, ha avviato il suo rapido programma di modernizzazione militare convenzionale, Pechino non sembrava convinta sull'utilità delle armi nucleari al di là della dimostrazione della propria capacità di rispondere a un attacco strategico nell'ambito di una politica di deterrenza minima e di ritorsione assicurata. Il persistente rifiuto della Cina di aderire agli accordi sul controllo degli armamenti, con la motivazione che questi avrebbero garantito vantaggi agli Stati Uniti, avrebbe dovuto indicare che il Partito comunista cinese (Pcc) voleva qualcosa di più di una deterrenza minima e non era realmente impegnato a seguire la dottrina del No first use (Nfu). Allo stesso modo, l'insistenza della Cina sul fatto che "la trasparenza è uno strumento dei forti da usare contro i deboli" non è indicativa di una mentalità nucleare modesta. In ogni caso, la compiacenza occidentale sta finendo. Da una scorta di circa trecento testate nucleari alcuni anni fa, gli analisti stimano che la Cina potrebbe avere

circa settecento testate nucleari entro il 2027 e oltre mille entro il 2031. L'Esercito popolare di liberazione (Pla) sta inoltre sviluppando rapidamente una struttura di forza nucleare tripartita composta da capacità terrestri, marittime e aeree. Ad esempio, la Cina ha varato almeno sei sottomarini nucleari lanciamissili balistici di classe Jin (Ssbn) e ha recentemente completato la costruzione di dodici sottomarini nucleari lanciamissili balistici (Ssbn) di classe Jin, che probabilmente hanno già iniziato pattugliamenti di deterrenza quasi continui in mare. Pechino probabilmente inizierà presto la costruzione dei suoi Ssbn di nuova generazione Type 096, più silenziosi e dotati di missili balistici lanciati dal mare (Slbm) JI-3 a più lunga gittata. Sta sviluppando un bombardiere stealth di nuova generazione che sarà probabilmente in grado di trasportare armi nucleari. Nel 2020-21 ha avviato la costruzione di oltre trecento nuovi silos che amplieranno in modo significativo la dimensione della sua forza di missili balistici intercontinentali (Icbm). Pechino sta inoltre investendo in capacità nucleari avanzate, quali sistemi ipersonici *boost-glide* e, forse, un sistema di bombardamento orbitale frazionato. Le sue armi nucleari possono essere lanciate da diverse piattaforme, tra cui silos terrestri, lanciatori mobili su strada, sottomarini e aerei. Oltre ad ampliare in modo significativo il proprio arsenale di testate nucleari e a potenziare ed espandere i mezzi per il loro lancio, la Cina sta rapidamente migliorando la mobilità, la precisione e la gittata dei sistemi d'arma dispiegati. Sta lavorando sul suo sistema di comando, controllo e comunicazione nucleare (Nc3), che avrà capacità migliorate di Intelligence, sorveglianza e ricognizione (Isr), che includono sistemi di allarme preventivo e di difesa antimissile balistico. Ciò consentirebbe al Dragone di passare a una posizione di lancio su allarme, il che

Sulla base delle tendenze attuali, la Cina diventerà un pari quantitativo e qualitativo degli Stati Uniti in campo nucleare entro la prima metà della prossima decade, con una forza diversificata, accurata e resistente in grado di rivaleggiare con quella americana. Invece di disporre solo di missili nucleari ad alto rendimento come deterrente strategico contro un attacco nucleare, l'Esercito popolare di liberazione sta sviluppando una serie di armi nucleari strategiche e tattiche, che essendo a basso rendimento saranno utilizzabili in un teatro di conflitto.

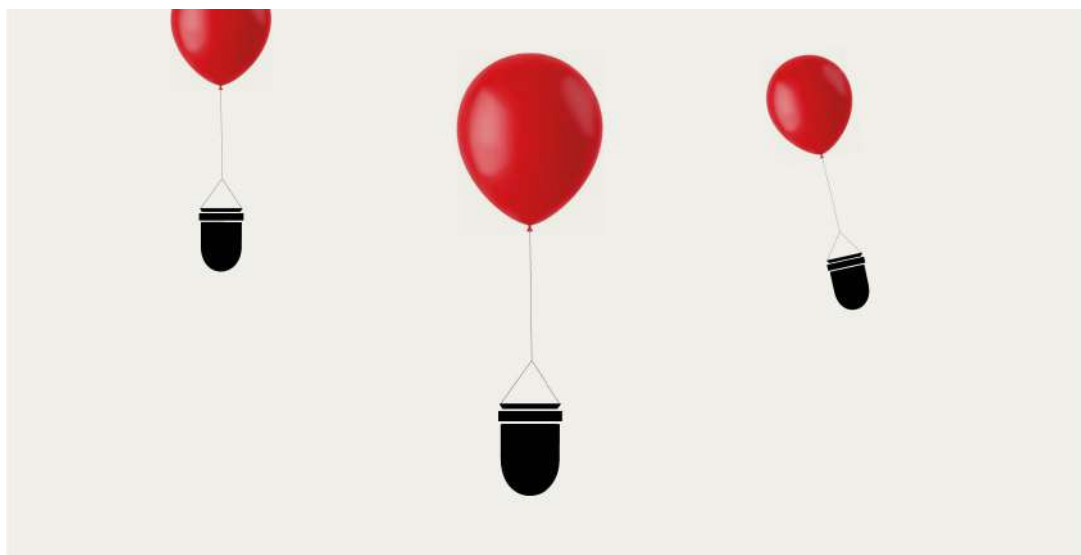


significa che potrebbe lanciare armi nucleari di ritorsione per un attacco in arrivo che i sistemi Isr hanno rilevato ma che non è ancora esploso sul territorio cinese. Sulla base delle tendenze attuali, la Cina diventerà un pari quantitativo e qualitativo degli Stati Uniti in campo nucleare entro la prima metà della prossima decade, con una forza diversificata, accurata e resistente in grado di rivaleggiare con quella americana. Invece di disporre solo di missili nucleari ad alto rendimento come deterrente strategico contro un attacco nucleare, l'Esercito popolare di liberazione sta sviluppando una serie di armi nucleari strategiche e tattiche, che essendo a basso rendimento saranno utilizzabili in un teatro di

conflitto. Gli analisti non sono d'accordo sulle motivazioni alla base della modernizzazione nucleare cinese. Alcuni sostengono che la Cina stia costruendo un arsenale nucleare più resistente ed efficace come parte della sua dottrina di ritorsione garantita di lunga data. Ad esempio, potrebbe accumulare e aggiornare missili strategici, scorte di armi nucleari, silos, sistemi di lancio mobili e capacità Isr per garantire che un avversario non possa disarmare con un primo attacco e che possa infliggere danni proibitivi alla patria di un avversario nucleare a scopo deterrente. Altri ritengono che la Cina stia solo rispondendo ai progressi delle capacità statunitensi che potrebbero minacciare la credibilità

LA PARATA_La Cina mostra i muscoli

In occasione dell'anniversario della fine della Seconda guerra mondiale, il Dragone ha messo in mostra i più recenti sistemi d'arma con una grande parata militare, alla quale hanno partecipato migliaia di soldati. Tra le novità spicca la presentazione del missile balistico intercontinentale Df-61 e l'ultima versione Bj del Dong Feng 31, entrambi destinati a potenziare la forza strategica nucleare basata a terra. Anche il nuovo missile balistico lanciabile da sottomarini JuLang JI-3, che insieme ai nuovi missili JI-1 a carica nucleare aviolanciati dai bombardieri H-6, completa la triade nucleare della Cina. Una dimostrazione di forza che sottolinea le ambizioni militari di Pechino, un chiaro messaggio per l'esterno e per Taiwan.



della sua strategia di ritorsione garantita. Se così fosse, non bisognerebbe essere troppo allarmisti riguardo alla modernizzazione nucleare cinese. Altri ancora sostengono che il ritmo e la natura della modernizzazione nucleare cinese non assomigliano più a quelli di una dottrina di deterrenza minima e distruzione assicurata. È prudente dare alla Cina il beneficio del dubbio mentre sta sviluppando un numero e una varietà crescenti di armi nucleari strategiche e tattiche che l'Esercito popolare di liberazione può lanciare in modo rapido e preciso? Se la razionalizzazione è che la Cina percepisce un ambiente esterno più ostile e sta reagendo, allora la stessa logica non si applica al contrario? Gli Stati Uniti e i loro alleati dovrebbero sentirsi sicuri che la Cina stia semplicemente aggiornando la sua posizione di ritorsione garantita in questo ambiente più ostile? Oppure gli analisti dovrebbero concludere che la modernizzazione nucleare della Cina indica che Pechino utilizzerà

armi nucleari strategiche e tattiche per raggiungere obiettivi strategici? Ciò che gli osservatori non contestano è che lo sviluppo dell'arsenale nucleare cinese appare molto diverso dal modo in cui le precedenti generazioni di leader e strateghi intendevano i requisiti di una ritorsione garantita. Inoltre, il numero e le capacità del suo arsenale mal si conciliano con la sua dottrina formale di Nfu. Data la mancanza di trasparenza della Cina in materia di dottrina, operazioni e capacità, è difficile decifrarne le motivazioni e le intenzioni.

© Hudson Institute

*Senior fellow presso Hudson institute

**Presidente della disciplina di studi sulla sicurezza presso l'Università Macquarie di Sydney



Il nostro obiettivo è migliorare la qualità della vita delle persone

Facciamo la differenza nella vita delle persone.

Sviluppiamo terapie e soluzioni che supportano i pazienti e le comunità e migliorano la qualità di vita.

Non ci fermeremo finché non avremo elevato gli standard di cura per tutti.

abbvie

abbvie.it

La sfida sistemica all'occidente passa per il tech...

di CHRISTOPHER WALKER

Vice presidente presso il Center for european policy analysis (Cepa)

Pechino sta cercando di ottenere un vantaggio decisivo nella competizione globale attraverso un impegno strategico in ambiti non militari. Più di qualsiasi altro settore, la tecnologia è fondamentale. La Cina non si limita più a respingere un ordine digitale plasmato dalle democrazie, ma sta attivamente cercando di riscrivere le norme tech globali per plasmare il futuro della libertà. Non si tratta solo di interessi nazionali, ma anche di riunire alleati autocratici e costruire coalizioni per sfidare lo status quo guidato dall'occidente

La massiccia parata militare con truppe e mezzi bellici, presieduta dai leader di una coalizione autoritaria in piazza Tienanmen il mese scorso (il 3 settembre), avrebbe dovuto celebrare l'80esimo anniversario della resa dell'Impero giapponese nella Seconda guerra mondiale. In realtà si è trattato di un'esibizione accuratamente orchestrata della più grande forza militare attiva al mondo, che conta oggi oltre due milioni di effettivi, della visione autoritaria rappresentata da Xi Jinping e del suo obiettivo di rimodellare il mondo che gli Stati Uniti e i loro alleati hanno costruito dal 1945. La parata ha causato un certo *shock* e molti commenti nelle democrazie. Ha messo in risalto gli uomini forti del mondo, con Xi Jinping che ha accolto con entusiasmo Vladimir Putin della Russia e Kim Jong-un della Corea del Nord, insieme ai leader dell'Iran e della Bielorussia. Che questo rifletta l'emergere di un'alleanza più formale è irrilevante. Si è trattato di una dichiarazione d'intenti guidata dalla Cina e rivolta al vecchio ordine globale. Non c'è motivo di stupirsi, perché le basi sono state gettate negli ultimi dieci anni, in ambito militare e non militare.

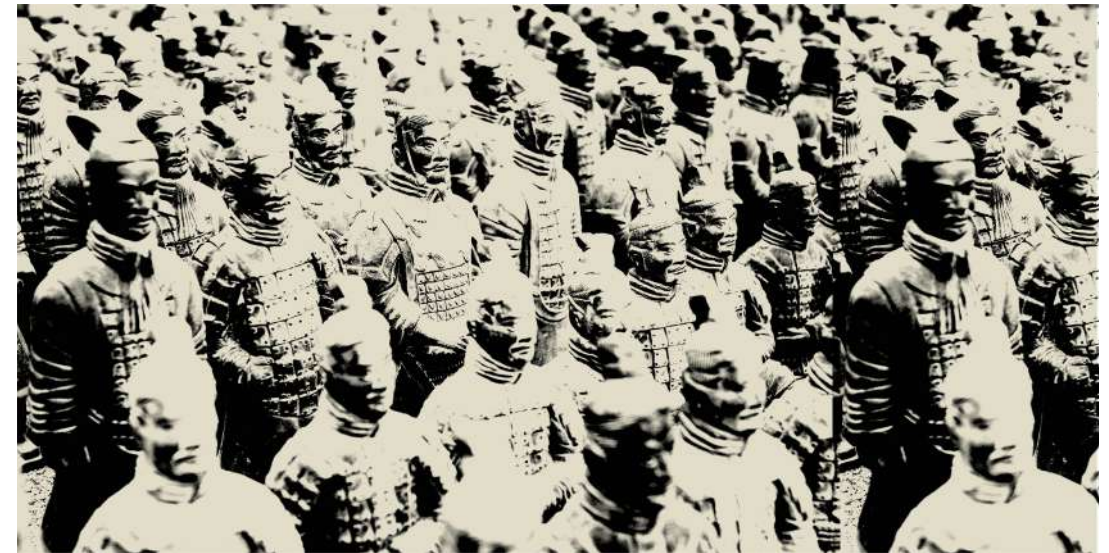
In primo luogo, le crescenti capacità della Cina le consentono di mostrare la sua forza militare, anche nel mar Cinese meridionale, dove Paesi come le Filippine, l'Indonesia e il Vietnam sono stati

sottoposti a intimidazioni sempre più intense, tra cui la costruzione di una formidabile catena di isole fortificate. A marzo Pechino ha inviato navi da guerra nel mar di Tasman, tra l'Australia e la Nuova Zelanda, conducendo esercitazioni con fuoco reale senza preavviso all'interno della zona economica esclusiva dell'Australia. Ad agosto Cina e Russia hanno condotto l'ultima di una serie di esercitazioni congiunte nel mar del Giappone. Nell'ambito di una campagna in corso per minacciare una delle fiorenti democrazie dell'Asia orientale, Pechino ha aumentato le esercitazioni con fuoco reale, praticando blocchi e inviando *jet* nei cieli intorno a Taiwan.

In secondo luogo, mentre la crescente assertività militare della Cina è evidente, lo è anche il suo impegno strategico in ambiti non militari attraverso i quali Pechino sta cercando di ottenere un vantaggio decisivo nella competizione globale con gli Stati Uniti e i loro alleati naturali. Gli ingenti investimenti a lungo termine della Cina in attività di influenza verso l'esterno meritano un'attenzione particolare. Nel mese di agosto un rapporto ha descritto in dettaglio come a New York City il Partito comunista cinese (Pcc) abbia "mandato all'aria la carriera dei politici che si opponevano al governo autoritario cinese", sostenendo invece altri che appoggiavano le politiche del partito. Questo episodio ricorda quello avvenuto in Australia dieci anni fa quando il Pcc, utilizzando quelle che il sinologo John Fitzgerald definisce "reti integrate di influenza" di Pechino, ha effettivamente cooptato un senatore australiano, Sam Dastyari, prima che fosse costretto a dimettersi. Tale attività fa parte di un modello globale di impegno diffuso del Partito comunista, anche in Europa.

Il *business* è un vettore cruciale per l'influenza del Pcc. Pechino utilizza il lavoro del Fronte Unito – attività di influenza politica che Xi definisce una delle "armi magiche" del partito – per influenza-

C'è un paradosso nell'attuale competizione per l'influenza. Proprio nel momento in cui i Paesi non liberi guidati dalla Cina stanno espandendo attivamente le loro ambizioni globali, gli Stati Uniti e altre società libere stanno ridimensionando la loro presenza. Mentre le democrazie frenano le proprie capacità di influenza verso l'esterno, la *leadership* cinese continua a premere sull'acceleratore, guidando per il momento il mondo in una direzione ostile agli interessi statunitensi ed europei

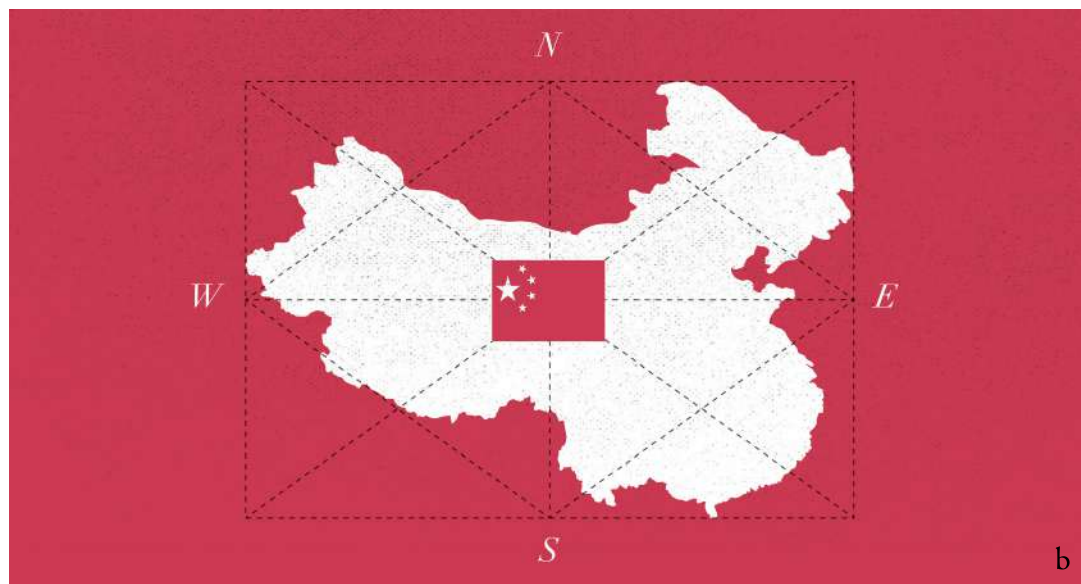


re le comunità cinesi all'estero, nonché i governi stranieri e le imprese presenti sul mercato cinese. Più di qualsiasi altro settore, la tecnologia è fondamentale per la concorrenza globale. Pechino non si limita più a respingere un ordine digitale plasmato dalle democrazie, ma sta attivamente cercando di riscrivere le regole. Sostenuta da una rete di aziende legate allo Stato e da iniziative strategiche – come China Standards 2035 che mira a stabilire standard tecnologici – Pechino esercita un'influenza sulle norme digitali globali in modi destinati a plasmare il futuro della libertà. Non si tratta solo di interessi nazionali, ma anche di riunire alleati autocratici e costruire coalizioni per sfidare lo status quo guidato dall'occidente. Sebbene la *leadership* cinese sia determinata, il successo di Pechino nella competizione tecnologica non è scontato. Tuttavia, in assenza di una risposta più concertata da parte delle democrazie, possiamo aspettarci una Cina più coordinata e assertiva che guiderà l'agenda tecnologica globale.

Ciò significherebbe, a sua volta, un mondo con più censura, sorveglianza e controllo ufficiale. Infine, la Cina sta sorpassando in maniera strategica gli Stati Uniti e le altre società libere nella competizione globale delle idee. Insieme alla Russia e ad altre autocrazie, Pechino spende miliardi di dollari in mezzi di comunicazione e capacità informative globali sempre più sofisticati. A tal fine, ha creato piattaforme ormai ben sviluppate nelle società aperte per promuovere la propria agenda. A giugno, ad esempio, più di trenta *media* italiani hanno trasmesso una serie televisiva che promuoveva Xi Jinping, l'ultimo esempio di come "la Cina ricorra a una cooperazione culturale apparente per promuovere la propria narrativa politica e i propri obiettivi di politica estera". Le democrazie – come osserva Edward Lucas, ricercatore del Center for European policy analysis – non stanno perdendo questa competizione ideologica perché le "idee democratiche sono deboli", ma "perché il campo di battaglia è sbilanciato a loro sfavore".

LONGEVITÀ_Il sogno dell'immortalità di Xi (e Putin)

Durante la visita di Vladimir Putin a Pechino – in occasione delle celebrazioni per l'ottantesimo anniversario dalla fine della Seconda guerra mondiale – le conversazioni tra i due leader hanno affrontato temi al di là della politica. Putin ha sottolineato le potenzialità delle biotecnologie, immaginando scenari di trapianti multipli e vita prolungata. Anche Xi Jinping ha rilanciato affermando che entro questo secolo gli esseri umani potrebbero vivere fino a 150 anni. L'ipotesi, spesso ripresa dai media cinesi, si collega ai progressi in campo sanitario e tecnologico e alimenta il dibattito sulla longevità, rimandando il più possibile la loro successione al potere.



Quindi, la parata di Pechino non ha semplicemente messo in mostra l'equipaggiamento militare, ma ha anche segnalato la solidarietà con le potenze autoritarie che stanno cooperando in diversi settori.

È stata, inoltre, una dimostrazione del “potere del discorso” e della manipolazione della realtà attraverso la manipolazione delle informazioni, compreso lo sforzo del Pcc di riscrivere la storia sostenendo falsamente che è stato lui, e non i nazionalisti cinesi, a guidare la lotta contro il Giappone nella Seconda guerra mondiale. Quando Xi ha assunto la guida della Cina nel 2012, la maggior parte degli osservatori vedeva il Paese principalmente in termini di opportunità, non di rischi. Negli anni successivi si è imparato molto sul carattere predatorio e manipolatorio del regime cinese. Tuttavia, troppo pochi hanno valutato correttamente il rapporto rischio-rendimento e troppi rimangono

no pericolosamente vulnerabili all'esercizio di *sharp power* cinese che Pechino utilizza come strumento per plasmare gli esiti in una regione dopo l'altra. Per affrontare questa sfida strategica persistente, le democrazie necessitano di un diverso tipo di unità, oltre che di preparazione. C'è un paradosso lampante nell'attuale competizione globale per l'influenza. Proprio nel momento in cui i Paesi non liberi, guidati dalla Cina, stanno espandendo attivamente le loro ambizioni globali, gli Stati Uniti e molte altre società libere stanno ridimensionando la loro presenza. Così, mentre le democrazie frenano le proprie capacità di influenza verso l'esterno, la *leadership* cinese continua a premere sull'acceleratore, guidando per il momento il mondo in una direzione ostile agli interessi statunitensi ed europei.

Abbiamo preso un impegno con il futuro dell'energia.

PIANO INDUSTRIALE '24-'28

Più rapida. Più digitale. Più sostenibile. Più giusta.
È la transizione energetica che vogliamo. Una sfida fondamentale per il futuro di tutti. Richiede a noi di Terna una visione più ampia e l'impegno a elevare a nuovi livelli d'eccellenza la nostra missione: trasmettere energia al Paese. Ecco perché il nostro Piano Industriale '24-'28 segna importanti primati e significative novità.

È l'energia che verrà. Oggi.



...una partita (vs gli Usa) che il Dragone vuole vincere

di CRAIG SINGLETON* e JACK BURNHAM**

Pechino è sul punto di unire progressi scientifici e tecnologici a una vasta scala economica e a una burocrazia incentrata sulla sicurezza, creando una pressione difficile da contrastare. Le aziende cinesi avanzano in settori-chiave, raggiungendo la parità con gli Usa che conservano ancora importanti leve: dal controllo dei mercati, dei talenti scientifici e delle tecnologie-chiave, dall'IA ai semiconduttori. La sfida che attende gli Usa rimane non solo quella di unire i vantaggi, ma anche quella di sventare i migliori sforzi combinati della Cina

Per la prima volta nella competizione tra grandi potenze, la Cina dà segnali di essere pronta a sfidare gli Stati Uniti ad armi quasi pari. Come l'America alla fine della Guerra fredda, Pechino è sul punto di combinare importanti progressi scientifici e tecnologici a una vastissima scala economica e a una burocrazia incentrata sulla sicurezza. Questa combinazione sarebbe temibile perché gli Stati Uniti oggi farebbero fatica a stare al passo.

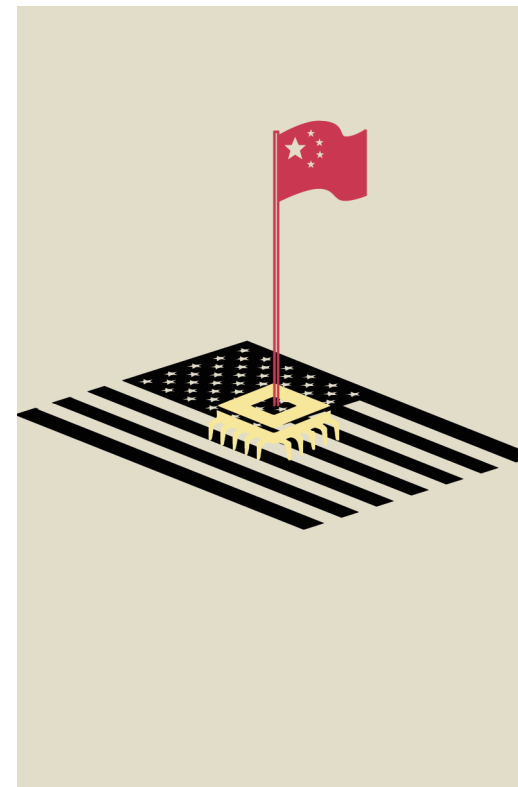
Le aziende cinesi hanno ottenuto una posizione di *leadership* in settori-chiave strategici, raggiungendo al contempo la parità con gli Stati Uniti in altri, un evento che tempo fa era impensabile. Pechino ha unito questi progressi a politiche governative, con l'obiettivo di proteggerli e farli durare nel tempo, anche controllando il commercio con mezzi leciti e illeciti. Oltre alle fabbriche, la Cina ha costruito quadri normativi molto più capaci di esercitare una pressione sfumata sugli Usa, approvando nuove leggi sulle sanzioni e affidandosi a oneri amministrativi per controllare il ritmo dei colloqui diplomatici con Washington. Il risultato è una relazione in stallo. I leader cinesi offrono agli interlocutori americani solo impegni minimi, rifiutandosi di offrire concessioni sostanziali. Mentre la Cina non ha mai separato la politica economica, scientifica e di sicurezza, gli Stati Uniti stanno cercando di riunire i tre elementi

dopo una lunga separazione causata dalla mancanza di un obiettivo nazionale dopo la caduta dell'Unione Sovietica. Sebbene concepita in modi radicalmente diversi a seconda dei partiti politici, Washington si è appassionata alla politica industriale, con democratici e repubblicani intenzionati sia a sovvenzionare sia a concedere l'accesso ai mercati in cambio dello sviluppo di industrie strategiche nazionali. Questa tendenza è un fattore-chiave della politica commerciale, sia che spinga direttamente le aziende americane verso il mercato interno, sia che offra sgravi tariffari e altre barriere commerciali agli alleati e ai partner se si impegnano a investire in fabbriche, fonderie di semiconduttori e centri dati americani. Fondendo insieme le politiche economiche, scientifiche e di sicurezza, gli Stati Uniti possono diventare i beneficiari finali delle ambizioni di Pechino di superare Washington. Sebbene la capacità produttiva della Cina sia migliorata nell'ultimo decennio, le sue linee di assemblaggio rimangono dipendenti dall'America, non solo per i loro progetti, ma anche per i dollari che le alimentano. Non essendo riuscita a lanciare un'economia basata sui consumi, Pechino vede i mercati americani come un'ancora di salvezza, che la aiuta a evitare la "trappola del reddito medio" caratterizzata da salari stagnanti e crescita perennemente bassa. In risposta, gli Stati Uniti possono colpire i settori-chiave cinesi con dazi, restrizioni agli investimenti e divieti di appalto, costringendo la Cina a dolorosi compromessi tra il rifiuto americano o la riforma del mercato, dando spazio a una rinascita interna della produzione di alto valore.

Lo stesso principio vale per la scienza e la tecnologia, che sottilmente sostengono le ambizioni della Cina. Nonostante lavorino per costruire il proprio *establishment* scientifico, le università cinesi continuano a prendere di mira i *college* americani sia per lo spionaggio sia per l'istruzione

TRUMP-XI_Incontro a Seul

Una telefonata tra Donald Trump e Xi Jinping – definita “molto produttiva” dagli Usa – ha riaperto il dialogo, politico e militare, tra i due Paesi. Dopo aver attraversato un momento di alta tensione – per la guerra dei dazi, le restrizioni sui chip, le posizioni su Taiwan e il problema TikTok – i due leader si vedranno in Corea del sud a fine ottobre per il vertice Asean, con la possibilità di una visita del tycoon in Cina l'anno prossimo. Inoltre, una delegazione del Congresso americano è andata in missione a Pechino per incontrare il premier cinese e il ministro della Difesa, riaprendo dei canali che erano in stallo da tempo.



ne, consentendo a Washington di utilizzare i visti per studenti come fonte-chiave di leva contro Pechino senza incorrere in costi sostanziali. Washington dovrebbe anche utilizzare la domanda cinese di visti come mezzo per imporre costi. Finanziando la ricerca scientifica di base e attirando i migliori e i più brillanti, gli Stati Uniti possono rafforzare il proprio settore tecnologico, sottraendo a Pechino una risorsa insostituibile, proprio come gli scienziati rifugiati tedeschi in fuga dalle persecuzioni naziste negli anni Trenta e all'inizio degli anni Quaranta hanno alimentato il progetto Manhattan. Oltre ai dazi doganali

e ai talenti, gli Stati Uniti possono anche sfruttare il loro continuo controllo sull'intelligenza artificiale per promuovere i propri interessi in materia di sicurezza. Nonostante abbia speso miliardi per costruire un esercito dotato di IA, Pechino non ha ancora compreso appieno la combinazione di semiconduttori, produzione e talenti necessaria per sviluppare un'intelligenza artificiale all'avanguardia e incentrata sul settore militare. Rafforzando i controlli sulle esportazioni di *input* chiave come *chip* avanzati e attrezzature di produzione, e rafforzando l'applicazione delle norme, Washington può garantire che il suo attuale dominio diventi un cappio, che gli Stati Uniti possono stringere a piacimento investendo nella terra, nell'energia e nelle persone necessarie per alimentare il proprio settore dell'IA. Nel rallentare la Cina, gli Stati Uniti intascano i profitti ottenuti dai costi opportunità di Pechino, costringendo la *leadership* cinese a spendere semplicemente per rimanere al proprio posto.

Cercando di contrastare direttamente la Cina, alle proprie condizioni, gli Stati Uniti possono essere capaci di mantenere il proprio vantaggio su Pechino. La sfida che li attende rimane non solo quella di unire i vantaggi dell'America, ma anche quella di sventare i migliori sforzi combinati della Cina.

*Direttore del programma Cina di Foundation for democratic defense (Fdd)

**Research analyst del programma Cina di Foundation for democratic defense (Fdd)

Ma tra i due litiganti, il conto salato lo paga l'Europa

di ENRICO FARDELLA* e MICHAEL PETTIS**

Il problema europeo degli investimenti va analizzato all'interno di un contesto globale dominato dalla strategia economica di Cina e Stati Uniti. Pechino fonda ancora la sua crescita sull'espansione della quota di manifattura mondiale, oggi pari al 31% a fronte di un Pil che rappresenta il 18% del totale globale. Questo modello richiede grandi surplus commerciali che di fatto trasferiscono all'estero le distorsioni economiche interne. Se le quote manifatturiere di Cina e Stati Uniti crescono, inevitabilmente quelle di Europa e altri Paesi avanzati devono ridursi

Un recente sondaggio della Banca centrale europea ha confermato che gli investimenti in Europa ristagnano perché manca la domanda: le imprese europee non sono incentivate ad aumentare la capacità produttiva se i consumatori non comprano e i margini restano bassi.

Molti osservatori a Bruxelles e a Francoforte ritengono che eventuali flussi di capitale dall'estero – ad esempio se gli investitori globali riducessero l'esposizione agli *asset* americani e comprassero più titoli europei – sarebbero un bene per l'Ue. In teoria abbasserebbero i tassi d'interesse e renderebbero più capitale disponibile per le imprese. Ma se il problema non è l'accesso al credito, bensì la riduzione della domanda, questi afflussi rischiano di sortire l'effetto opposto: un euro più forte, minore competitività, meno domanda per i prodotti europei, dunque meno incentivi a investire.

La bilancia dei pagamenti prima o poi presenta il conto: se l'Europa assorbe capitali in eccesso senza che questi si traducano in nuovi investimenti, l'aggiustamento avverrà attraverso una riduzione dei risparmi che potrà manifestarsi o sotto forma di maggiore disoccupazione – con imprese costrette a ridurre la produzione e licenziare – oppure tramite il debito, con famiglie e

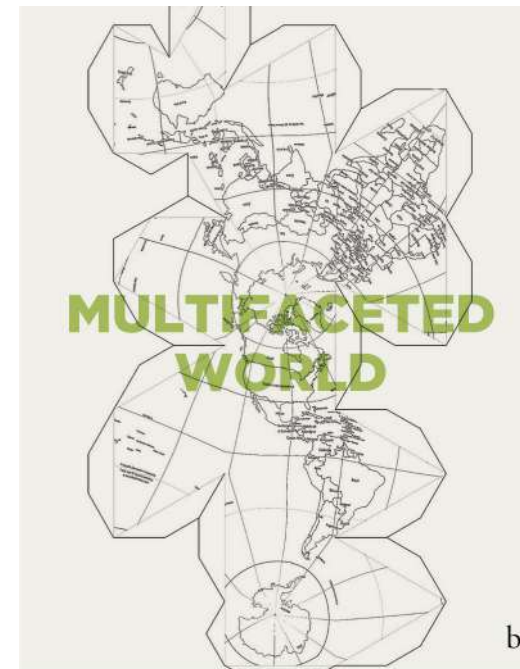
governi chiamati a sostenere la domanda mancante ricorrendo all'indebitamento.

Non si tratta di un'ipotesi astratta: con le riforme del lavoro del 2002, la Germania adottò un modello economico fondato sulla compressione dei salari e minori tutele sul lavoro, che rese le sue esportazioni più competitive e le permise di accumulare ampi *surplus* commerciali. Il prezzo, però, fu una domanda interna debole e una crescente dipendenza dai mercati esteri. L'eccesso di risparmio così generato si riversò nell'Eurozona sotto forma di capitali, costringendo Paesi come Spagna e Italia – privi dello strumento del cambio in seguito all'adozione dell'Euro – ad adattarsi seguendo percorsi alternativi e spesso dolorosi.

La Spagna cercò di posticipare l'inevitabile aggiustamento attraverso un *boom* immobiliare alimentato dal debito, salvo poi subire dopo il 2008 una correzione brutale, con il crollo della domanda e la disoccupazione schizzata oltre il 25%. L'Italia, invece, fece meno affidamento alla compressione dei salari o sui licenziamenti di massa, e trasferì il peso dell'aggiustamento sull'aumento del debito pubblico. È importante sottolineare che né la Spagna né l'Italia scelsero deliberatamente questi percorsi: entrambe furono costrette ad adattarsi per assorbire i *surplus* generati dalle politiche industriali tedesche all'interno del quadro della moneta unica. L'Europa, dunque, non potrà sottrarsi all'impatto dei flussi di capitale. La questione è se a pagarne il prezzo sarà l'occupazione o la sostenibilità del debito.

Il problema europeo va analizzato all'interno di un contesto globale dominato dalla strategia economica di Cina e Stati Uniti. Pechino fonda ancora la sua crescita sull'espansione della quota di manifattura mondiale, oggi pari al 31% a fronte di un Pil che rappresenta il 18% del totale globale. Questo modello, come quello tedesco descritto prima, richiede grandi *surplus* commerciali che di fatto trasferiscono all'estero le distor-

Lo scenario peggiore per l'Europa è quello in cui la Cina continua a espandere la propria quota manifatturiera, mentre gli Usa si difendono rilanciando l'industria e riducendo il ruolo di assorbitore dei *surplus* globali. Questo sposterebbe i capitali in eccesso verso l'Ue, costringendola ad assorbirli con più debito o più disoccupazione. Il risultato sarebbe un continente sempre più dipendente dai consumi finanziati a debito e dai servizi, mentre la sua base manifatturiera si restringe



sioni economiche interne. Negli Stati Uniti – che ad oggi rappresentano il 23% del Pil globale ma solo il 17% delle manifatture nel mondo – si è ormai creato un consenso *bipartisan* sulla necessità di invertire decenni di de-industrializzazione, rilanciando la produzione interna e riducendo la dipendenza dalle importazioni di Paesi come Cina e Germania.

Se le quote manifatturiere di Cina e Stati Uniti crescono, inevitabilmente quelle di Europa e altri Paesi avanzati devono ridursi. L'Ue si troverà così a difendere le sue quote in un'arena dove competono giganti come Giappone, Corea del Sud o Taiwan, che a differenza dei Paesi europei controllano attivamente le loro bilance di pagamenti e non lasciano che sia il mercato a imporre loro decisioni strategiche. C'è chi sostiene che i servizi

possano compensare il declino industriale. Ma è la manifattura il principale motore della produttività e, a differenza della maggior parte dei servizi, è esportabile su larga scala. I servizi locali – dalla sanità alla cura alla persona – non generano le stesse economie di scala, e anche quelli più globalizzati, come finanza o consulenza, hanno dimensioni molto inferiori al commercio mondiale di beni. Questo significa che i servizi, da soli, non possono compensare la perdita della manifattura: non generano né sufficienti esportazioni né quel tipo di crescita della produttività che fa aumentare i salari. Un'Europa sempre più dipendente dai servizi e dal debito rischia quindi di perdere competitività, accumulare *deficit* commerciali e alimentare frustrazione sociale e politica. È la traiettoria che hanno già seguito gli Stati Uniti: più disuguaglianze, crescita lenta, squilibri interni che riflettono quelli esterni.

Si potrebbero dunque identificare quattro possibili macro-scenari. Il primo caso è quello della Cina che ribilancia la sua economia verso i consumi interni e coopera con Stati Uniti ed Europa per riequilibrare il commercio globale. Sarebbe la soluzione ottimale, ma anche la meno probabile. In Cina i consumi delle famiglie restano sotto il 40% del Pil, il livello più basso al mondo, e farli crescere richiederebbe una massiccia redistribuzione di reddito dai governi locali alle famiglie, pari al 10–20% del Pil. Un'operazione non solo economica ma soprattutto politica, perché minerebbe il potere del settore statale, principale beneficiario dell'attuale modello. Per questo, pur essendo semplice sul piano aritmetico, il riequilibrio appare altamente improbabile e, in ogni caso, molto lento. Basti pensare che al Giappone, con squilibri ben più contenuti, servirono quasi vent'anni per rilanciare i consumi. Nel secondo caso la Cina prosegue sulla rotta attuale e Stati Uniti ed Europa non reagiscono. È il mondo di oggi. Pechino mantiene l'attuale

«C'è chi sostiene che i servizi possano compensare il declino industriale. Ma è la manifattura il principale motore della produttività e, a differenza della maggior parte dei servizi, è esportabile su larga scala. I servizi locali – dalla sanità alla cura alla persona – non generano le stesse economie di scala, e anche quelli più globalizzati, come finanza o consulenza, hanno dimensioni molto inferiori al commercio mondiale di beni. Un'Europa sempre più dipendente dai servizi e dal debito rischia quindi di perdere competitività, accumulare *deficit* commerciali e alimentare frustrazione sociale e politica»



modello di crescita, continuando a puntare sulla domanda esterna e sull'*export* di *surplus* produttivi e capitali, mentre gli Stati Uniti non riescono a ridurre il proprio *deficit* con i dazi e l'Europa resta esposta e senza protezioni. Questo significa per l'occidente meno manifattura, più debito o disoccupazione e crescenti tensioni politiche. Tuttavia, lo scenario appare difficilmente sostenibile: a differenza dell'Europa, a Washington esiste ormai un ampio consenso sulla necessità di difendere l'economia americana da queste distorsioni. Nel terzo caso la Cina non cambia, ma Stati Uniti ed Europa reagiscono insieme. La Cina mantiene l'attuale modello, basato su *surplus* commerciali e sulla crescita della propria quota manifatturiera, mentre Stati Uniti ed Europa reagiscono difendendo i loro mercati. Si crea così un'*impasse*: gli squilibri non possono più essere assorbiti né da altre economie avanzate, che si proteggerebbero, né dal mondo in via di sviluppo, che non ha la capacità finanziaria per farlo. A quel punto la Cina sarebbe costretta a una rapida ristrutturazione interna, con un forte aumento della quota di reddito delle famiglie e un riequilibrio che storicamente avviene solo tramite rallentamenti o contrazioni della crescita.

Infine nel quarto la Cina non cambia, gli Stati Uniti si difendono ma l'Europa no. Lo scenario peggiore per l'Europa è quello in cui la Cina continua a espandere la propria quota manifatturiera mentre gli Usa si difendono rilanciando l'industria e riducendo il ruolo di assorbitore dei *surplus* globali. Questo sposterebbe i capitali in eccesso verso l'Ue, costringendola ad assorbirli con più debito o più disoccupazione. Il risultato sarebbe un continente sempre più dipendente dai consumi finanziati a debito e dai servizi, mentre la sua base manifatturiera si restringe. Tra questi, il primo è certamente il migliore ma è ad oggi il più inverosimile; il quarto, purtroppo, appare il più probabile, soprattutto se l'Europa non comprende la portata storica della sfida e lascia che a reagire siano solo i singoli Stati membri, troppo piccoli per reggere l'onda d'urto in arrivo.

*Direttore del progetto ChinaMed e associate director del Guarini Institute della John Cabot University

**Senior fellow presso il Carnegie endowment for international peace

DAZI_L'effetto-invasione che Bruxelles teme

Gli Stati Uniti hanno imposto dazi doganali a molti partner commerciali, con la Cina particolarmente colpita. Ostacolati dai dazi più elevati, gli esportatori cinesi potrebbero indirizzare parte delle loro merci dagli Usa all'area dell'euro. Guardando alla guerra commerciale tra Stati Uniti e Cina del 2018, questo reindirizzamento potrebbe essere significativo. All'epoca, i dazi statunitensi sui beni cinesi causarono un forte calo delle esportazioni cinesi verso gli Stati Uniti e l'area dell'euro contribuì ad assorbire il commercio spostato dai dazi statunitensi. Tra il 2018 e il 2019, le importazioni dell'area dell'euro dalla Cina sono aumentate di circa il 2-3%. Ora la storia potrebbe ripetersi. Nel 2025 la Casa Bianca ha imposto una nuova serie di dazi sulle importazioni cinesi. Al culmine dell'ultima *escalation*, avvenuta in aprile, una serie di misure di ritorsione ha portato l'aliquota tariffaria effettiva sui beni cinesi a circa il 135%, anche se i recenti sforzi di distensione hanno determinato una leggera riduzione dei dazi. Tuttavia, questi ultimi rimangono significativamente più elevati e di portata più ampia rispetto a quelli del 2018.

Diversi fattori indicano che l'area dell'euro potrebbe subire un ridimensionamento delle esportazioni cinesi più consistente rispetto al 2018. In primo luogo, la composizione delle esportazioni cinesi verso gli Usa e verso l'area dell'euro è simile, rendendo quest'ultima un'alternativa naturale. In secondo luogo, i legami consolidati nella catena di approvvigionamento, che si sono ampliati dall'ultima guerra commerciale tra Cina e Stati Uniti, e i continui aggiornamenti industriali cinesi facilitano il riorientamento dei flussi commerciali. Molte imprese dell'area dell'euro fanno già affidamento sulle importazioni cinesi, rendendo più facile assorbire le merci. Ad esempio, oltre i due quinti delle imprese dell'area dell'euro importano attualmente prodotti dalla Cina, con una quota particolarmente elevata di importazioni per i dettaglianti, ad esempio nei settori dell'abbigliamento, delle calzature e degli elettrodomestici, provenienti da Pechino. Più in generale, circa il 75% di tutti i prodotti importati dai grandi Paesi dell'area dell'euro ha già almeno un fornitore cinese. In terzo luogo, le imprese cinesi hanno gettato le basi per facilitare un ingresso più rapido nel mercato. Dal 2017 hanno quasi triplicato la loro presenza con investimenti nelle reti di vendita e distribuzione europee. In quarto luogo, il deprezzamento del renminbi cinese rende i loro prodotti più economici e più attraenti per gli importatori europei. Infine, sebbene i margini di profitto degli esportatori cinesi si siano ridotti dall'inizio del primo conflitto commerciale nel 2018, molte imprese, in particolare quelle che producono beni finali, hanno ancora margine per assorbire la riduzione dei margini di profitto. Le autorità cinesi hanno promesso un sostegno mirato per aiutare gli esportatori colpiti a reindirizzare le vendite verso l'interno o mercati terzi, il che potrebbe consentire ulteriori riduzioni dei prezzi.

Estratto da *China-US trade tensions could bring more Chinese exports and lower prices to Europe*, The Ecb blog

Ossessioni americane che falsano il confronto

di ALESSANDRO ARESU

Consigliere scientifico di *Limes*

Dietro la competizione tra Stati Uniti e Cina non ci sono solo i numeri dell'economia o i colossi tecnologici, ma anche le idee che plasmano strategie e visioni di lungo periodo. La vera sfida si gioca sull'innovazione scientifica. Una parte degli Stati Uniti è così ossessionata dalla capacità cinese da proclamare già una vittoria cinese, mentre un'altra parte ripete il ritornello del crollo inevitabile, in cui la Cina, ritenuta incapace di innovare, sarà schiacciata dai problemi – il peso del debito e del rallentamento dell'economia, il macigno della demografia, il difficile rapporto con vicini che non vogliono certo vivere nella sfera cinese.

Wang Huning è il protagonista del mio libro *La Cina ha vinto* (Feltrinelli, 2025). Dopo aver descritto lo stato della competizione tra Washington e Pechino nelle filiere dei semiconduttori e delle tecnologie pulite, nonché l'ecosistema dell'intelligenza artificiale attraverso il "sogno americano" di Jensen Huang di Nvidia, ho pensato di raccontare questa fase attraverso uno degli intellettuali più significativi della nostra epoca.

Nato nel 1955 a Shanghai, professore all'Università Fudan, traduttore di varie opere dal francese e dall'inglese, Wang Huning ha compiuto nel 1988 e 1989 un lungo viaggio negli Stati Uniti divenuto un celebre libro, *America contro America* del 1991. Nel 1995 la sua vita da professore si è conclusa, per servire a tempo pieno il Partito comunista cinese da consigliere di tutti i segretari generali da Jiang Zemin in poi, fino ad arrivare con Xi Jinping nel Comitato permanente del Politburo, al cuore del potere cinese. Oltre a essere un intellettuale che ha avuto reale successo nell'influenza politica da vivente (ben più, di certo, di Machiavelli a cui viene paragonato), Wang Huning racconta ancora il nostro tempo. Anzitutto attraverso il suo viaggio negli Stati Uniti.

In quel libro di quasi 35 anni fa, il professore di Shanghai disprezza l'Unione Sovietica in consunzione ed è invece affascinato dal dinamismo imprenditoriale degli Stati Uniti, nell'epoca in cui si discute della competizione col Giappone e dell'impoverimento della manifattura. Wang Huning chiarisce le sue intuizioni nel titolo: il vero nemico dell'America non sarà l'Unione Sovietica, né il Giappone e nemmeno, in futuro, la Cina. Sarà l'America stessa.

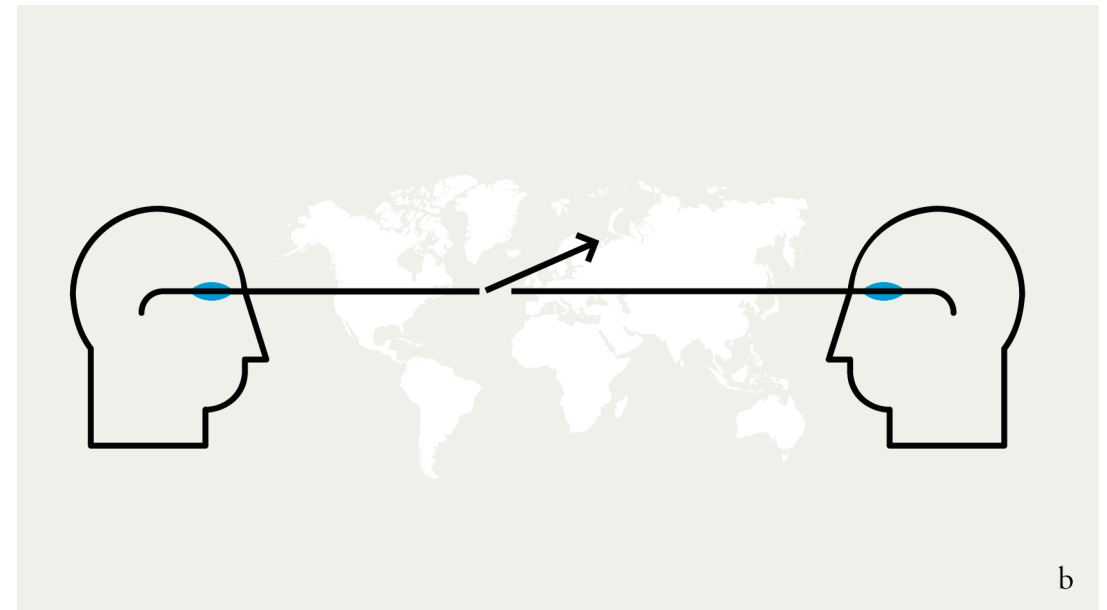
Il sistema americano potrà crollare, nell'analisi – e anche negli auspici – di Wang Huning, quando non saprà più governare le sue contraddizioni: la diffusione della droga, delle armi e della povertà, la riduzione della coesione sociale, il potere del denaro che avvolge ogni cosa. Eppure, il viaggiatore cinese ammira lo Space shuttle, le politiche dell'innovazione, i musei e centri culturali dedicati alla scienza e alla tecnologia, le strategie di attrazione degli studenti internazionali. Ai suoi lettori, e soprattutto al futuro del Partito comunista cinese, Wang Huning consegna la lezione fondamentale quando scrive letteralmente: "Per battere gli americani, bisogna fare una cosa: sorpassarli nella scienza e nella tecnologia".

Nessuno di noi può sapere cosa pensi oggi Wang Huning quando osserva la competizione tra Pechino e Washington. Così come ha studiato in passato le opere di Samuel Huntington e Joseph Nye, pur nei suoi impegni politici, continuerà a seguire con attenzione il dibattito negli Stati Uniti. Così, ho immaginato il suo stupore quando, dopo aver letto per decenni pseudo-teorie più volte smentite come la profezia dell'inevitabile collasso cinese di Gordon C. Chang, si è imbattuto in un articolo pubblicato a inizio 2025 su *Foreign Affairs* da Michael Froman, già rappresentante commerciale degli Stati Uniti e oggi presidente del Council on foreign relations. In quell'articolo ha potuto leggere la frase: "Nella



LA LETTURA_Riflessioni sul modello-Pechino

Per l'occidente la sfida con il Dragone non riguarda solo lo scontro tra democrazia e autoritarismo, ma un vero conflitto tra modelli di potenza. Questa è l'idea di Alessandro Aresu nel suo recente saggio *La Cina ha vinto* (Feltrinelli, 2025). L'autore mostra come Pechino sia riuscita a combinare sviluppo tecnologico, disciplina sociale e influenza geopolitica, imponendo un modello-Pechino che ridefinisce equilibri e concetti di *leadership* nel mondo contemporaneo.



guerra su chi deve definire le regole, la battaglia è conclusa, almeno per ora. La Cina ha vinto". Anche questo, nel suo sguardo, può essere America contro America: una parte degli Stati Uniti è così ossessionata dalla capacità cinese da proclamare già una vittoria cinese, mentre un'altra parte ripete il ritornello del crollo inevitabile, in cui la Cina, ritenuta incapace di innovare, sarà schiacciata dai problemi di cui si parla da molti anni (il peso del debito e del rallentamento dell'economia, il macigno della demografia, il difficile rapporto con vicini che non vogliono certo vivere nella sfera cinese).

Come sempre, la verità è più mediana. Anche nelle nicchie delle filiere tecnologiche, Pechino avanza e avanzerà perché due fattori hanno un peso crescente: il primo è quello del talento scientifico e tecnologico, di cui la Cina è già, senza dubbio, il maggiore produttore al mondo;

il secondo è la capacità manifatturiera. L'ascesa cinese in questi ambiti è una grande storia del nostro secolo, che può essere dimostrata attraverso numerosi esempi.

D'altra parte, la stessa storia della tecnologia contemporanea, come ho mostrato nel mio libro *Geopolitica dell'intelligenza artificiale*, non è solo fatta da grandi aziende, che trovano ancora nel sistema degli Stati Uniti la disponibilità finanziaria che consente di crescere, in misura enormemente superiore rispetto a ogni altra geografia (la Cina, l'India, l'Europa e gli altri). È fatta anche, in modo decisivo, di persone. Sarà quindi la capacità degli Stati Uniti di mantenere – o perdere – il ruolo di magnete di talenti del mondo a determinare, più di ogni altra cosa, i rapporti di forza sulla tecnologia.

Perché Jinping ha bisogno di noi (europei)

di STÉPHANIE BALME

Direttrice del Centro di studi internazionali presso Sciences Po

Le relazioni Ue-Cina non sono mai state un accordo bilaterale "classico". La Cina persegue una strategia di multilateralismo bilaterale con legami privilegiati con singoli Stati europei e criticando la mancanza di centralità dell'Ue. Per decenni, l'Europa ha agito senza coesione ma la pandemia da Covid-19 e la guerra in Ucraina hanno messo in luce vulnerabilità e opportunità. Le asimmetrie nelle relazioni dei singoli Stati hanno progressivamente favorito Pechino, ma un aspetto trascurato è che l'Europa rimane centrale nelle ambizioni globali più ampie della Cina

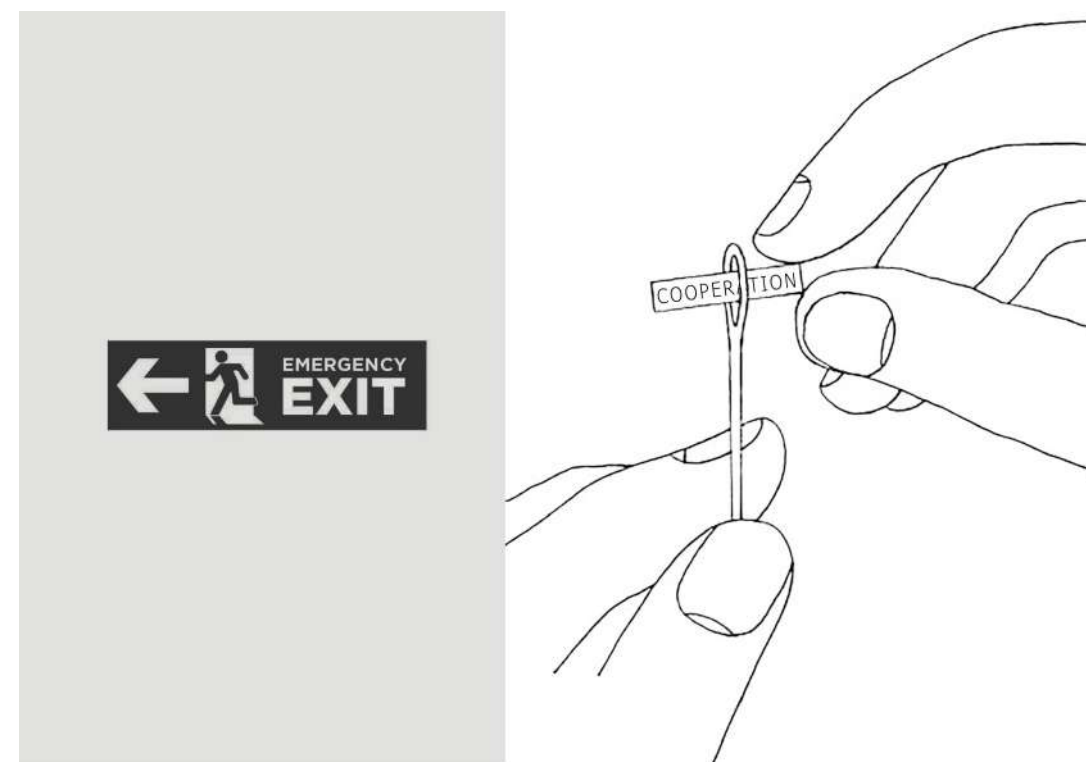
Cinquant'anni di relazioni (1975-2025) tra l'Unione europea e la Repubblica Popolare Cinese illustrano due trasformazioni parallele e un'interdipendenza sempre più profonda. Un'analisi attenta delle relazioni sino-europee mostra che non si tratta, e non può trattarsi, di un rapporto bilaterale convenzionale. Al contrario, esse si sono sviluppate attraverso un intreccio economico di interdipendenze economiche e asimmetrie strategiche. Le divisioni interne dell'Europa, unite all'approccio selettivo della Cina e alla sua tacita inclinazione pro-russa nella guerra in Ucraina, evidenziano l'urgenza di una strategia europea ben informata, indipendente dagli Stati Uniti e lungimirante.

Nel corso degli ultimi cinque decenni, le relazioni Ue-Cina sono state segnate da tappe fondamentali, generalmente caratterizzate da maggiore cooperazione, al contrario della traiettoria più conflittuale delle relazioni tra Stati Uniti e Cina. Tuttavia, quando emergono tensioni, queste tendono a essere gravi. Le relazioni diplomatiche sono state inaugurate il 6 maggio 1975, con la visita in Cina di Christopher Soames, vice presidente della Commissione europea, in Cina per conto della Comunità economica europea (Cee). Gli anni Ottanta hanno visto i primi accordi di cooperazione scientifica e tecnologica insieme

alla firma nel 1985 dell'accordo di cooperazione economica e commerciale sotto la presidenza di Jacques Delors. Le relazioni furono interrotte nel 1989, quando la repressione di piazza Tiananmen portò la Cee a sospendere i legami politici e a imporre sanzioni contro Pechino, incluso un embargo sulle armi tuttora in vigore.

Gli anni Novanta e Duemila hanno segnato un periodo di maggiore distensione con il primo vertice Ue-Cina a Londra nel 1998, l'adesione della Cina all'Organizzazione mondiale del commercio (Omc) del 2001, l'adozione dei criteri Ue per lo "status di economia di mercato" da parte cinese (2003) e numerosi accordi su dogane, non proliferazione, controllo degli armamenti e ricerca e sviluppo (2004). La cooperazione ambientale e strategica è seguita con il Partenariato sul cambiamento climatico del 2006. Gli anni 2010 sono stati caratterizzati dall'iniziativa "16+1" della Cina (2012), dall'avvio dei negoziati sugli investimenti (2014) e dalle riforme europee alle regole *anti-dumping* (2017). Dal 2018 in poi, le considerazioni di sicurezza e strategiche sono salite al centro del dibattito: esercitazioni navali congiunte e, nel 2019, lo Strategic outlook dell'Ue, che ha inquadrato la Cina come partner, concorrente e rivale sistemico simultaneamente. Di recente, il periodo 2020-2023 è stato caratterizzato da negoziati sugli investimenti e sulle indicazioni geografiche, sanzioni reciproche su questioni di diritti umani e iniziative europee per ridurre la dipendenza strategica, culminando nella Strategia per la sicurezza economica del 2023. Queste tappe delineano un percorso di crescente interdipendenza, cooperazione complessa e tensioni strategiche persistenti. Tuttavia, questa espansione straordinaria nasconde profonde asimmetrie: il modello di crescita cinese, guidato dallo Stato e sostenuto da massicci sussidi, ha generato squilibri duraturi che continuano a rappresentare una sfida per l'Europa.

Nel corso degli ultimi cinque decenni le relazioni Ue-Cina sono state segnate da tappe fondamentali, caratterizzate da maggiore cooperazione, al contrario della traiettoria più conflittuale delle relazioni tra Stati Uniti e Cina. Il periodo 2020-2023 è stato caratterizzato da negoziati sugli investimenti e sulle indicazioni geografiche, sanzioni reciproche su questioni di diritti umani e iniziative europee per ridurre la dipendenza strategica.



Nel 1975, quando furono stabiliti i legami diplomatici tra Pechino e la Cee, l'Europa contava poco meno di 300 milioni di cittadini, mentre la Cina si avvicinava al miliardo. Dal punto di vista economico, il Pil della Comunità era quasi nove volte superiore a quello della Cina. Oggi la situazione è completamente diversa. L'Unione europea oggi si compone di 27 Stati membri e con oltre 449 milioni di abitanti. La Cina, con 1,4 miliardi di cittadini, ha registrato una crescita senza precedenti, passando da un Pil di 1,7 trilioni di dollari a quasi 20 trilioni (Fmi). Politicamente, la Cee ha assistito alla caduta del Muro di Berlino nel novembre 1989, simbolo del crollo del comu-

nismo sul suo territorio e dell'adozione dei mercati liberi e dello Stato di diritto mentre la Cina, all'inizio dello stesso anno, ha represso uno dei suoi più potenti movimenti democratici a piazza Tiananmen, consolidando il dominio del partito unico attorno a un programma di sviluppo economico e scientifico, rigettando rigidamente ogni forma di liberalizzazione politica.

Questa duplice trasformazione ha rimodellato il commercio globale. Oggi, Ue e Cina rappresentano insieme circa un terzo del commercio mondiale, con scambi bilaterali che raggiungono due miliardi di euro al giorno, rispetto ai soli due miliardi annui all'inizio delle loro relazioni.

L'INCONTRO_Ue-Cina, appuntamento a Bologna

In un contesto di crescente competizione tra Pechino e Washington e con la ridefinizione del ruolo strategico dell'Europa, si apre "Turning tides? - The future of China-EU relations", la conferenza internazionale organizzata da Johns Hopkins University Sais Europe e dall'Università di Bologna, in occasione del 50esimo anniversario delle relazioni diplomatiche tra Ue e Repubblica Popolare Cinese. Tra i relatori, insieme con leader politici e diplomatici: Enrico Fardella, Michael Pettis, Sergey Radchenko, Stéphanie Balme e Matteo Dian, che hanno preso parte al nostro approfondimento.

EUCHINA

In ambito scientifico e tecnologico, la Cina è ora undicesima nell'indice globale dell'innovazione, mentre la maggior parte dei primi dieci Paesi sono europei.

Fondamentale è il fatto che le relazioni Ue-Cina non siano mai state un accordo bilaterale "classico". La Cina ha da tempo perseguito una strategia di multilateralismo bilaterale: coltivando legami privilegiati con singoli Stati membri europei, impegnandosi a Bruxelles in modo selettivo, criticando la mancanza di centralità dell'Ue quando conveniente e giocando spesso un attore contro l'altro. Per decenni, l'Europa ha effettivamente gareggiato con sé stessa sulla Cina, riflettendo una cronica mancanza di coesione. La pandemia da Covid-19 e la guerra in Ucraina hanno però rappresentato veri e propri cambi di paradigma, mettendo in luce vulnerabi-

lità e opportunità. Le asimmetrie nelle relazioni dei singoli Stati membri con la Cina hanno progressivamente favorito Pechino. Vale la pena ricordare che la maggior parte degli Stati membri, considerati singolarmente, restano relativamente insignificanti nel calcolo strategico cinese.

Un aspetto spesso trascurato è che l'Europa, sia come Unione sia attraverso i suoi Stati membri, rimane centrale nelle ambizioni globali più ampie della Cina, dalla Nuova via della seta alla diplomazia ambientale di Pechino. Il vasto mercato europeo conferisce all'Unione un certo margine di autonomia strategica nei rapporti con la Cina. Allo stesso tempo, la cronica carenza di *expertise* interna sulla Cina nelle istituzioni europee e negli Stati membri può compromettere la qualità della diplomazia, rendendo l'Europa più vulnerabile a errori di valutazione.

In questo contesto, l'Italia si distingue. È uno dei Paesi europei con la tradizione più lunga e ricca di *expertise* cinese. Dall'università di Venezia e l'Oriente di Napoli, a La Sapienza di Roma e alle università di Milano, Bologna, Firenze, Trento e Torino, fino alla Luiss e all'European university institute di Firenze, l'Italia ha coltivato una delle più prestigiose tradizioni sinologiche al mondo. Questo capitale intellettuale non è solo un'eredità accademica, ma un vero e proprio *asset* strategico. Tuttavia, questo profondo serbatoio di conoscenza sinologica resta gravemente sottoutilizzato, sia in Italia sia nei processi decisionali dell'Ue.

Sfruttando questa competenza, potrebbe svolgere un ruolo-chiave nel contribuire a un approccio europeo più coerente verso la Cina. L'Italia potrebbe sviluppare una comprensione più sfumata delle ambizioni globali della Cina, consentendo all'Europa di interagire con Pechino da una posizione di autonomia informata, bilanciando gli interessi economici con il principio emergente europeo di *smart de-risking*.

Rallenta. Tra pochi giorni divento papà.

Pasquale - Operatore della viabilità, Autostrade per l'Italia

Rispetta la segnaletica, i limiti di velocità e le distanze

di sicurezza, per chi viaggia e per chi lavora in autostrada.



La libertà è movimento, in sicurezza.

Scopri
di più



Cosa può fare Bruxelles per contenere Pechino

di FILIPPO FASULO*

Bruxelles non può permettersi di rompere con la Cina, ma non riesce a riequilibrare un rapporto che percepisce come distorto. Al tempo stesso, Pechino mantiene aperti canali diretti con Washington. Stati Uniti e Cina, pur rivali, continuano a parlarsi per cercare compromessi commerciali o tecnologici che non sempre coincidono con gli interessi europei. Questo accresce la frustrazione dell'Unione europea, che rischia di trovarsi schiacciata tra le due potenze

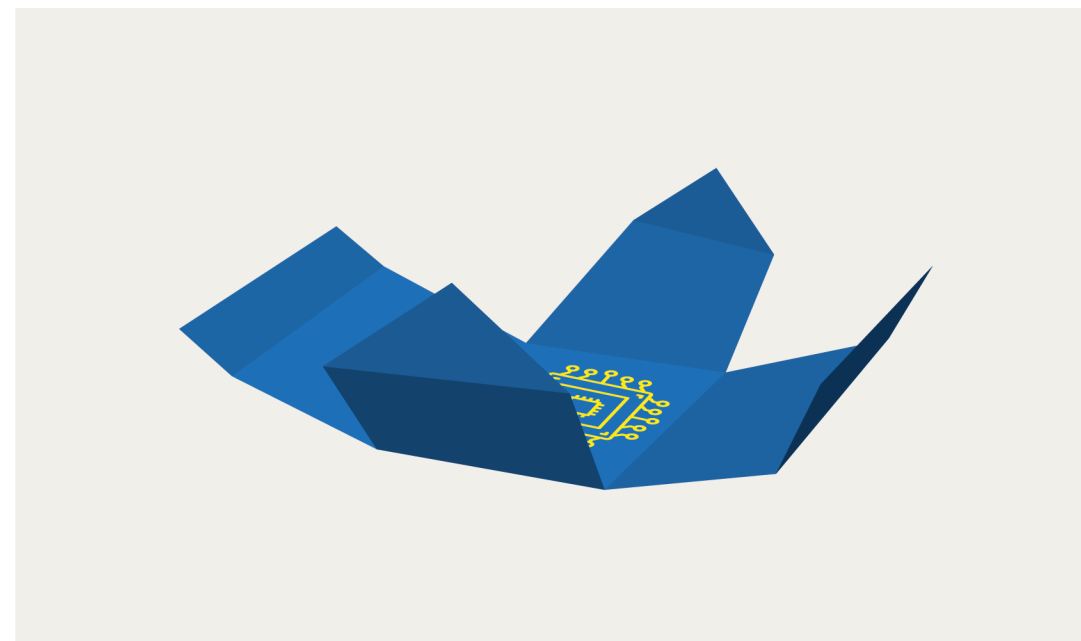
Il 24 luglio si è tenuto a Pechino il 25esimo Eu-China summit, nel cinquantenario delle relazioni diplomatiche. La presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen e il presidente del Consiglio europeo Antonio Costa hanno incontrato il premier Li Qiang e il presidente della Repubblica Popolare Cinese Xi Jinping in colloqui separati. L'incontro, molto atteso, avrebbe dovuto chiarire lo stato dei rapporti economici e politici, ma ha confermato soprattutto la difficoltà di superare le divergenze. Il punto centrale era come posizionarsi all'interno del triangolo esistente tra Cina, Unione europea e Stati Uniti. Dalla prima amministrazione Trump in poi, infatti, il rapporto tra l'occidente e la Cina è andato via via complicandosi, ma con delle differenze fra le due sponde dell'Atlantico. Dal lato Usa, infatti, la priorità è quella di "vincere" la competizione con la Cina, mentre Bruxelles, che non ha ambizioni di *leadership* globale, punta più che altro a gestire il rapporto con Pechino. Negli ultimi anni l'Ue ha sviluppato la strategia del *de-risking*, puntando a ridurre la dipendenza da Pechino senza però interrompere i legami. Su questi temi, l'amministrazione Biden aveva costruito una rete di alleanze sotto il cappello dell'Indo-Pacifico volto al contrasto dell'ascesa cinese. Inoltre, aveva preso anche decisioni radicali in materia di limiti all'*export*, mettendo in difficoltà alcune aziende europee. Il punto, però,

restava comunque quello della valorizzazione dei rapporti fra Paesi considerati *like-minded*, che andavano piuttosto esortati a inasprire le proprie misure rivolte alla Cina per allinearsi a quelle di Washington. Con il ritorno di Trump alla presidenza, tuttavia, questo scenario è stato sconvolto perché l'attuale presidente non solo ha di fatto archiviato le reti di alleanze nel rapporto con la Cina, ma allo stesso tempo ha cercato a più riprese un accordo bilaterale con Pechino, senza tenere in considerazione gli interessi e gli sforzi dell'Ue e degli alleati asiatici come il Giappone e la Corea del Sud.

Infatti, dopo l'inasprimento dei dazi americani con il Liberation day, è diventata d'attualità l'ipotesi che Cina e Ue si riavvicinassero per ridurre la portata delle decisioni di Trump. Pechino ha anche cercato di fare passi concreti verso l'Europa, revocando nel 2025 le sanzioni contro euro-parlamentari e rilanciando missioni commerciali. Tuttavia, quelle mosse sono risultate per lo più gesti diplomatici che non intaccano gli squilibri strutturali esistenti: nel 2024 l'interscambio ha superato 845 miliardi di euro, ma con un *deficit* europeo oltre i 300 miliardi. Anche gli investimenti bilaterali restano elevati, pur non riequilibrando la sproporzione.

Il tema più controverso è quello della sovracapacità cinese, soprattutto nei settori tecnologici e *green*: auto elettriche, batterie, pannelli solari e dispositivi medici. Bruxelles denuncia pratiche di *dumping* favorite da sussidi statali; Pechino replica parlando di competitività industriale e di contributo alla transizione energetica globale. L'Ue ha reagito con dazi (fino al 35% sulle auto elettriche) e con l'esclusione delle imprese cinesi da alcuni appalti pubblici. La Cina ha iniziato a riconoscere problemi di competizione eccessiva, ma ha riconfermato la visione di come il proprio modello non sia l'origine degli squilibri e dunque non sia oggetto di possibili negoziazioni.

Il tema più controverso è quello della sovracapacità cinese nei settori tecnologici: auto elettriche, batterie e pannelli solari. Bruxelles denuncia pratiche di *dumping* favorite da sussidi statali; Pechino replica parlando di competitività industriale e di contributo alla transizione energetica globale. L'Ue ha reagito con dazi e con l'esclusione delle imprese cinesi da alcuni appalti pubblici. La Cina ha iniziato a riconoscere problemi di competizione eccessiva, ma ha riconfermato che il proprio modello non è oggetto di negoziazioni.



Sulla base di queste premesse, il *summit* di luglio non ha portato ad alcun risultato, se non aver reso esplicito come sia difficile trovare un punto in comune tra Ue e Cina. Xi ha proposto di rafforzare la fiducia reciproca, ampliare la cooperazione pratica e gestire le divergenze senza *de-risking*. Von der Leyen ha ribadito la necessità di riequilibrare la bilancia commerciale, garantire accesso equo al mercato e collaborare solo sulla base di regole chiare. Le posizioni restano distanti: Pechino punta alla stabilità e all'apertura, Bruxelles alla correzione immediata degli squilibri. L'unico risultato concreto è stato un accordo sul clima, con impegni per nuovi piani al 2035, cooperazione su energie rinnovabili e riduzione del metano. Ma si tratta di un successo limitato rispetto ai nodi strutturali. Per l'Ue, le pratiche cinesi restano una minaccia sistemica;

per Pechino, invece, la *partnership* con Mosca e la conquista di quote di mercato sono priorità non negoziabili.

Bruxelles non può permettersi di rompere con la Cina, ma non riesce a riequilibrare un rapporto che percepisce come distorto. Al tempo stesso, Pechino mantiene aperti canali diretti con Washington: Stati Uniti e Cina, pur rivali, continuano a parlarsi per cercare compromessi commerciali o tecnologici che non sempre coincidono con gli interessi europei. Questo accresce la frustrazione dell'Unione europea, che rischia di trovarsi schiacciata tra le due potenze.

*Co-Head dell'Osservatorio geoeconomia e senior research fellow presso l'Osservatorio Asia di Ispi

Con Trump, interazioni pericolose

di ORIANA SKYLAR MASTRO*

Le dispute commerciali, le tensioni su Taiwan e l'asse tra Pechino e Mosca hanno portato le relazioni tra Usa e Cina in una spirale di crescente ostilità, facendo cessare ogni forma di dialogo. Sullo sfondo di esercitazioni militari e manovre coercitive, la seconda amministrazione Trump rafforza le capacità difensive nell'Indo-Pacifico e il sostegno a Taipei. La competizione strategica appare destinata a intensificarsi, minacciando stabilità regionale e ordine globale

Le relazioni fra gli Stati Uniti e la Cina hanno raggiunto un minimo storico. Dalle dispute commerciali per la rivalità tecnologica, alla *partnership* della Cina con la Russia e alle tensioni regionali su Taiwan, i rapporti sono estremamente tesi. Nel maggio 2025, il segretario della Difesa statunitense Pete Hegseth ha dichiarato allo Shangri-La Dialogue che “la minaccia rappresentata dalla Cina è reale e potrebbe essere imminente”. Il leader cinese Xi Jinping ha affermato in diverse occasioni che sono in arrivo “cambiamenti epocali mai visti in un secolo”: un eufemismo che indica l'ascesa della Cina e il declino dell'occidente, ma soprattutto il conflitto che potrebbe scoppiare di conseguenza. Questa reciproca diffidenza e ostilità segna un netto peggioramento rispetto all'impegno e alla cooperazione che hanno caratterizzato gran parte delle relazioni fra i due Paesi negli ultimi quarant'anni. Una delle principali fonti di tensione è stata la modernizzazione militare cinese e la sua propensione a usare la coercizione militare per perseguire i propri obiettivi, inclusa l'espansione del controllo territoriale. Nel giugno 2025, le due portaerei operative cinesi hanno condotto per la prima volta esercitazioni congiunte oltre la prima catena di isole nel Pacifico occidentale. Le forze armate cinesi hanno incrementato la loro attività nella regione diventando minacciose per i partner e gli alleati degli Stati Uniti, tra cui Giappone,

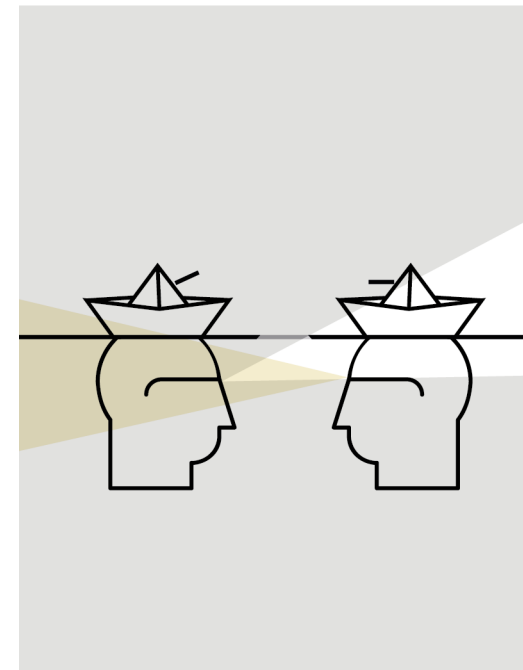
Filippine e Taiwan. Inoltre, Pechino si è avvicinata agli avversari di Washington, in particolare la Russia, e ha ampliato la propria presenza militare suscitando allarme negli Usa. Nei primi giorni di settembre Vladimir Putin e Kim Jong-un hanno partecipato a una grande parata militare nella capitale cinese, dove sono state esibite armi nuove e tecnologicamente avanzate.

Le attività militari cinesi sono state intensificate dopo l'insediamento, nel maggio 2024, del presidente taiwanese William Lai, che la Cina considera un pericoloso “separatista”. Da allora, i velivoli dell'Esercito popolare di liberazione hanno registrato in media 328,6 incursioni al mese nella zona di identificazione di difesa aerea (Adiz), più del doppio rispetto alla media dei due anni precedenti. Anche la Guardia costiera cinese ha iniziato a pattugliare e condurre incursioni nelle acque ristrette rivendicate da Taiwan, come avvenuto a Kinmen nel febbraio 2024 e nell'isola di Pratas nel febbraio 2025.

Le navi cinesi operano con continuità vicino alle isole Senkaku del Giappone e in tutto il mar Cinese meridionale, utilizzando tattiche coercitive e di “zona grigia,” in particolare contro le Filippine. Le navi e gli aerei cinesi hanno interferito con unità navali, civili e di ricerca filippine con cannoni ad acqua, speronamenti e perfino armi da taglio. Anche altri attori, come i pescatori vietnamiti vicino alle Paracelso, nell'ottobre del 2024, sono stati presi di mira. Nel frattempo la costruzione di isole da parte della Cina, con porti, piste, missili e sistemi C4ISR, ha ulteriormente ampliato la sua capacità di proiettare potenza e costringere i contendenti regionali.

Nonostante l'invasione russa dell'Ucraina, Pechino ha intensificato la cooperazione militare con Mosca, danneggiando ulteriormente i rapporti Usa-Cina. Su un totale di 84 esercitazioni e pattugliamenti militari e paramilitari condotti dal 2003, 26 si sono svolti dall'inizio della guerra. Di

una delle fonti di tensione è la modernizzazione militare cinese e la sua propensione a usare la coercizione militare per perseguire i propri obiettivi. Nel giugno 2025, le due portaerei operative cinesi hanno condotto per la prima volta esercitazioni congiunte con Mosca oltre la prima catena di isole nel Pacifico occidentale. Le forze armate cinesi hanno incrementato la loro attività nella regione diventando minacciose per gli alleati degli Stati Uniti tra cui Giappone, Filippine e Taiwan.



recente i due Paesi hanno anche partecipato alle rispettive esercitazioni nazionali: quelle russe nel 2018 e 2019 e quelle cinesi nel 2021. Dal 2022 la cooperazione si è ulteriormente intensificata, con azioni senza precedenti: nel luglio 2024 una pattuglia aerea congiunta di bombardieri strategici a capacità nucleare è entrata nella zona di identificazione statunitense nei pressi dell'Alaska, mentre nell'agosto 2025 un sottomarino cinese ha preso parte alle esercitazioni navali congiunte. Su questo sfondo si è registrato un aumento delle interazioni pericolose tra Cina, Stati Uniti e i loro alleati e partner. Sebbene un rapporto del Pentagono del 2024 abbia notato una riduzione delle intercettazioni rischiose da parte dell'Esercito popolare di liberazione cinese, le forze statunitensi continuano a confrontarsi con una

crescente presenza cinese: solo nel 2025 quattro incontri navali nella zona economica esclusiva dell'Alaska, contatti navali vicino a Guam e manovre non sicure contro alleati statunitensi tra cui Filippine, Australia e Giappone.

La seconda amministrazione Trump sta promuovendo un aumento della spesa per la difesa con particolare attenzione all'Indo-Pacifico, ma con priorità leggermente diverse. Sebbene le richieste di bilancio siano proporzionalmente simili a quelle dell'anno fiscale 2025, la Casa Bianca sembra orientata a ridurre gli investimenti ridondanti in piattaforme sofisticate e costose, favorendo invece un ampliamento delle capacità ritenute essenziali per una possibile contingenza nell'Indo-Pacifico. Inoltre l'amministrazione sta incrementando i fondi per i sistemi d'arma, tra cui le navi da sbarco medie (Lsm), che i Marines intendono utilizzare nel Pacifico, e l'Mq-25a, un velivolo senza pilota imbarcato per rifornimento e missioni di intelligence, sorveglianza e ricognizione. Oltretutto il segretario alla Difesa ha richiesto 2,4 miliardi di dollari per sostenere Taiwan, un aumento del 380% rispetto ai 500 milioni esplicitamente destinati a Taiwan nella richiesta di bilancio del dipartimento della Difesa per l'anno fiscale 2025.

La Cina osserva attentamente questi sviluppi e li utilizza per mettere in luce la natura sempre più competitiva delle relazioni Usa-Cina. Il dialogo e la cooperazione, nel frattempo, sono praticamente cessati. In ultima analisi, si prevede che la competizione strategica si intensificherà e continuerà a lungo termine a discapito dell'ordine globale e la sicurezza della regione.

*Center fellow e direttrice del Indo-Pacific policy lab presso il Freeman Spogli Institute for International studies dell'Università di Stanford

La matrioska russa nella mano cinese

di SERGEY RADCHENKO*

L'unico scenario che la Cina è determinata a evitare è quello di una sconfitta totale della Russia. Una vittoria e uno stallo di Mosca, al contrario, sono entrambe piuttosto accettabili. I cinesi – che tendono a pensare alla Russia in termini strettamente geopolitici – hanno una chiara comprensione dei loro interessi nazionali e hanno perseguito con grande abilità la loro politica filorussa, pur cercando di conquistare i cuori e le menti in Europa attraverso una falsa dimostrazione di neutralità

Sin dall'inizio dell'invasione russa dell'Ucraina, l'occidente ha chiesto alla Cina di esercitare pressioni su Vladimir Putin affinché ponesse fine alla guerra. Vi è la percezione che se Pechino decidesse di usare il pugno di ferro, Putin sarebbe costretto a porre fine alla sua “operazione militare speciale”. Secondo questa logica, se la Cina limitasse i propri scambi commerciali con la Russia, quest'ultima crollerebbe. La Russia dipende fortemente dal mercato cinese, anche per quanto riguarda le tecnologie essenziali a duplice uso. Inoltre, Putin riempie le sue casse vendendo petrolio e gas alla Cina. Il commercio bilaterale sino-russo ha raggiunto i 237 miliardi di dollari nel 2024.

Tuttavia, Pechino non ha mostrato alcun interesse reale ad aiutare l'Europa a uscire dalla sua difficile situazione. La sua linea generale è stata quella di mantenere una neutralità ambigua mentre in realtà si schierava fortemente dalla parte della Russia. La finzione è stata abbandonata brevemente quando, nel luglio 2025, il ministro degli Esteri cinese Wang Yi ha detto in privato al capo della politica estera dell'Ue Kaja Kallas che la Cina semplicemente non vuole vedere la Russia perdere la guerra in Ucraina. Ma vuole che la Russia la vinca?

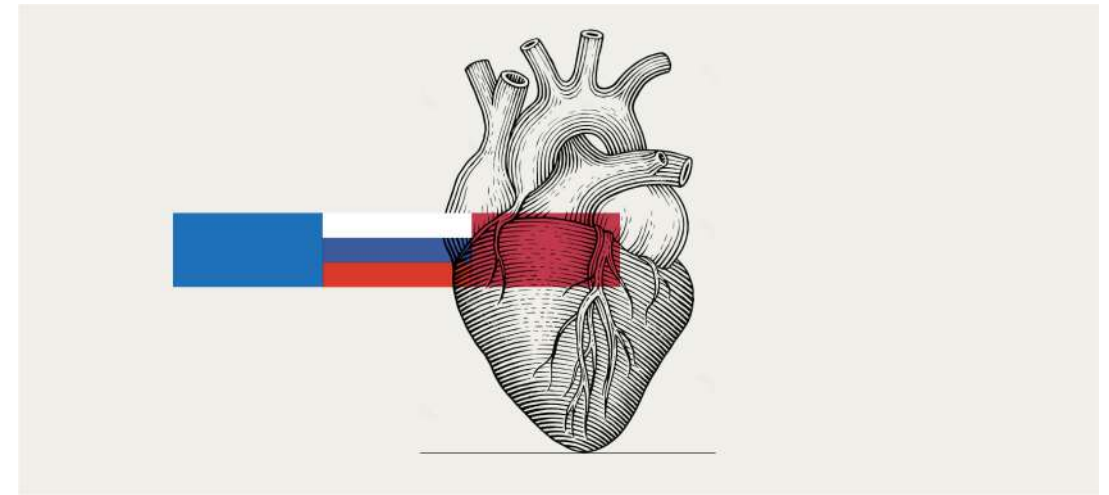
Consideriamo tre scenari. Nel primo scenario la Russia perde la guerra in Ucraina. Per sconfitta della guerra intendo la possibilità, sempre

meno probabile, che la Russia si ritiri entro i suoi confini del 1991, arrivando potenzialmente a rinunciare al controllo sulla Crimea. Questo scenario sarebbe negativo per la Cina, poiché con molta probabilità porterebbe all'instabilità interna in Russia e potenzialmente alla sua frammentazione. Si verificherebbe una situazione simile a quella del dicembre 1991, quando l'Unione Sovietica crollò.

Sebbene l'Unione Sovietica sia stata per decenni la rivale della Cina in Asia e abbia rappresentato una reale minaccia alla sicurezza di Pechino, i cinesi hanno lamentato la sua fine. La loro logica era che l'Urss rappresentava un polo geopolitico e che, se avesse cessato di esistere, l'occidente avrebbe rivolto la sua presunta sovversione contro la Cina. Negli anni Novanta i cinesi – che non erano affatto entusiasti della svolta democratica della Russia – hanno lavorato con grande impegno per coltivare le loro relazioni con la Russia post-sovietica. La Cina non voleva affrontare l'occidente da sola.

Sebbene alcuni analisti credano che la Cina nutra segretamente l'intenzione di rivendicare i territori che aveva perso a favore dell'impero russo nel XIX secolo – traendo quindi vantaggio dalla frammentazione della Russia – non vi sono prove che Pechino stia attivamente lavorando per raggiungere questo obiettivo. Non è nell'interesse della Cina vedere una grande potenza nucleare, un vicino e un partner soccombere al caos con la possibilità di effetti di ricaduta incontrollati. Nel secondo scenario la Russia non riesce a raggiungere i suoi obiettivi principali e la guerra termina in uno stallo. Questo viene talvolta chiamato “scenario coreano”. Questo scenario è gradito alla Cina, in parte perché rafforzerà la dipendenza della Russia dalla Cina stessa. Una Russia indebolita, esclusa dai mercati europei, dovrà fare affidamento su Pechino per il suo futuro. Ciò conferisce al Dragone un vantaggio.

Sebbene l'Unione Sovietica sia stata per decenni la rivale della Cina in Asia e abbia rappresentato una reale minaccia alla sicurezza di Pechino, i cinesi hanno lamentato la sua fine. La loro logica era che l'Urss rappresentava un polo geopolitico e che, se avesse cessato di esistere, l'occidente avrebbe rivolto la sua presunta sovversione contro la Cina. Negli anni Novanta i cinesi – che non erano affatto entusiasti della svolta democratica del Cremlino – hanno lavorato per coltivare le loro relazioni con la Russia post-sovietica.



Allo stesso tempo, un conflitto congelato nel cuore dell'Europa continuerà a distrarre l'occidente e quindi, in una certa misura, a liberare le mani della Cina nell'Asia orientale.

Nel terzo scenario la Russia vince la guerra. Con questo intendo dire che la Russia travolge le difese ucraine e conquista e annette l'Ucraina o, come è molto più probabile, installa a Kyiv un regime fantoccio che, a tutti gli effetti, diventerebbe un'altra Bielorussia. Ciò andrebbe a vantaggio di Pechino, perché la caduta dell'Ucraina non farebbe che accentuare l'antagonismo della Russia a Europa e occidente. È molto difficile immaginare come, in questo scenario, le relazioni tra Russia ed Europa possano mai tornare alla normalità. La dipendenza della Russia dalla Cina aumenterebbe, e Pechino continuerebbe a trarre profitto sfruttando le speranze europee di riuscire a creare una spaccatura tra Cina e Russia.

In altre parole, l'unico scenario che la Cina è determinata a evitare è quello di una sconfitta totale della Russia. Una vittoria russa e uno stallo,

al contrario, sono entrambe piuttosto accettabili. I cinesi – che tendono a pensare alla Russia in termini strettamente geopolitici – hanno una chiara comprensione dei loro interessi nazionali e hanno perseguito con grande abilità la loro politica filorussa, pur cercando di conquistare i cuori e le menti in Europa attraverso una falsa dimostrazione di neutralità.

Non vi è dubbio su ciò che stanno facendo i cinesi. La vera domanda è cosa faranno gli europei in risposta. Purtroppo, l'Europa manca di una strategia coerente nei confronti della Cina. Non volendo e forse non potendo esercitare una reale pressione economica su Pechino (che potrebbe ritorcersi contro l'Europa stessa), gli europei hanno cercato di convincere il Dragone ad agire contro i propri interessi geopolitici. Non sorprende che questi sforzi non avranno successo.

*Wilson E. Schmidt distinguished professor alla Johns Hopkins school of advanced international studies

In Medio Oriente, successi di carta

di ANDREA GHISELLI*

Il vertice del Partito comunista dedica gran parte del tempo a questioni interne: trasformare la Cina in una “mega-potenza dei consumi”, gestire il colossale apparato burocratico, affrontare le sfide della crescita e della stabilità sociale. Anche nell’era Xi l’ambizione internazionale non scalza le preoccupazioni domestiche. Il risultato è una geografia delle priorità: gli Stati confinanti e il rapporto con gli Stati Uniti restano centrali, mentre regioni più lontane, come il Medio Oriente vengono percepite come importanti ma non prioritarie

La breve ma devastante guerra dei dodici giorni – che ha visto contrapposti Israele, Stati Uniti e Iran – ha lasciato dietro di sé un quadro regionale radicalmente mutato. Nonostante negli ultimi anni Pechino sembrasse finalmente capace di incidere sugli equilibri regionali, oggi i suoi successi appaiono fragili, effimeri e in gran parte frutto delle circostanze più che di una visione strategica di lungo periodo

Nel 2023 la Cina aveva dato prova di una crescente capacità di iniziativa diplomatica. Ospitò a Pechino i colloqui tra sauditi e iraniani che portarono a normalizzare le loro relazioni; invitò Bashar al-Assad, allora ancora al potere, a Hangzhou; accolse una delegazione speciale sul conflitto di Gaza e patrocinò la Dichiarazione di Pechino con cui diverse fazioni palestinesi si impegnavano a superare le divisioni interne. Per la prima volta la Cina non appariva più un attore distante.

Tuttavia, a distanza di poco più di un anno, Gaza resta assediata, i palestinesi sono divisi, l’Asse della resistenza guidato dall’Iran è crollato dopo la campagna israeliana e il regime di Assad è precipitato nel dicembre 2024. La situazione è chiara: i guadagni cinesi sono volatili e legati a condizioni favorevoli più che a una reale influenza strutturale.

Per capire la fragilità della presenza cinese occorre guardare a Pechino. Il vertice del Partito comunista dedica gran parte del tempo a questioni interne: trasformare la Cina in una “mega-potenza dei consumi”, gestire il colossale apparato burocratico, affrontare le sfide della crescita e della stabilità sociale. Anche nell’era Xi l’ambizione internazionale non scalza le preoccupazioni domestiche.

Il risultato è una geografia delle priorità: gli Stati confinanti e il rapporto con gli Stati Uniti restano centrali, mentre regioni più lontane come il Medio Oriente vengono percepite come “importanti ma non prioritarie”.

Certo, il Medio Oriente è cruciale sotto alcuni aspetti: il 40-50% del petrolio cinese proviene da lì, così come una quota consistente del gas. Negli anni Pechino ha diversificato le relazioni economiche, introducendo il modello “1+2+3” (energia, infrastrutture, nucleare e *hi tech*) e più di recente il digitale e l’intelligenza artificiale. Inoltre, i conflitti della regione hanno influenzato il dibattito cinese su concetti come la “responsibility to protect” e offerto l’occasione per criticare l’interventismo militare statunitense.

Ma nessuno degli “interessi vitali” cinesi è realmente in gioco. Sul dossier Taiwan o mar Cinese meridionale, molti Paesi mediorientali si schierano regolarmente con Pechino; sulle politiche nello Xinjiang, spesso arrivano addirittura giustificazioni o silenzi compiacenti. Quanto all’energia, la Cina sta accelerando sull’elettrificazione: solo la flotta di camion elettrici sostituisce ormai l’equivalente di oltre un milione di barili di petrolio al giorno. Sinopec prevede il picco delle importazioni petrolifere cinesi già nel 2027. In parallelo crescono le riserve strategiche. In altre parole, la dipendenza da Mena è rilevante ma non tale da obbligare Pechino a un impegno costante.

Questa importanza relativa si traduce in una diplomazia spesso delegata ai ministeri, alle agenzie

La dipendenza di Pechino dall’area Mena è rilevante ma non tale da obbligarlo a un impegno costante. Questa importanza relativa si traduce in una diplomazia spesso delegata ai ministeri, alle agenzie e alle grandi imprese di Stato, con scarsa regia da parte della *leadership*. Il caso della mediazione saudita-iraniana è emblematico: i due Paesi avevano già deciso di normalizzare i rapporti; Pechino è stata scelta come palcoscenico perché godeva di buoni rapporti con entrambi e perché offrire un successo diplomatico alla Cina non costava nulla.



e alle grandi imprese di Stato, con scarsa regia da parte della *leadership*. Gli studi di esperti cinesi sottolineano in maniera frequente la mancanza di coordinamento e il funzionamento a silos delle istituzioni. Non sorprende, allora, che le iniziative diplomatiche appaiano spesso reattive e *ad hoc*. Il caso della mediazione saudita-iraniana è emblematico: i due Paesi avevano già deciso di normalizzare i rapporti; Pechino è stata scelta come palcoscenico perché godeva di buoni rapporti con entrambi e perché offrire un successo diplomatico alla Cina non costava nulla. Lo stesso vale per la Dichiarazione di Pechino tra fazioni palestinesi: più gesto simbolico che frutto di un reale impegno cinese.

Il quadro che emerge è quello di una potenza che capitalizza quando le dinamiche regionali le sono favorevoli, ma che non riesce a trasformare i successi in risultati duraturi. Appena la situazione si complica Pechino torna in posizione difensiva, aspettando che la tempesta passi.

In ogni caso la Cina può permetterselo. La guerra dei dodici giorni ha dimostrato che Pechino

non è il Paese a cui affidarsi in una crisi seria; ma al tempo stesso il suo seggio permanente al Consiglio di sicurezza e il suo peso economico la rendono un attore inevitabile con cui tutti, prima o poi, devono riallacciare i rapporti.

L’esperienza della Primavera araba mostra che *shock* profondi possono influenzare l’approccio cinese. Dopo la caduta di Gheddafi, Pechino si convinse ad aprire una base militare a Gibuti e a usare il veto all’Onu per proteggere Assad. Dunque, eventi traumatici – come il collasso iraniano o la chiusura dello stretto di Hormuz – potrebbero spingere a un salto di qualità. Fino ad allora, è verosimile attendersi una dinamica di alti e bassi: fasi in cui la Cina appare protagonista, seguite da bruschi arretramenti quando la realtà regionale si impone. Un andamento che riflette più la natura delle priorità politiche a Pechino che la realtà del Medio Oriente.

*Lecturer in International Politics presso la University di Exeter e head of research al ChinaMed project del TOChina hub

All'Italia manca una strategia unica di difesa da Beijing

di LAURA HARTH*

Due anni dopo l'uscita dalla Belt and road, l'Italia mostra segnali di maggiore assertività verso la Cina: dall'energia alle università, fino al contrasto delle reti criminali. Restano però gravi zone d'ombra, dalle dipendenze commerciali alle operazioni di influenza, che mettono in luce l'assenza di una strategia coordinata. Nell'attuale quadro geopolitico, Roma ha molto da guadagnare e – rispetto a mercati più esposti – poco da perdere da una azione più decisiva

È indubbio che a due anni dall'uscita dalla Belt and road initiative, molte cose sono cambiate per il meglio nella postura italiana verso la Cina. Insieme alla chiara postura transatlantica della premier, sono stati compiuti importanti passi in avanti nel riconoscere e contrastare alcuni eccessi della *liaison dangereuse* decennale tra Roma e Pechino.

In *primis* rimane cruciale lo strappo stesso alla sottoscrizione del progetto geopolitico cinese da parte di un Paese G7. L'accordo del 2019 con il principale avversario dell'ordine occidentale era e rimane una posizione assolutamente incompatibile con i nostri valori e interessi. Che l'uscita non sia solo stata un atto simbolico dovuto, lo si vede anche da alcuni *dossier* dove l'Italia si dimostra più assertiva nei confronti di Pechino. Si pensi in particolare alle indagini sulla criminalità organizzata cinese sul nostro territorio e la pratica delle China underground bank, ma anche alla riduzione delle dipendenze in settori strategici come il fotovoltaico dove per la prima volta Roma si dimostra addirittura avanti rispetto ai partner europei.

Inoltre si vedono dei passi timidi nell'allargare l'attenzione verso settori più ampi, come ad esempio i forti rischi delle ingerenze cinesi nelle università e nella ricerca. E così come non si sono mai verificate le promesse dei cosiddetti flussi d'oro che sarebbero arrivati a seguito della fir-

ma dell'accordo sulla via della Seta, si è anche potuto constatare che la tanto temuta punizione economica – ironicamente propagata dai sostenitori nostrani del Partito comunista cinese – si è soprattutto mostrato un classico caso di cane che abbaia e non morde.

Tuttavia, molti - troppi - nodi rimangono irrisolti, o meglio, disattenzione. Nonostante un'attenzione crescente sui rischi avvenenti da Pechino, anche nei rapporti pubblici dell'Intelligence italiana, continua a mancare all'interno delle istituzioni italiane, governative e non, una visione d'insieme. La guerra ibrida cinese – e dei suoi alleati Russia, Iran e Corea del Nord – non si limita ai settori tradizionalmente definiti strategici, ma si riversa su ogni settore e a ogni livello della società al fine di minare la tenuta del sistema stesso.

Vediamo ancora troppi di essi riflettuti nell'ultimo piano triennale di cooperazione strategico, firmato a luglio 2024. Ad esempio si può fare riferimento alla rinnovata cooperazione con i *media* di propaganda cinese (come AdnKronos e Xinhua); alle importazioni di prodotti frutto di lavoro forzato (nel 2024, l'Italia si è confermato ancora il principale importatore di pomodori dalla regione uigura dello Xinjiang, nonostante le continue proteste del settore agricolo italiano e l'accordo con gli Usa di contrastare le importazioni di prodotti legati al lavoro forzato); alle massicce e incontrastate operazioni di influenza al livello subnazionale (sotto la dicitura *people to people diplomacy*), nonché nazionale (sono alquanto insoliti gli scambi crescenti tra massimi esponenti della magistratura e diplomatici cinesi, nonostante gli impegni G7 sottoscritti dall'Italia per il contrasto alla repressione transnazionale). Rimane cruciale, nonché urgente, adottare delle politiche multisettoriali coordinate attraverso i vari dicasteri. Nell'attuale quadro geopolitico Roma ha molto da guadagnare e – rispetto

Nonostante un'attenzione crescente sui rischi avvenenti da Pechino, anche nei rapporti pubblici dell'Intelligence italiana, continua a mancare all'interno delle istituzioni, governative e non, una visione d'insieme. La guerra ibrida cinese – e dei suoi alleati Russia, Iran e Corea del Nord – non si limita ai settori tradizionalmente definiti strategici, ma si riversa su ogni settore e a ogni livello della società al fine di minare la tenuta del sistema stesso



a mercati più esposti – poco da perdere da una azione più incisiva.

Da un lato, come mostrano i dati commerciali cinesi per gennaio-agosto 2025, continua in maniera decisa il crescente *deficit* commerciale con la Cina: una diminuzione del 9,4% nelle esportazioni italiane verso la Cina, verso un aumento del 6,5% nelle importazioni dalla Cina rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. La media europea è di -4,8% nelle esportazioni e +7,5% nelle importazioni. In combinazione con le forti difficoltà dell'economia cinese, tali dati negativi devono soltanto incoraggiare ad accelerare il *de-risking* italiano.

Dall'altro lato, il posizionamento italiano nel contesto internazionale – da Bruxelles alla Nato e nei rapporti bilaterali con Washington – può solo beneficiare da una accelerazione nelle azioni di riconoscimento, informazione e contrasto coordinato all'interferenza *whole-of-society* di Pechino & co. Cosa aspettiamo?

*Campaign director di Safeguard defenders ed external liaison dell'Alleanza interparlamentare sulla Cina (Ipac)



Approccio personalizzato, profonda conoscenza dei mercati e soluzioni di investimento evolute. Questo è Mediobanca Premier.



MEDIOBANCA
PREMIER

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale.



Lo stress-test dei droni e lo psicodramma europeo

La notte tra il 9 e il 10 settembre 2025 circa 19 droni russi hanno violato lo spazio aereo polacco. Nei giorni e nelle settimane successive sono seguiti sconfinamenti in Romania, e presumibilmente in Danimarca. Il rumore dei droni, un tempo associato alle sole aree di conflitto, risuona ora nei cieli dell'Europa, lanciando un chiaro messaggio: la guerra di aggressione della Russia non si ferma ai confini dell'Ucraina. Queste incursioni sembrano parte di una strategia calcolata da Mosca per testare la prontezza militare e la coesione politica della Nato e dell'Unione Europea.

Le violazioni hanno sollevato allarmi e mobilitato *jet* militari da diversi Paesi dell'Alleanza atlantica. Dal punto di vista militare, Mosca sta sondando la velocità e l'efficacia della risposta Nato. La parziale inefficacia nel neutralizzare tutti i droni ha evidenziato limiti nella catena di comando, nella copertura radar e nell'interoperabilità tra gli alleati. Non tutti i droni sono stati abbattuti, e ciò ha permesso alla Russia di raccogliere informazioni preziose sulle difese aeree occidentali.

A un livello più profondo, queste incursioni rappresentano una provocazione di tipo "zona grigia": un'azione di basso costo, priva di vittime o danni immediati, che crea ambiguità e rende difficile una risposta militare decisa senza il rischio di una pericolosa *escalation*. L'operazione ha anche un chiaro obiettivo politico. Le reazioni dei Paesi europei e degli Stati Uniti sono state sotto la lente d'ingrandimento. La Polonia e la Romania hanno reagito con fermezza, denunciando le

violazioni e spingendo per una risposta forte e unita. Al contrario, la risposta iniziale di alcuni leader, inclusa quella ambigua del presidente statunitense Donald Trump, ha creato un senso di incertezza. L'esitazione americana è stata percepita da alcuni come una potenziale "permissività", che Mosca potrebbe interpretare come via libera a ulteriori violazioni.

Questi eventi non sono una serie di errori o incidenti. Sono la manifestazione di una linea strategica ben definita da parte del Cremlino. L'uso di droni, le violazioni aeree e le esercitazioni militari al confine sono parte di un'*escalation* incrementale e mirata, che permette a Mosca di sondare i limiti della tolleranza occidentale. Ogni volta che la risposta europea si limita a condanne diplomatiche e consultazioni, Mosca consolida la sua percezione di poter agire indisturbata e di poter allargare il proprio campo di azione e di influenza. Allo stesso tempo, la Russia sta utilizzando la diplomazia offensiva, con proposte di pace che cercano di legittimare le conquiste territoriali ottenute con la forza in Ucraina. La recente proposta russa di congelare il fronte in cambio della rinuncia ucraina al Donetsk, riportata da alcuni *media* tra i quali il *Financial Times*, è un esempio lampante di questa strategia. L'obiettivo non è solo raggiungere un accordo, ma ridefinire cosa sia negoziabile e cosa sia una linea rossa accettabile per l'occidente. Se l'Europa e la Nato non risponderanno in modo forte e coeso, la frequenza di queste incursioni è destinata ad aumentare. Putin

potrebbe testare droni armati o incursioni che causino danni materiali, alzando ulteriormente la posta in gioco. Allo stesso tempo, Mosca continuerà a sfruttare le divisioni interne nei Paesi occidentali, fomentando il dissenso sui costi della difesa e sull'impegno politico.

Per invertire la rotta, l'occidente deve agire con decisione. È necessario rafforzare la difesa aerea, migliorando l'interoperabilità e i tempi di reazione, e mostrare una solidarietà politica visibile e qualche contromossa che possa sorprendere Mosca, sul piano economico e magari militare. Ma soprattutto è necessario adottare condanne comuni e misure coordinate, evitando ambiguità che possano essere interpretate come un segno di debolezza. Infine, è cruciale stabilire in modo inequivocabile che l'integrità territoriale e la sovranità dei Paesi membri della Nato non sono negoziabili. L'incursione dei droni russi è un campanello d'allarme che l'Alleanza non può ignorare. O l'Europa riafferma con fermezza i suoi limiti invalicabili, o rischia di vedere una nuova normalità fatta di aggressioni sempre più audaci.

*Head of Rome office e senior policy fellow di Ecfr

La dittatura degli influencer

Vediamo affermarsi ed espandersi una nuova “professione”, assai eloquente per capire i tempi in cui viviamo, senza un’adeguata capacità di attenzione per il fenomeno, e in particolare sul profilo dei soggetti promotori e la qualità dei processi di relazione che vengono così attivati. In forza della passione di inseguire ciò che c’è di nuovo in comunicazione, un tema di questo genere ha il diritto di cittadinanza scientifica, sia per quanto dice sui processi in atto, ma ancor più per sottolineare gli eventuali vuoti che ha provocato tale intelligente invenzione di lavori senza statuto, tuttavia capaci di soddisfare bisogni rilevanti nella fase storica che viviamo.

Nel tentativo di trovare un precedente illuminante nella storia degli studi, la parola-chiave, tutt’altro che vaga rispetto al profilo degli *influencer*, è quella di *opinion leader*. Quella scoperta, nell’ambiente culturale americano alla metà del secolo scorso, rimonta a due fondatori della sociologia della comunicazione, Paul Lazarsfeld ed Elhu Katz. Osservando questa citazione ci si accorge che le differenze tra *influencer* e leader d’opinione superano le affinità, e dunque dobbiamo dotarci di un punto di vista nuovo, che implica una prima definizione, per quanto impaziente.

Si parte dal posizionamento degli *influencer* nella scena mediale, perché rende più facile cogliere lo scambio di competenze e la capacità di interazione tra persone che si candidano non solo a far

INFLUENCER

Neologismo della lingua inglese, il termine *influencer* deriva dal verbo *to influence*, in italiano influenzare o condizionare. La prima attestazione con il significato generico risale al 1664, ma è solo con l’affermazione dell’ecosistema digitale che la parola ha acquisito la centralità con cui oggi è conosciuta.

* * *

Entrata nei dizionari italiani solo recentemente – nel Garzanti nel 2017 e nel Devoto-Oli e nello Zingarelli nel 2018 – l’Accademia della Crusca la inserisce nell’elenco delle parole nuove, utilizzando come traduzione: “Personaggio popolare soprattutto in Rete che è in grado di influenzare l’opinione pubblica riguardo a un certo argomento”.

* * *

Con l’affermarsi dei *social media*, il termine è stato impiegato per indicare persone dotate di una vasta base di *follower* e capaci di orientare comportamenti, opinioni e scelte di consumo del pubblico.

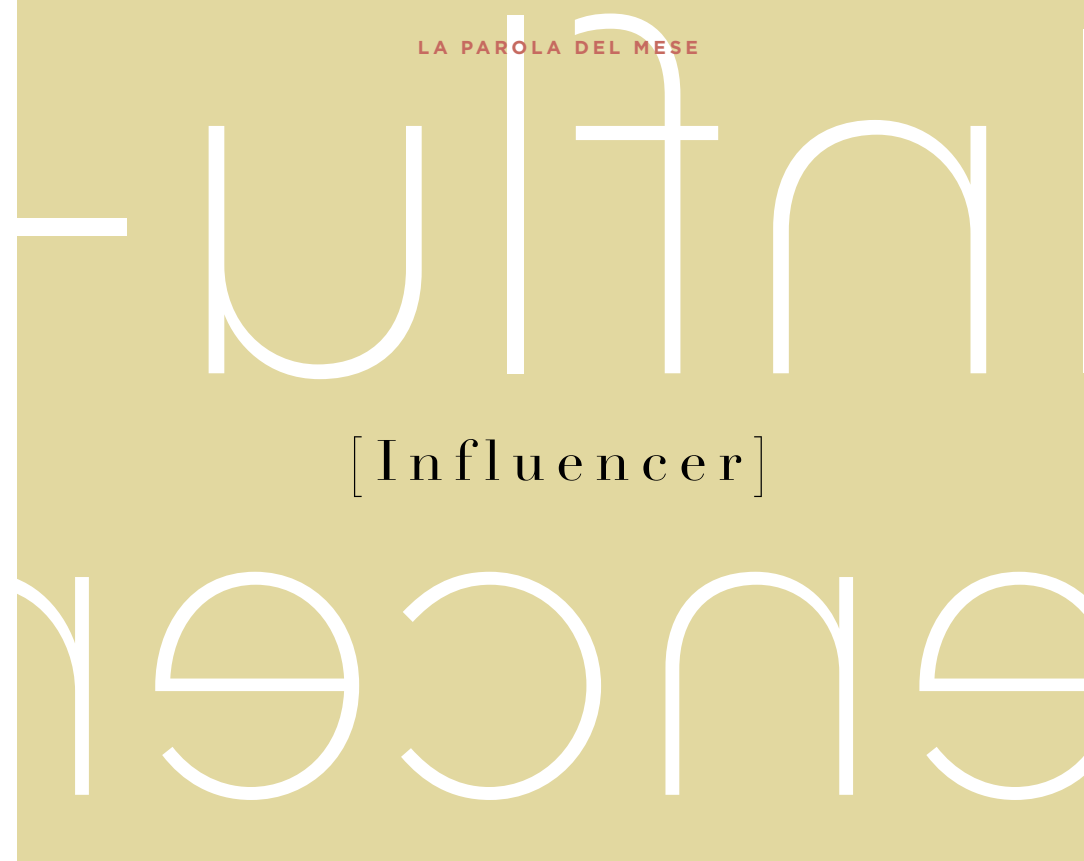
* * *

L’*influencer* rappresenta un attore nuovo della sfera pubblica. È il segno di una comunicazione contemporanea, dove il potere di incidere non appartiene più ai grandi *media*, ma a figure capaci di parlare direttamente alle comunità digitali.

compagnia agli utenti digitali, ma a sostenerli nelle loro evoluzioni nell’infosfera. Siamo di fronte alla prova di quanto il nostro tempo sveli e confermi giacimenti profondi di sete comunicativa, sostitutiva di una propensione alle relazioni che sembra tipica dei tempi di crisi. Ma c’è qualcosa di più, poiché è impossibile non annotare il tributo che i *media* prestano a una nuova socializzazione, in questo caso orientata ad aumentare la competenza d’uso dei naviganti migliorando immagine e autostima del consumatore.

Più che individuare il primo inventore, colpisce l’acutezza di analisi del fabbisogno mediale e la prontezza con cui si determina l’infrastruttura di una nuova professionalità, dai contorni e confini tutt’altro che facilmente definibili. È giusto dunque partire dall’invenzione sociale di una risorsa che rapidamente diventa una forma di potere con un suo riscontro economico, a partire dal tragitto moltiplicatore dei *follower*.

È impossibile non pensare che quanti hanno promosso e investito su tale innovazione di prodotto abbiano mostrato creatività, sensibilità al nuovo e ai bisogni degli utenti. Tutto ciò trova riscontro in una prima definizione: l’*influencer* rappresenta una piccola rivoluzione nel mercato della legittimazione sociale degli individui, centrata sull’abilità nella *performance* e credibilità comunicativa. Nell’incipiente letteratura del settore questa definizione, con qualche rimediatura, è disponibile, po-



nendosi come utile strumento per tracciare il solco, in termini di ampliamenti e modificazioni piuttosto che imprevedibili crisi (del resto, prima o poi bisognerà riflettere anche sui *podcaster*). C’è quanto basta per richiamare una frase semplice ma forte: gran parte dei bisogni umani è soddisfatta dalla comunicazione, con buona pace di quanti rimuovono dalla riflessione l’impatto del cambiamento. Allora è utile dire che tutto questo succede anche per il venir meno di interlocutori non virtuali. La corrente dell’interazionismo simbolico ha ancora qualcosa da dire, perché enfatizza di fatto quella nuvoletta di parole che, nei fumetti, raffigura il *meeting point* tra i protagonisti, e dunque il contenuto. Viene in

mente poi il declino delle *élite*, poiché l’opinionismo, spesso occupato militarmente dai giornalisti, non sceglie più intellettuali e studiosi specializzati nella lettura dei processi di mutamento, offrendoci un altro esempio di dimissioni da una funzione sociale che un grande studioso francese ha contestato come tradimento dei chierici, e cioè dei letterati. Tutto questo è importante per l’economia politica che costituisce, e una volta tanto non solo a beneficio delle grandi piattaforme che, con provocanti ossimori, dovremmo chiamare quasi monopolistiche. C’è da rimpiangere che la scuola italiana, soprattutto dopo il Covid, non abbia scelto di impegnarsi di più nella necessaria educazione ai *media* e al digitale,

poiché queste novità avrebbero reso meno urgente il bisogno di inventare sentieri per interpretare la comunicazione. Tutto ciò significa riflettere e far ricerca sui diversi fronti di questa singolare forma di innovazione sociale, poiché siamo comunque di fronte a un esercito di persone che, con acutezza e talora un pizzico di cinismo, non imprendono esattamente un’attività produttiva, ma piuttosto speculano sul bisogno di utenti lasciati soli a loro stessi. Il dubbio che resta è che un tale fenomeno non rappresenti la dimostrazione di qualche imbarbarimento nella comunicazione contemporanea.

*Sapienza Università di Roma



Diamo forma
al domani
ogni giorno.

Siamo valore, sviluppo e sostenibilità: siamo Iren.

Produciamo energia da fonti rinnovabili. Portiamo acqua, luce, gas e calore nelle città per un domani migliore ogni giorno. Investiamo in sistemi di economia circolare per una crescita sostenibile dei territori. Aiutiamo le imprese a essere competitive e a rispettare l'ambiente. Così tracciamo il percorso verso una transizione energetica giusta.

Scopri di più su gruppoiren.it



Lady di ferro (al plurale)

Cent'anni di Thatcher



di JOHN O'SULLIVAN

Presidente di Danube institute e speechwriter di Margaret Thatcher

Il pensiero di Margaret Thatcher e il thatcherismo racchiudono molte verità, ma ciò che le tiene insieme è il fatto che era, per eccellenza, un apostolo delle virtù vigorose nella vita politica e nazionale. Diligenza, onestà, ricerca della verità e impegno sono qualità che consentono agli esseri umani di andare oltre loro stessi. La sua grande lezione è che, senza le virtù vigorose, una società non avrà mai la forza di esprimere pienamente quelle virtù più dolci che tutti desideriamo veder fiorire.

Cent'anni fa nasceva Margaret Thatcher, una delle figure più determinanti della storia del Novecento. Non fu soltanto la Lady di ferro che seppe restituire dinamismo all'economia britannica, ma anche una leader che riuscì ad affermarsi con fermezza sulla scena internazionale. Il pensiero di Margaret Thatcher e il thatcherismo racchiudono molte verità ma ciò che le tiene insieme è il fatto che era, per eccellenza, un apostolo delle virtù vigorose nella vita politica e nazionale. Diligenza, onestà, ricerca della verità e impegno sono qualità che consentono agli esseri umani di andare oltre sé stessi. La grande lezione sociale incarnata da Margaret Thatcher è che, senza le virtù vigorose, una società non avrà mai la forza di esprimere pienamente quelle virtù più dolci che tutti desideriamo veder fiorire.

Primo ministro dal 1979 al 1990, Thatcher dovette affrontare i grandi problemi politici che la storia le aveva posto di fronte. Dal suo primo mandato assunse la carica convinta che la Gran Bretagna avesse bisogno di una rinascita, e aveva pianificato il suo programma in termini economici. Gli obiettivi principali del suo governo erano sconfiggere l'inflazione e rilanciare l'industria, risultati che

però hanno bisogno di tempo per essere raggiunti. La sua politica serviva a sconfiggere l'inflazione: da un lato con una strategia macroeconomica di rigore finanziario, dall'altro con una politica microeconomica volta a ridare vigore all'industria britannica, concedendo maggiore libertà di gestione ai *manager* e, al tempo stesso, esercitando su di loro una pressione più forte a migliorare le *performance*. Tra le azioni che intraprese con il suo governo, ci fu il taglio di molti sussidi industriali accompagnato da riforme sindacali che consentirono ai dirigenti di esercitare pienamente la propria autorità e all'industria britannica di diventare più dinamica ed efficiente.

L'episodio della guerra delle Falkland, però, cambiò le aspettative. Quando un territorio viene occupato, e la politica del tuo governo è quella di creare un risveglio nazionale, non si può ignorare ma è necessario affrontare la situazione con decisione. Non è possibile avere una società e un'economia rivitalizzate se la nazione subisce una sconfitta, soprattutto se questa deriva da mancanza di fiducia e riluttanza a difendere i propri interessi. Thatcher affrontò la guerra delle Falkland e la vinse. Due cose sono da sottolineare:

ANNIVERSARIO_La lezione di Margaret

La Lady di ferro è stata una figura centrale nella ridefinizione del conservatorismo europeo attraverso sovranità nazionale, libero mercato e rigore sociale. Prima donna a guidare il Regno Unito, è stata una leader molto controversa che continua ancora oggi, a cento anni dalla sua nascita, a stimolare dibattiti e confronti. Dalle profonde riforme economiche e sociali che hanno ridisegnato il tessuto produttivo e finanziario inglese, incidendo sulla vita quotidiana dei cittadini, fino al ruolo strategico che ha assunto il Paese negli equilibri geopolitici della Guerra Fredda, influenzando le relazioni internazionali e la politica mondiale. Oggi continua a essere una figura di riferimento, simbolo di determinazione e di visione politica. Tracce della sua eredità, con molte differenze, si possono intravedere nella figura di Giorgia Meloni, prima donna in Italia a guidare il governo.



«Nel panorama conservatore odierno emerge Giorgia Meloni, con un esecutivo realista e pragmatico orientato al compromesso e all'applicazione degli interessi italiani. Si è dimostrata prudente guadagnandosi un'ampia popolarità. Tra i riferimenti culturali che la ispirano, due figure risultano significative: Roger Scruton, filosofo che ha ispirato molti conservatori, e G.K. Chesterton, scrittore cattolico inglese che ha lasciato una vasta eredità»



marciò verso la vittoria inviando truppe, navi e aerei nell'Atlantico meridionale per riconquistare le isole, ma al tempo stesso seppe anche manovrare abilmente sul piano diplomatico gestendo delle alleanze molto delicate. Gli Stati Uniti le offrirono un ampio sostegno, ma premevano per una soluzione diplomatica piuttosto che militare. L'Onu non sarebbe mai stato favorevole alla Gran Bretagna in una contesa che poteva essere descritta in termini post-coloniali. L'ultimo ostacolo diplomatico da superare fu, paradossalmente, rappresentato dal suo grande alleato, Ronald Reagan. Quando quest'ultimo, a conflitto ormai prossimo alla conclusione, le telefonò per sollecitare la presentazione di nuove proposte di compromesso, Thatcher rispose di no. Disse: «Abbiamo versato molto sangue, il meglio del nostro sangue. Non possiamo tornare alle solite tattiche di proporre compromessi proprio quando siamo sul punto di vincere. Altrimenti non godremo mai di una vera vittoria altrove». E così fece.

Nel primo mandato l'economia inglese ha cominciato a risollevarsi, dopo durissime battaglie, pur non essendo ancora del tutto fuori dai problemi – che furono affrontati anche nel secondo mandato – e furono poste le basi per un Paese autosufficiente e capace di governarsi. Il terzo mandato ebbe una natura diversa. Thatcher decise di lavorare affinché i benefici della ripresa economica fossero estesi anche a coloro che non erano in grado di vivere di sola intraprendenza individuale. L'evoluzione di Thatcher alla guida del governo inglese fu resa possibile anche dal fatto che ha sempre potuto contare su una solida maggioranza parlamentare a suo sostegno. Al primo mandato ottenne 43 seggi di vantaggio, mentre nel secondo e nel terzo riuscì ad andare oltre i 100 seggi. Due momenti furono decisivi sia nella politica interna sia in quella estera. Il primo fu la sconfitta dei minatori in sciopero della National union of mine workers al termine del quale tornarono al lavoro senza aver raggiunto i propri obiettivi.

«Due momenti furono decisivi. Il primo fu la sconfitta dei minatori nel 1985, dopo che avevano già perso le elezioni precedenti, che tornarono al lavoro senza avere ottenuto i loro obiettivi. Il secondo fu la decisione di sostenere l'installazione di missili americani in Europa occidentale. Una scelta che incontrò fortissima resistenza da parte del movimento pacifista in tutta Europa. Questi risultati furono i pilastri che rafforzarono la sua posizione nel panorama inglese e internazionale»

Fu una resa senza vittoria. Una questione emersa già dai suoi primi anni ma che scelse di affrontare con cautela e prudenza. Ciò significò, in sostanza, che in politica interna Thatcher sarebbe rimasta incontrastata per molto tempo, non per sempre, ma per un lungo periodo. Il secondo momento fu la decisione di sostenere con fermezza Reagan nell'installazione di missili americani in tutto il Vecchio continente, in risposta agli SS-20 sovietici. Una scelta che incontrò fortissima resistenza da parte del movimento pacifista in tutta Europa. Alcuni governi vacillarono, incerti se mostrarsi forti o deboli nella difesa degli interessi dell'occidente. L'Italia, però, non fu tra questi. Anzi, il primo Paese a installare i missili sul proprio territorio fu proprio l'Italia, sotto l'allora ministro della Difesa Francesco Cossiga. L'Unione Sovietica fece di tutto per fermare l'installazione di quei missili, sostenuta da ampie fasce dell'opinione pubblica europea. Ma alla fine perse. Dunque, quei due risultati – la sconfitta dei minatori in politica interna e l'installazione dei missili americani in Europa occidentale in politica estera – furono i pilastri che rafforzarono la sua posizione nel panorama inglese e internazionale. Da allora, dalla fine formale della Guerra fredda nel 1990, e con la ripresa delle economie americane, britanniche e delle altre economie capitalistiche avanzate, si sono aperti trent'anni di prosperità e di pace.

Con la fine della Guerra fredda, non vi era alcuna urgenza paragonabile a quella che abbiamo conosciuto in seguito. Una serie di nuovi problemi è nata dalla concentrazione di potere oligarchico nelle istituzioni internazionali. Con il trattato di Maastricht è iniziato il progressivo accumulo di potere da parte dell'Unione europea, soprattutto in materia di frontiere e immigrazione, settori che spettavano ai governi nazionali. Anche le Nazioni Unite hanno cercato di proporsi come creatrici di un'agenda politica globale, su temi che vanno dal clima allo sviluppo economico. Inoltre, sono emerse questioni culturali e sociali che ai tempi della Guerra fredda erano ancora sconosciute. Negli anni Ottanta nessuno parlava di *gender theory* o di *critical race theory*. Oggi il conflitto centrale

oppone gli interessi nazionali a quelli delle oligarchie internazionali. In questo senso, i principi di Margaret Thatcher si collocano chiaramente dalla parte della sovranità nazionale, esercitano la loro influenza a favore del centrodestra, inteso come un'area ampia. La sua eredità politica e morale continua a ispirare riflessioni e confronti, non soltanto in Gran Bretagna ma in tutto l'occidente. Nel panorama conservatore odierno risalta in modo particolare Giorgia Meloni che si presenta con un esecutivo realista e pragmatico orientato al compromesso e all'applicazione intelligente degli interessi italiani per la difesa delle istituzioni nazionali. Fino a oggi Meloni si è dimostrata prudente e molto capace, e si può dire che stia svolgendo un buon lavoro, certamente conservatore, ma equilibrato.

La sua *leadership* gode di ampia popolarità, sia negli Stati Uniti sia nel Regno Unito. Questo successo è legato in parte alla sua personalità che le ha permesso di tenere insieme una coalizione eterogenea di sostenitori dimostrando le sue notevoli capacità diplomatiche. Tra i riferimenti culturali che la ispirano, due figure risultano particolarmente significative: Roger Scruton, filosofo che ha ispirato molti conservatori – inizialmente critico verso Margaret Thatcher ma poi suo ammiratore – e soprattutto G.K. Chesterton, scrittore cattolico inglese che ha lasciato una vasta eredità composta da opere teatrali, romanzi, ma soprattutto testi di teologia e apologetica.

Il fatto che Meloni si riferisca a lui come «il mio Chesterton» è incoraggiante, perché testimonia un legame intellettuale che potrà incidere profondamente sulla sua visione politica. Una definizione di Chesterton ben rappresenta la forza del suo pensiero: egli descrive il paradosso come «una verità messa a testa in giù per attirare attenzione». È un'ottima lezione per un politico, soprattutto per una donna in politica, costretta ad affrontare e superare tanti falsi. Il paradosso, dunque, renderà il governo Meloni una continua e affascinante sorpresa.

Miss always right

di NIALL FERGUSON

Senior fellow di The Hoover institution presso l'Università di Stanford

Margaret Thatcher rimane una figura divisiva ma sorprendentemente attuale. Dalla politica economica interna alla gestione dei rapporti internazionali, molte delle sue intuizioni hanno trovato conferma negli eventi successivi. Ma soprattutto aveva ragione sull'Europa: dalle privatizzazioni al libero scambio europeo, fino alla critica della moneta unica, la sua visione della sovranità e dei limiti dell'integrazione resta un terreno di confronto

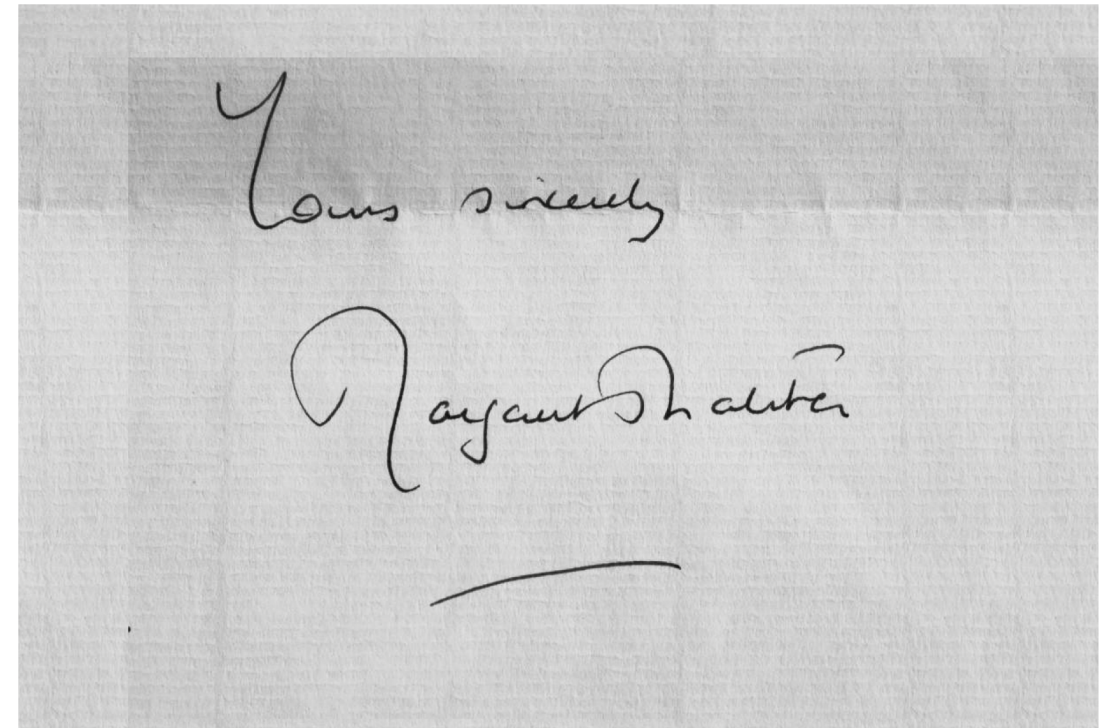
Per chi la combatteva è ancora difficilissimo ammetterlo, eppure Margaret Thatcher aveva ragione su quasi tutto. Aveva ragione a sostenere che i sindacati britannici fossero diventati troppo potenti. Aveva ragione sulla necessità di privatizzare le industrie statali. Aveva ragione sulle cause monetarie dell'inflazione. E aveva quasi sempre ragione anche in politica estera. Aveva ragione quando scacciò gli argentini dalle Falkland e quando spinse il "tentennante" George H.W. Bush a riservare lo stesso trattamento alle forze di Saddam Hussein in Kuwait. Aveva ragione quando capì che la *glasnost* e la *perestrojka* di Gorbaciov erano ottime occasioni. Col senno di poi, era inevitabile che la Guerra fredda finisse così. Per gran parte degli anni Ottanta Thatcher dovette però sopportare le incessanti critiche di compagni di partito e utili idioti: sostenitori di un disarmo unilaterale che avrebbe permesso ai sovietici di ottenere il predominio delle armi nucleari a media gittata nel cuore dell'Europa, ed esponenti della "teoria della convergenza" secondo i quali i Paesi della Nato e del Patto di Varsavia in modo pacifico e graduale sarebbero presto diventati identici (a parte qualche *gulag* qua e là). Ma soprattutto, Margaret Thatcher aveva ragione sull'Europa. Aveva ragione a voler indirizzare l'Europa sulla strada di un effettivo libero commercio, sostenendo e firmando l'Atto unico europeo del 1986. E aveva ragione anche a opporsi all'idea di una moneta unica europea.

Su questo tema non si trovò contrapposta alla sinistra – molti vecchi laburisti erano altrettanto euroscettici – ma al gran genio delle *élite* britanniche. Il *Financial Times* e l'*Economist* avevano sostenuto esplicitamente le riforme economiche interne thatcheriane. Sull'Europa, però, proprio come i grandi nomi della City, la criticavano con veemenza. La City pensava che Thatcher e il suo consulente Alan Walters fossero due bifolchi dell'economia, incapaci di cogliere gli enormi vantaggi che la Gran Bretagna avrebbe ottenuto prima da un tasso di cambio fisso e poi dall'ingresso nella valuta unica europea. Ricordo bene quanto fosse difficile schierarsi con lei in discussioni del genere. Mi toccava subire prediche spietate, come quello del presidente di una beneamata banca mercantile o quello del redattore economico del *Telegraph*. Quanto accaduto in seguito ha dato ragione a Margaret Thatcher. L'ingresso della sterlina negli Aec fu un disastro economico senza appello. Collegando le fortune britanniche alle decisioni della Bundesbank di Francoforte, l'adesione agli Aec portò alla recessione inutilmente gravosa del 1990-1992, terminata solo quando – con una spintarella di George Soros – la sterlina venne tirata fuori dagli Aec. Secondo qualcuno, il fiasco degli Aec dimostrava che non ci si dovesse limitare ai tassi di cambio fissi, ma che fosse necessaria una completa unione monetaria. Anche in questo caso, l'idea thatcheriana secondo la quale una politica monetaria indipendente è parte essenziale della sovranità di una nazione è stata comprovata da quanto accaduto in seguito. Chiedetevi che cosa ne sarebbe stato della Gran Bretagna se come Portogallo, Irlanda, Italia, Grecia e Spagna si fosse trovata all'interno dell'eurozona al momento della crisi finanziaria. Vengono i brividi solo a pensarci. Secondo la vulgata comune, Margaret Thatcher aveva torto soprattutto su una cosa. Aveva sbagliato completamente a opporsi alla ri-



IL SAGGIO_Perché salvò la Gran Bretagna

La Lady di ferro è una delle figure più controverse del Novecento. Nel saggio *Apologia di Margaret Thatcher* (Luiss University Press, 2025), Niall Ferguson – uno dei massimi storici contemporanei – cerca di rovesciare la visione storica tradizionale per sostenere con forza che la prima ministra conservatrice fu, a tutti gli effetti, una salvatrice del Paese. Dalle Falkland alla battaglia contro l'inflazione, emerge una leader capace di resistere a scioperi e impopolarità.



unificazione tedesca. Le più recenti ricostruzioni degli eventi del 1989-1990 la ritraggono addirittura come una Basil Fawty in gonnella, con una mentalità da Seconda guerra mondiale. [Basil Fawty è il personaggio interpretato da John Cleese dei Monty Python in *Fawlty Towers*, un conservatore retrogrado e arrivista, NdT] Forse, però, gli storici del futuro sapranno capire meglio le ragioni di chi reagì negativamente alla riunificazione della Germania. In un *memorandum* interno, scritto il 2 febbraio 1990, Thatcher commentava con acume la posizione del governo della Germania Ovest, convinto che la riunificazione non avrebbe rappresentato una minaccia strategica se condotta di pari passo con una mag-

gior integrazione europea: "Non risolveremo i problemi rafforzando la Commissione europea. Le ambizioni della Germania riuscirebbero comunque a dominarla". Quello stesso anno, cercò invano di convincere John Major ad aiutarla a persuadere i Paesi dell'Europa continentale a non adottare la moneta unica: Potremmo convincere sia i tedeschi – che potrebbero temere l'indebolimento delle loro politiche contro l'inflazione – sia i Paesi più poveri, ai quali dovremmo dire che nessuno potrebbe salvarli dagli oneri di una moneta unica. Nell'Europa del sud – e forse anche a Parigi – ci sono moltissime persone pronte a condividere queste posizioni. Thatcher aveva ragione.

Una eredità a prova di usura

di **FERDINANDO ADORNATO**

Politologo e saggista

Insieme a Ronald Reagan e Karol Wojtyła, Thatcher ha indotto una radicale svolta di mentalità in tutto l'occidente: sui valori fondativi della comunità, sul senso dell'iniziativa personale, sul concetto di merito, sull'etica della responsabilità. Cristianesimo, conservatorismo e liberalismo si tennero per mano, rivoluzionando il senso comune del tempo. Si delineò una nuova strada che avrebbe spiazzato le antiche categorie di destra e sinistra. Adesso quel mirabile decennio è lontano, ma l'eredità di quella svolta arriva fino a noi

“Il gallo può cantare ma è la gallina che fa l'uovo”. Non è tra le sue frasi più celebri ma dice molto della prima donna premier del Regno Unito. Anche perché l'uovo tramandato ai posteri dalla baronessa Margaret Hilda Thatcher ha cambiato la storia del mondo. La sua *leadership* ha indotto una radicale svolta di mentalità in tutto l'occidente: sui valori fondativi della comunità, sul senso dell'iniziativa personale, sul concetto di merito, sull'etica della responsabilità. Nei primi anni Novanta Michael Ignatieff, dopo l'ennesima sconfitta laburista, scrisse: “Il partito laburista ha promesso agli elettori che avrebbe pensato a loro, non li ha mai incoraggiati a fare da sé, il che equivale a dire che il linguaggio dei laburisti, incentrato sui diritti, ha perso la battaglia dei valori contro il linguaggio dell'iniziativa personale”. Thatcher nel 1984 disse di sé: “Sono stata eletta per cambiare il Regno Unito da una società dipendente in una società autosufficiente, da una nazione ‘dammi qualcosa’ a una nazione ‘fallo da te’. In una Gran Bretagna ‘alzati e fallo’ anziché in una ‘siediti e aspetta’”. Si è molto discusso sul significato del thatcherismo. A me pare che esso possa essere riassunto nell'inedita combinazione di conservatorismo e liberalismo o, come suggerì il cancelliere dello Scacchiere Nigel Lawson, tra nazionalismo e libero mercato. La fedeltà alla tradizione, ai suoi

valori e alle sue radici con l'amore per quell'individualismo sociale che caratterizza il più autentico pensiero liberale. Winston Churchill e Milton Friedman uniti in un riuscitissimo esperimento di “contaminazione”, nel corpo e nella mente di una ricercatrice chimica che avrebbe superato ogni record di longevità al numero 10 di Downing Street. Ma ciò che più conta è che la svolta della Lady di ferro si venne a trovare in profonda sintonia con lo spirito del tempo: quegli anni Ottanta del Novecento che segnarono una rottura epistemologica con l'intero corso del dopoguerra. Tanto che il suo non fu affatto uno splendido isolamento. Al contrario, trovò due grandi compagni di viaggio: Ronald Reagan e Karol Wojtyła. La loro opera, che può essere letta come differenti capitoli di un medesimo libro, impose una scossa morale al sonnolento nichilismo imperante nella cultura occidentale. Questi tre giganti, vuoi dal punto di vista politico, vuoi da quello spirituale e religioso, disegnarono insieme una generale rinascita dei valori. Cristianesimo, conservatorismo e liberalismo si tennero per mano, rivoluzionando il senso comune del tempo. Si delineò una nuova strada che avrebbe spiazzato le antiche categorie di destra e sinistra. Wojtyła, ovviamente, fu santificato anche in vita. Thatcher e Reagan, altrettanto ovviamente, furono invece bersagliati da molti detrattori. Eppure anche le loro figure, con il tempo, finirono per essere riabilite. Adesso quel mirabile decennio è assai lontano e tante cose hanno cambiato, spesso in peggio, la storia del mondo. Eppure, a ben vedere, l'eredità di quella svolta arriva fino a noi. Esattamente come era stata descritta da Ignatieff. Dagli Stati Uniti all'Europa, infatti, si va affermando una sorta di nuovo bipolarismo: un grande “partito dei valori” contrapposto a un altrettanto grande “partito dei diritti”. Il partito dei valori è sostanzialmente reazionario. Non in senso ideologico, ma letterale: nasce infatti come reazione alla fino-

LA CITAZIONE_Meloni ricorda Thatcher

“Non dimentichiamoci mai che il nostro stile di vita, i nostri valori, tutto quello che vogliamo raggiungere non sarà assicurato da quanto siano giuste le nostre cause, ma sarà assicurato da quanto è forte la nostra difesa”. Sono le parole del presidente del Consiglio Meloni davanti alla Camera dei deputati. La frase è tratta dal celebre Bruges speech di Margaret Thatcher, tenuto nel 1988 al collegio d'Europa, in Belgio. Nel discorso, il primo ministro britannico sottolineava il ruolo della sovranità nazionale e della difesa nella tutela dei valori e dello stile di vita del Paese, criticando l'eccessivo potere della Comunità europea.



ra incontrastata egemonia del partito dei diritti. In specie intorno a due *issues*: la prima è la denuncia della debolezza della sinistra sul governo dell'immigrazione, troppo spesso incline ad una permissiva accoglienza. La seconda è la contestazione della teoria che legge la democrazia come il regno dell'illimitata espansione dei diritti individuali. La parola-chiave del partito dei valori è identità. Lungo tre direttrici: religione, patria e famiglia. Come non vedere qui la diretta eredità della Thatcher che nel 1978 affermava: “La gente ha davvero paura che questo Paese possa essere invaso da persone di una cultura differente. E noi non facciamo politica per ignorare le preoccupazioni

delle persone: facciamo politica per occuparcene”. Al contrario, la parola-chiave del partito dei diritti è cittadinanza. Laddove si intende sottolineare il primato delle norme e delle procedure su qualsivoglia richiamo a verità morali che, in omaggio al post-moderno, non possono e non debbono avere spazio nel discorso pubblico.

Un'ultima considerazione. Guardando alle diverse versioni europee del partito dei valori, più di uno si è chiesto se sia possibile rintracciare una qualche omologia tra Margaret Thatcher e Giorgia Meloni. Omologia certamente stimolata dalla considerazione che, in entrambi i casi, si tratta delle prime donne premier. Per di più accomunate da un evidente dato caratteriale: la tenacia da *underdog*. Un secondo significativo motivo di vicinanza è l'amore per la patria. Thatcher nel 1988 disse: “Un essere umano scala l'Everest per se stesso, forse, ma arrivato in cima pianta la bandiera del suo Paese”. Non potrebbe averlo detto la nostra premier? Lo stesso per quest'altro pensiero del 1987: “Le persone pensano troppo ai diritti senza ricordarsi dei propri doveri, perché non esiste un diritto se prima qualcuno non ha rispettato un dovere”. Ebbene, al di là di questo gioco di parole non c'è dubbio che, nell'Europa di oggi, la più credibile rappresentante del pensiero nazional-conservatore sia proprio Meloni. Del resto la sua triade di pensiero “Dio, patria e famiglia” è la medesima di Thatcher. Ciò che forse Giorgia Meloni deve ancora dimostrare, per permettere un paragone a tutto tondo, è la sua volontà-capacità di approdare al matrimonio con il pensiero liberale. In ogni caso ciò che conta rilevare, celebrando Margaret Thatcher, è che la sintesi di conservatorismo e liberalismo da lei “inventata”, ha resistito all'usura del tempo. E ancora oggi sembra essere la ricetta più adatta a governare le società occidentali.

Le affinità elettive tra Londra e Roma

di CORRADO OCONTE

Filosofo

Al netto dei contesti storici diversissimi in cui hanno operato, non poche sono le somiglianze fra la cultura politica conservatrice di Thatcher e quella di Meloni. Il *thatcherismo* è stato un mix di conservatorismo e liberalismo che voleva ripristinare e rinvigorire il libero mercato non solo per motivi di efficienza economica, ma come volano per l'affermazione della tradizionali virtù borghesi o "vittoriane" che avevano decretato il successo inglese in età moderna. Anche il melonismo ha più volte fatto riferimento ai valori tradizionali, sintetizzati in "Dio, patria, famiglia"

Giorgia Meloni come Margaret Thatcher? I paragoni storici, si sa, sono sempre pericolosi e anche arbitrari. E anche questo non è da meno. Ma sicuramente molti elementi esteriori lo giustificano. Entrambe hanno preso il potere in condizioni storiche difficili per i loro rispettivi Paesi proponendo ricette alternative; entrambe hanno annunciato e poi provato a realizzare, con più o meno successo, una "rivoluzione" che cambiasse radicalmente la cultura politica dominante, seppur all'interno del sistema politico-istituzionale vigente; entrambe sono state percepite come *outsider* dall'*establishment*, sia per provenienza sociale sia per un certo modo di comunicare diretto e senza perifrasi (Meloni ha addirittura fatto un punto di forza del suo essere un *underdog*). Venendo ad aspetti più intrinseci, sicuramente va messo in evidenza il fatto che il nostro presidente del Consiglio, conservatore come la Lady di ferro, abbia preso il potere, al pari della Thatcher, dopo anni di predominio ideologico (e nel caso inglese anche politico) della sinistra. Nella Gran Bretagna del secondo dopoguerra aveva trionfato il cosiddetto *welfare consensus*, che vedeva allineati sostanzialmente anche i conservatori su quelle posizioni keynesiane in economia che sarebbero state additate con successo dalla Thatcher come la causa prima del declino

politico, economico e sociale del Paese, particolarmente visibile negli anni Settanta del secolo scorso. Quanto all'Italia, le cui classi intellettuali egemoni non sono mai state conservatrici, fallito il tentativo di "rivoluzione liberale" tentato dal primo Berlusconi, ci si è sostanzialmente adagiati su un europeismo di maniera in una situazione di instabilità del sistema, governata a volte con più e a volte con meno fatica (come dimostra il costante ricorso a governi tecnici). Più importante è considerare che, al netto dei contesti storici diversissimi in cui hanno operato, non poche sono anche da un punto di vista ideologico le affinità fra la cultura politica conservatrice di Thatcher e quella di Meloni. Il *thatcherismo* è stato un mix di conservatorismo e liberalismo non del tutto assimilabile né alla tradizione culturale del primo né a quella del secondo. Margaret Thatcher, che fra l'altro aveva alle spalle una fitta rete di collaboratori che avevano affinato le loro idee in circoli culturali e accademici di tutto rispetto, si riprometteva di ripristinare e rinvigorire il libero mercato non solo per motivi di efficienza economica, che pure non mancavano, ma come volano per l'affermazione della tradizionali virtù borghesi o "vittoriane" che avevano decretato il successo inglese in età moderna: il valore dell'individuo a discapito di quello dello Stato, la responsabilità individuale, la solidarietà comunitaria, la famiglia come nucleo centrale della società, il patriottismo nazionalistico (che trovò alimento nella rapida azione di guerra condotta nelle isole Falkland). In sostanza, il liberalismo individualistico a cui faceva riferimento Thatcher aveva poco in comune con il capitalismo impersonale e finanziario che, alleatosi con la cultura del "politicamente corretto", avrebbe dato vita a quella ideologia globalista che avrebbe trionfato a partire dagli anni Novanta (e a cui Meloni e gli esponenti di tutte le forze politiche etichettate semplicisticamente come populiste o sovraniste si

Il liberalismo individualistico di Thatcher aveva poco in comune con il capitalismo impersonale e finanziario che, alleatosi con la cultura del "politicamente corretto", avrebbe dato vita a quella ideologia globalista degli anni Novanta (e a cui Meloni e le forze politiche etichettate populiste o sovraniste si sarebbero opposti con forza). La Lady di ferro, anti-élitaria per eccellenza, sognava un *popular capitalism*, il vero antidoto alla mentalità "socialista" che aveva portato al declino il suo Paese e tutto l'occidente_



sarebbero opposti con forza nella seconda e terza decade del nuovo millennio). La Lady di ferro, in sostanza, anti-élitaria per eccellenza, sognava un capitalismo di proprietari, un *popular capitalism*, che ella giudicava il vero antidoto alla mentalità "socialista" che aveva portato al declino il suo Paese e tutto l'occidente. Il vero paradosso è che per realizzare questo programma di riduzione del ruolo dello Stato e della politica si affidava a una potente azione di interventismo politico e statale, seppure in un'azione di "sottrazione" e non di aggiunta di competenze. Non è difficile rintracciare più di una affinità fra i valori vittoriani che Thatcher intendeva ripristinare e i valori tradizionali (sintetizzati nella formula "Dio, patria e famiglia") a cui più volte ha fatto riferimento Giorgia Meloni e che sono poi quelli dell'intera

coalizione di centrodestra oggi al governo in Italia. Anche il melonismo assegna un forte ruolo allo Stato, anzi al governo, ma questo elemento si inserisce in una forte crisi della politica causata proprio dall'avanzare nei decenni passati di forze e dinamiche globaliste. Non meno determinata e carismatica di Thatcher, Giorgia Meloni si trova, però, a operare in un contesto globale non dico più difficile (lo era anche quello degli anni Settanta e Ottanta del Novecento), ma sicuramente più complicato e che dà meno autonomia agli Stati nazionali classici, anche sul terreno delle scelte economiche. Senza contare che ogni giudizio storico sul suo operato, come su quello del suo governo, potrà essere dato solo a conclusione di processi che sono in questo momento nel pieno del loro corso.

La lezione inglese che Giorgia fa sua

di LORENZO MONTANARI

Vice presidente di Americans for tax reform

L'eredità di Thatcher continua a ispirare i leader. Giorgia Meloni la cita spesso come fonte di ispirazione e il suo governo segue un programma politico che riflette gli elementi-chiave del *thatcherismo*: promuovendo riforme di libero mercato e il controllo dell'immigrazione, introducendo tagli fiscali e misure a favore della famiglia e promuovendo la semplificazione normativa. La premier italiana sta dimostrando che la rivoluzione *thatcheriana* non è mai stata solo britannica, ma è stata un modello per un continente in cerca di coraggio, chiarezza e convinzione.

Questo mese ricorre il centenario della nascita della pioniera conservatrice Margaret Thatcher, il 13 ottobre 1925. Nata in una famiglia della classe medio-bassa, Thatcher iniziò la sua carriera politica mentre studiava chimica all'Università di Oxford, dove divenne presidente dell'Associazione conservatrice dell'università. Thatcher entrò a far parte del partito conservatore, di cui divenne leader cinquant'anni fa, l'11 febbraio 1975, e riuscì a infrangere le barriere diventando la prima donna Primo ministro del Regno Unito e anche il leader britannico più longevo del XX secolo. Durante i suoi tre mandati, Thatcher ridefinì il conservatorismo europeo e si guadagnò il soprannome di Lady di ferro, che rifletteva le sue convinzioni personali incrollabili. La sua forte *leadership* e le sue politiche a favore della crescita contribuirono a stimolare la rinascita del Regno Unito, sia in termini di prosperità economica sia di ruolo sulla scena mondiale. L'eredità di Thatcher continua a plasmare le fondamenta dell'attuale *governance* britannica.

Quando Margaret Thatcher entrò per la prima volta a Downing street nel maggio 1979, il Regno Unito stava affrontando una crisi economica e politica. Le crisi petrolifere degli anni Settanta avevano portato a un aumento vertiginoso dei prezzi. Potenti sindacati organizzarono scioperi

durante l'inverno del malcontento, causando il collasso dei servizi governativi. Peggio ancora, decenni di controllo governativo in settori-chiave avevano portato a un calo della produttività, con l'economia britannica che aveva perso da tempo la sua competitività globale.

Affrontare i problemi del Regno Unito non era un compito invidiabile. Ma Thatcher si dimostrò all'altezza della situazione. Poco dopo il suo insediamento, il primo ministro intraprese azioni decisive per eliminare le cause profonde dei problemi della Gran Bretagna. Nel 1980 approvò l'Employment act, che vietava gli scioperi secondari di "solidarietà" e promuoveva l'adozione del voto segreto nei sindacati. Gli effetti furono profondi, interrompendo il circolo vizioso degli scioperi che aveva paralizzato il Regno Unito. Continuò ad approvare riforme del lavoro, gettando le basi per mercati del lavoro più competitivi. Tra il 1979 e il 1991, i salari reali crebbero in media del 4% all'anno. Successivamente affrontò l'inflazione galoppante e la spesa eccessiva. Il gabinetto della Thatcher guidò una trasformazione della politica monetaria e fiscale britannica, controllando strettamente la sterlina, abbassando le tasse e tagliando la spesa pubblica. Riconoscendo che "non esiste denaro pubblico; esiste solo il denaro dei contribuenti", Thatcher fece passi da gigante per ridurre il carico fiscale e la spesa pubblica. Nel primo bilancio del suo gabinetto, abbassò significativamente le aliquote fiscali di base e massime. Mentre nel 1979 l'aliquota massima era pari a un sbalorditivo 83% e l'aliquota di base era del 33%, nel 1988 queste aliquote erano state ridotte rispettivamente al 40% e al 25%. Nel frattempo, nello stesso periodo, la spesa pubblica era stata ridotta dal 44,6% del Pil al 39,1%. Queste misure riuscirono a ridurre l'inflazione dal suo picco di poco inferiore al 27% nel 1975 a meno del 5% nel 1983.

Con il rallentamento dell'inflazione, Thatcher si

durante i suoi tre mandati, Thatcher ridefinì il conservatorismo europeo. Oggi Meloni, in qualità di presidente dei Conservatori e riformisti europei dal 2020 al 2025, ha ridisegnato il movimento conservatore nel continente, riunendo alleati e dando voce a una nuova generazione. Sulla scena mondiale ha posizionato l'Italia come attore geopolitico-chiave, stringendo un'affinità "ideologica" con Donald Trump, una *partnership* che segna una rinnovata alleanza conservatrice transatlantica_



dedicò alla questione dei monopoli statali inefficienti, privatizzando settori quali l'energia, le telecomunicazioni, le compagnie aeree, il carbone e l'acciaio, tutti in perdita sotto la proprietà pubblica. Attraverso una politica attentamente studiata, Thatcher riuscì a rivitalizzare l'economia britannica, promuovendo una cultura dell'imprenditorialità e dell'innovazione, affermando in seguito che "la libera impresa ha fatto più per ridurre la povertà di tutti i programmi governativi ideati dai politici". Mentre in precedenza la produttività delle industrie britanniche era rima-

sta indietro rispetto ai concorrenti europei, tra il 1980 e il 1990 la produttività accelerò fino a eguagliare la crescita in Europa e nord America, superando di gran lunga le tendenze registrate dal 1952.

L'influenza della sua *leadership* non si limitò alle isole britanniche. Durante il suo mandato, Thatcher ha sviluppato una stretta collaborazione con il presidente degli Stati Uniti Ronald Reagan. Come la Thatcher, Reagan ha affrontato le sfide della metà e della fine degli anni Ottanta promuovendo politiche di crescita economica, limitando il coinvolgimento del governo nell'economia e consentendo agli imprenditori di innovare senza un eccesso di regolamentazione, oltre ad attuare due importanti riforme fiscali: l'Economic recovery tax act del 1981 e il Tax reform act del 1986.

L'eredità di Thatcher continua a ispirare i leader di oggi. Il primo ministro italiano Giorgia Meloni cita spesso Margaret Thatcher come fonte di ispirazione diretta e il suo governo ha perseguito un programma politico che riflette gli elementi-chiave del *thatcherismo*. La premier italiana ha promosso riforme di libero mercato, introdotto tagli fiscali e misure a favore della famiglia, rafforzato i diritti di proprietà intellettuale, implementato un regime di *flat tax* per i lavoratori autonomi e promosso la semplificazione normativa per stimolare la crescita. Ha inoltre dato priorità all'attrazione di investimenti diretti esteri, in particolare nel febbraio 2025, quando Emirati Arabi Uniti e Italia hanno firmato un accordo storico di investimento strategico da quaranta miliardi di dollari. Sul fronte diplomatico ed economico, tra il 2022 e il 2023 Meloni ha lanciato il piano Mattei, uno dei progetti più ambiziosi di cooperazione diplomatica, economica ed energetica nella storia recente italiana, volto a rafforzare i legami con diverse nazioni africane e a garantire il ruolo dell'Italia come potenza mediterranea.

«La forte *leadership* e le politiche di Margaret Thatcher a favore della crescita contribuirono a stimolare la rinascita del Regno Unito, sia in termini di prosperità economica sia sulla scena mondiale. Oggi, con la frammentazione del principale partito conservatore britannico e l'ascesa di Reform Uk, la sua eredità è più importante che mai per i conservatori britannici affinché riallineino le proprie priorità su ciò che conta davvero: mercati più liberi e persone più libere»



Il governo Meloni ha anche fatto del controllo dell'immigrazione una priorità centrale. Grazie ad accordi strategici con Tunisia, Libia e Albania, l'immigrazione clandestina è stata drasticamente ridotta. Secondo i dati ufficiali, gli arrivi sono passati da 133.098 nel 2023 a 47.569 nel 2024, con una riduzione di quasi due terzi. L'influenza di Meloni si estende ben oltre i confini italiani. In qualità di presidente dei Conservatori e riformisti europei dal 2020 al 2025, ha ridisegnato il movimento conservatore nel continente, riunendo alleati, sostenendo candidati che condividono le sue idee e dando voce a una nuova generazione di conservatori europei. E sulla scena mondiale, ha posizionato l'Italia come attore geopolitico-chiave, stringendo una speciale affinità "ideologica" con il presidente Donald J. Trump, una *partnership* che segna una rinnovata alleanza conservatrice transatlantica. Nel frattempo, l'eredità intellettuale della Thatcher continua attraverso New direction, il *think tank* fondato dalla stessa Thatcher nel 2010 e ora guidato dall'eurodeputato Nicola Procaccini di Fratelli d'Italia. Sotto la sua guida, rimane ciò che Thatcher aveva immaginato: "Il centro internazionale del conservatorismo europeo". Meloni sta dimostrando che la rivoluzione thatcheriana

non è mai stata solo britannica, ma è stata un modello per un continente in cerca di coraggio, chiarezza e convinzione. Oltreoceano, il presidente argentino Javier Milei ha spinto in modo simile i limiti della politica conservatrice. Milei ha abbracciato le riforme del libero mercato di Thatcher, tagliando la spesa pubblica, deregolamentando gran parte dell'economia e cercando di privatizzare le imprese statali, riuscendo ad affrontare l'iperinflazione dell'economia argentina. Margaret Thatcher una volta disse: "Non esiste una cosa come la società: esistono singoli uomini e donne, ed esistono famiglie". Durante il suo mandato, ha incarnato questa convinzione, concentrandosi nel risolvere i problemi concreti delle famiglie e sul migliorare la vita dei suoi elettori. Oggi, con la frammentazione del principale partito conservatore britannico e l'ascesa di Reform Uk, in una situazione che il politico e giornalista britannico Lord Daniel Hannan ha descritto come un "ritorno alla spesa elevata, alle tasse elevate e alla regolamentazione elevata", l'eredità di Thatcher è più importante che mai per i conservatori britannici affinché riallineino le proprie priorità su ciò che conta davvero: mercati più liberi e persone più libere.



THE ART OF CARE

Leading the Way in Pain Management

Lady di ferro in salsa italiana?

di LORENZO CASTELLANI*

Meloni condivide con Thatcher un conservatorismo pragmatico e una leadership assertiva, ma non è una mera replica: il suo nazionalismo mediterraneo, temperato da vincoli europei, la rende una "Thatcher 2.0" adattata ai tempi, più che un erede diretta. Mentre la Lady di ferro era una riformatrice furiosa e pronta al conflitto sociale, Giorgia Meloni appare come un'abile navigatrice, cauta e prudente. Il vero test sarà la longevità

Nel panorama politico contemporaneo il paragone tra Giorgia Meloni, prima ministra italiana dal 2022, e Margaret Thatcher, icona del conservatorismo britannico degli anni Ottanta – di cui quest'anno ricorre il centenario dalla nascita – emerge con frequenza. Entrambe rappresentano una *leadership* femminile decisa e ideologicamente radicata nel conservatorismo. Ma è Meloni davvero una "nuova Iron lady" italiana?

Le somiglianze tra le due leader sono evidenti innanzitutto nel profilo personale e nella traiettoria politica. Thatcher, figlia di un droghiere metodista, salì al potere nel 1979 dopo una carriera nel Partito conservatore, sfidando le convenzioni di genere in un'epoca in cui le donne in politica erano rarità. Analogamente, Meloni, cresciuta in un quartiere popolare di Roma e formata nella fila della destra post-fascista, ha scalato i ranghi fino a fondare Fratelli d'Italia, prendersi la *leadership* del centrodestra e diventando la prima donna premier in Italia. Entrambe hanno dimostrato una resilienza "ferrea": Thatcher affrontò scioperi e attentati Ira, mentre Meloni ha navigato controversie su immigrazione e guerre, mantenendo una popolarità stabile intorno al 40% nei sondaggi del 2025.

Sul piano ideologico entrambe incarnano un conservatorismo economico, liberista nel caso di Thatcher e più nazionalista per quanto riguarda Meloni. Thatcher promosse privatizzazioni, *deregulation* e lotta ai sindacati, trasformando il Regno Unito da "malato d'Europa" a potenza economica, sep-

pur a costo di disuguaglianze sociali. Meloni, pur ereditando un'Italia gravata da debito pubblico al 140% del Pil, ha perseguito prudenza nel bilancio e tagli alla spesa, troppo spesso si dimenticano l'eliminazione di reddito di cittadinanza e bonus 110%. Come Thatcher, Meloni enfatizza la sovranità nazionale: la prima resistette all'integrazione europea, culminata nel suo "No, no, no" al federalismo europeo; la seconda è nata euroscettica ma ha anche affrontato pragmaticamente l'architettura di Bruxelles su immigrazione, bilancio e difesa una volta al governo.

Inoltre, entrambe hanno adottato posizioni ferme su sicurezza e ordine: Thatcher repressi i minatori nel 1984-85, Meloni ha intensificato controlli alle frontiere, riducendo sbarchi del 60% nel 2024 attraverso accordi con Paesi terzi.

Tuttavia, le differenze sono altrettanto marcate e radicate nei contesti storici distinti. Thatcher operò negli anni della Guerra fredda, alleata di Reagan nel *thatcherismo-reaganomics*, focalizzato su liberismo estremo e anticomunismo. Meloni, invece, governa in un'era di post-pandemia e crescenti tensioni geopolitiche, dove l'Ue rappresenta un vincolo strutturale: mentre Thatcher poteva permettersi un isolamento britannico, la premier italiana deve bilanciare euroscetticismo con pragmatismo, come dimostrato dal suo sostegno al Pnrr e all'Ucraina contro la Russia, divergendo da alleati di destra come Orbán.

Economicamente, le divergenze emergono nei risultati: Thatcher ridusse l'inflazione dal 18% al 4% ma causò recessione e disoccupazione al 12% per poi mettere il Regno Unito sul sentiero della crescita di fine anni Ottanta; Meloni ha gestito fino ad oggi una crescita modesta (1,5% nel 2024), governa senza un piano di riforme radicali come quelle *thatcheriane*, limitata dalle resistenze della coalizione, dai vincoli europei e da un elettorato che oggi richiede una maggiore protezione sociale rispetto agli anni Ottanta. Sul piano sociale, Tha-

Le differenze sono altrettanto marcate e radicate nei contesti storici distinti. Thatcher operò negli anni della Guerra Fredda, alleata di Reagan nel *thatcherismo-reaganomics*, focalizzato su liberismo estremo e anticomunismo. Meloni, invece, governa in un'era di post-pandemia e crescenti tensioni geopolitiche, dove l'Ue rappresenta un vincolo strutturale: mentre la prima poteva permettersi un isolamento britannico, la premier italiana deve bilanciare euroscetticismo con pragmatismo



tcher privatizzò settori-chiave, creando un modello neoliberale criticato per aver accentuato divari; Meloni, pur favorevole al mercato, integra elementi protezionisti, come sussidi alle famiglie e opposizione al Green deal Ue, riflettendo un conservatorismo "post-liberale" influenzato dal populismo trumpiano. Infine, lo stile personale: Thatcher era nota per rigore protestante e distacco, pur se pragmatica vicina al popolo; Meloni usa un linguaggio popolare, radicato nella cultura italiana, con uno stile che le consente di apparire sia istituzionale sia sincera agli occhi degli elettori.

In conclusione, Meloni condivide con Thatcher una *leadership* assertiva e un conservatorismo pragmatico ma non è una mera replica: il suo nazionalismo mediterraneo, temperato da vincoli europei, la rende una "Thatcher 2.0" adattata ai tempi, più che un erede diretta. Mentre la Lady di ferro era una riformatrice furiosa e pronta al conflitto sociale, il

primo ministro italiano appare come un'abile navigatrice, cauta e prudente, con venature di moderazione "democristiana" sempre più evidenti con il passare del tempo.

Come osservato da analisti, Meloni potrebbe evolvere verso un centrismo alla Merkel o rimanere una nazionalista moderata, ma per ora rappresenta un ponte tra tradizione conservatrice e populismo moderno. Il vero test sarà la longevità: Thatcher durò undici anni, Meloni, a tre anni dall'insediamento, deve ancora dimostrare di poter trasformare l'Italia come la Iron lady fece col Regno Unito. Il paragone illumina, ma non sovrappone: ciascuna è figlia del proprio tempo.

*Tenure track researcher e professore di Storia delle istituzioni politiche presso la Luiss Guido Carli

Unite dal filo atlantista

di LORENZO MALAGOLA

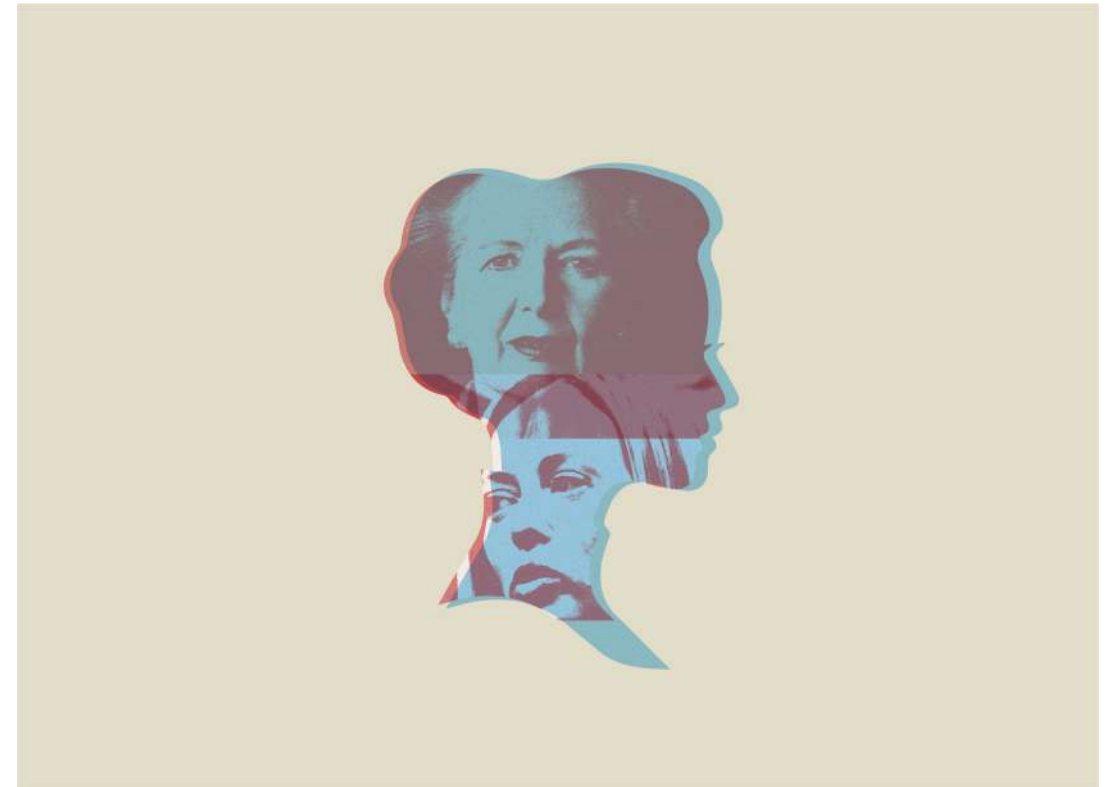
Deputato di Fratelli d'Italia

Le due figure non sono del tutto sovrapponibili ma certamente esiste una connessione ideale tra loro all'interno dell'area conservatrice. Quel che è certo è che oggi, guardando Giorgia Meloni guidare l'Italia, si capisce che la forza di un leader sta nel segnare la sua epoca e nel consegnare un lascito politico, affinché tra cent'anni qualcuno possa guardarsi indietro e scoprirsi erede, come noi lo siamo anche di Margaret Thatcher.

La Lady di ferro – etichetta che le venne attribuita da un giornale sovietico a sottolineare la durezza e l'intransigenza nei confronti del blocco comunista, che lei trasformò in un emblema di caratura politica – è stata una leader che ha saputo guidare il popolo inglese fuori da una crisi che ne aveva paralizzato l'economia e che ne stava minando l'unità nazionale. La sua grandezza fu quella di riuscire a chiedere forti sacrifici e, al tempo stesso, stimolare l'orgoglio nazionale, restituendo al Regno Unito un ruolo di guida a livello globale. Indiscussa guida del partito conservatore, a tal punto da venir presto equiparata a un altro gigante come Winston Churchill, fu la prima donna a ricoprire la carica di capo di governo nel Regno Unito, rifiutando di fare della propria carriera una battaglia per quote rosa, ma vincendo grazie alla sua capacità, al suo coraggio e alla sua determinazione. In altre parole, perché era la migliore. E ora che ricorrono i cento anni dalla nascita della statista britannica, non possiamo non leggere in parallelo la sua storia e quella di un'altra leader conservatrice come Giorgia Meloni. Politiche pure. È forse questo il tratto che le accomuna maggiormente. Entrambe hanno ridato forza e dignità alla politica, ricostruendo un legame profondo con le proprie nazioni. Atlantiste convinte, sono legate dalla certezza che l'occidente non possa abdicare al proprio

ruolo di guida globale. Così, se Thatcher fu la migliore alleata di Reagan, Meloni ha saputo ricucire i fili spezzati delle relazioni tra Italia e Stati Uniti e tenere aperto un canale di dialogo nel momento più critico dei rapporti tra Unione europea e amministrazione americana. E in forme diverse hanno vissuto le stesse sfide internazionali: Thatcher ha sfidato il comunismo interpretando la Guerra fredda, Meloni è una delle grandi protagoniste del sostegno al popolo ucraino contro i rigurgiti imperialisti di Mosca. Dal punto di vista della politica economica, entrambe sono difensori del libero mercato e dell'iniziativa privata. Il motto "non disturbare chi vuole fare" di Meloni ricorda le parole emblematiche di Thatcher "lasciate che i nostri figli crescano alti, e alcuni più alti degli altri se saranno in grado di farlo". Due espressioni solo all'apparenza diverse, ma che confermano lo stesso principio: il dovere dello Stato è porre le condizioni affinché tutti possano correre ad armi pari e lo sviluppo non venga ostacolato. Ma proprio qui iniziano le differenze. Thatcher era figlia di un conservatorismo anglosassone, liberale nella sua essenza, che aveva i suoi cardini nel primato dell'individuo, nella lotta allo strapotere delle corporazioni e nella riduzione dello Stato. Principi fortemente ideologici, che la portavano ad apparire talvolta quasi inflessibile. Meloni, invece, rappresenta un nuovo conservatorismo latino e mediterraneo e vive un'altra stagione, non più segnata da cortine da abbattere, ma da comunità da ricomporre. Un'epoca in cui torna centrale la persona – e quindi la nostra dimensione relazionale – la necessità di un nuovo patto sociale, soprattutto tra capitale e lavoro, e un rinnovato ruolo dello Stato contro le storpiature del liberismo estremo. Quello di Giorgia Meloni è pertanto un conservatorismo più pragmatico e realista, quasi anti-ideologico.

Atlantiste convinte, sono legate dalla certezza che l'occidente non possa abdicare al proprio ruolo di guida globale. Se Thatcher fu la migliore alleata di Reagan, Meloni ha saputo ricucire i fili spezzati delle relazioni tra Italia e Stati Uniti nel momento più critico dei rapporti tra Ue e amministrazione Usa. E in forme diverse hanno vissuto le stesse sfide internazionali: la prima ha sfidato il comunismo interpretando la Guerra fredda, la seconda è una delle grandi protagoniste del sostegno al popolo ucraino contro i rigurgiti imperialisti di Mosca.



Interessante è anche il rapporto che le due leader hanno instaurato con il papato. Se la Thatcher, anglicana, operò in sintonia con Giovanni Paolo II sulla base di un'alleanza politica contro la minaccia sovietica, contribuendo alla caduta del Muro di Berlino, Meloni ha saputo aprire un dialogo (anche personale) con Papa Francesco, riconoscendone il ruolo di guida morale su un tema complesso e attuale come quello dell'intelligenza artificiale.

Le due figure non sono quindi del tutto sovrapponibili – come mai d'altronde accade per personaggi così complessi – ma certamente esi-

ste una connessione ideale tra loro all'interno dell'area conservatrice. Quel che è certo è che oggi, guardando Giorgia Meloni guidare l'Italia, si capisce che la forza di un leader sta nel segnare la sua epoca e nel consegnare un lascito politico, affinché tra cent'anni qualcuno possa guardarsi indietro e scoprirsi erede, come noi lo siamo anche di Margaret Thatcher.

Da Reaganomics a Trumponomics

di DAMIANO PALANO*

Dal populismo conservatore di Margaret Thatcher a quello odierno di Trump e Meloni, si snoda una traiettoria che unisce retoriche simili, ma direzioni opposte. Se la “rivoluzione thatcheriana” puntava a rilanciare l'ordine liberale, oggi si mira a smantellarne i pilastri. Tra richiami ai valori tradizionali, nostalgia per un passato inventato e critica alla globalizzazione, si intravede il rischio di un occidentale che cerca coerenza politica sacrificando le basi della propria egemonia

Nel marzo del 1979, nella campagna elettorale che l'avrebbe vista trionfare, Margaret Thatcher invitò gli elettori britannici a liberarsi del governo laburista. “Finché non ce ne libereremo – disse – non invertiremo mai il declino della nostra nazione né ristabiliremo lo spirito di fiducia, intraprendenza e speranza che un tempo erano il segno dell'essere britannici”. Quasi cinquant'anni dopo, si può leggere in quell'invito quasi un'anticipazione di quel “Make America great again” che ha condotto Donald Trump a varcare per due volte le porte della Casa Bianca. A dispetto delle differenze tra queste due *leadership*, per alcuni aspetti quasi eclatanti, al cuore della proposta di Thatcher e Trump ci sono in effetti alcuni tratti comuni.

Nel considerare la “rivoluzione” realizzata nella politica britannica dalla Iron lady, Stuart Hall definì la sua impostazione ideologica e comunicativa come un “populismo conservatore”. Si trattava dunque di un fenomeno con due facce distinte. Per un verso, a contrassegnarlo era la critica liberale al keynesismo, per l'altro un ancoraggio al tradizionalismo alimentato dalla rapida trasformazione dei costumi. L'abbandono del *welfare State* era dunque inteso non solo come uno strumento per salvare il Regno Unito dal declino economico, ma anche per sottrarre alla corruzione morale il popolo britannico. Gli avversari contro cui il “popolo” era chiamato a

mobilitarsi, scrisse per esempio Chantal Mouffe, comprendevano infatti tanto “i fautori dell'intervento dello Stato”, quanto coloro che si opponevano “al mantenimento dei valori tradizionali”. Adottando questa chiave di lettura, si potrebbero individuare suggestive analogie fra ieri e oggi. Si potrebbe persino vedere nell'asse che Giorgia Meloni ha saputo costruire con Donald Trump quasi una sorta di riedizione della coppia Thatcher-Reagan, e non solo perché la leader di Fratelli d'Italia è la prima donna presidente del Consiglio espressa dall'Italia, come la Lady di ferro lo fu per il Regno Unito quasi mezzo secolo fa. Anche Meloni sembra infatti allinearsi alle coordinate di quel nuovo “populismo conservatore” di cui Trump appare l'alfiere (o il collettore). E l'ingrediente fondamentale del populismo – la costruzione retorica di un popolo virtuoso in lotta contro nemici “corrotti” – si salda con un richiamo (talvolta un po' di maniera) al passato, alla nazione, ai valori tradizionali.

La suggestione di una nuova versione del *tandem* neo-liberale Thatcher-Reagan non può però andare molto oltre questi aspetti soprattutto retorici che contrassegnano l'“appello al popolo”. Perché la direzione verso cui si muoveva la “rivoluzione thatcheriana” era per molti versi agli antipodi rispetto a quella seguita da Trump e (in misura in verità molto meno decisa) da Meloni. Se attaccavano il *welfare State*, i sindacati e il keynesismo, Thatcher e Reagan puntavano di fatto a rilanciare le basi dell'ordine internazionale liberale post-bellico. Anzi, fecero della libertà di mercato il perno di un progetto politico e culturale che contribuì a dar forma a un nuovo immaginario per molti versi progressista.

Il populismo conservatore di oggi – sempre che questa etichetta sia valida per identificare fenomeni molto eterogenei come quelli dei diversi sostenitori mondiali del “trumpismo” – va invece in un'altra direzione. Richiede cioè che vengano

OVERVIEW_La premier italiana vista da Londra

All'inizio del suo mandato, la stampa anglofona nutriva dei timori verso Giorgia Meloni, legati soprattutto al suo passato politico. Dopo tre anni di governo, la presidente del Consiglio è riuscita a far cambiare la percezione che all'estero avevano della sua persona. Oggi la stampa inglese la descrive come una leader stabile, apprezzata per il sostegno all'Ucraina e all'alleanza transatlantica, per il pragmatismo politico e per la capacità di costruire solide relazioni internazionali. Meloni ha lavorato duramente per raggiungere una rispettabilità, anche tra i partiti centristi europei, conquistando una credibilità internazionale che altri leader di destra faticano a ottenere.



abbattuti più o meno tutti i pilastri dell'ordine liberale: dalla libertà di mercato, sostanzialmente ridimensionata dal ritorno del protezionismo, al multilateralismo, alle organizzazioni internazionali. Se anche in questo caso il vero popolo va difeso da chi attacca i valori tradizionali, va protetto soprattutto dalle insidie della globalizzazione economica.

Al momento appare quantomeno molto difficile che le ricette del populismo conservatore di Trump possano avere il medesimo successo economico di quelle adottate da Thatcher e Reagan. Il richiamo ai valori perduti del popolo più autentico appare più come la carta di un occidentale che, invece di cercare una nuova identità in un mondo sempre più “post-occidentale”, fa leva sulla nostalgia, sul risentimento e sulla paura per ritrovare una propria coerenza interna. Ciò non significa però che la ricetta del populismo con-

servatore non possa produrre dirompenti effetti politici. Perché in periodi di turbolenza, come quelli che viviamo, in cui persino fare previsioni a breve termine diventa quasi impossibile, anche la nostalgia per un passato inventato e lo spettro di un imminente declino possono diventare le bussole per orientarsi e rivelarsi così un formidabile carburante politico per leader e movimenti in cerca di identità. Anche se il tentativo di fermare il declino può costare lo smantellamento delle basi su cui negli ultimi ottant'anni si è retta l'egemonia dell'occidente.

*Direttore dell'Alta scuola di economia e relazioni internazionali (Aseri) e del Centro per lo studio della democrazia e dei mutamenti politici (Polidemos) presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

Conservatorismo in gonna (ieri e oggi)

di MARTINA CARONE*

Il confronto tra Thatcher e Meloni racconta molto della trasformazione del conservatorismo. La prima traduce la crisi britannica in un programma di disciplina collettiva e competizione globale, sotto il segno del mercato e dello Stato forte; mentre la seconda traduce l'incertezza italiana ed europea in un conservatorismo identitario, che fa della stabilità la parola-chiave collocata nel quadro euroatlantico. Due parabole diverse, ma una stessa lezione: quando una donna arriva al vertice, la sua figura è lo specchio di un'intera stagione politica

“The lady's not for turning”. È il 1980 e Margaret Thatcher scolpisce in una frase il mito della sua *leadership*: inflessibile, impermeabile alle pressioni, capace di incarnare la fermezza come cifra politica. Quarantadue anni dopo, Giorgia Meloni sale a palazzo Chigi e sceglie una triade identitaria per presentarsi al mondo: “donna, madre, cristiana”. Due prime volte, due contesti di crisi, due modi diversi di piegare il genere a strumento di potere.

Quando Thatcher diventa premier, nel 1979, la sua vittoria rompe un tabù. Nessuna donna aveva mai guidato un grande Paese europeo, e la sua ascesa avviene in un Partito conservatore dominato da uomini e rituali elitari. La figlia di un droghiere arriva al numero 10 di Downing street e inaugura una stagione destinata a segnare non solo la Gran Bretagna ma l'intero conservatorismo occidentale. Sovranità nazionale, libero mercato, rigore sociale: il suo programma diventa dottrina, imitato e contestato ma impossibile da ignorare. La Lady di ferro non vince in quanto donna, ma in quanto più forte degli uomini che la circondano.

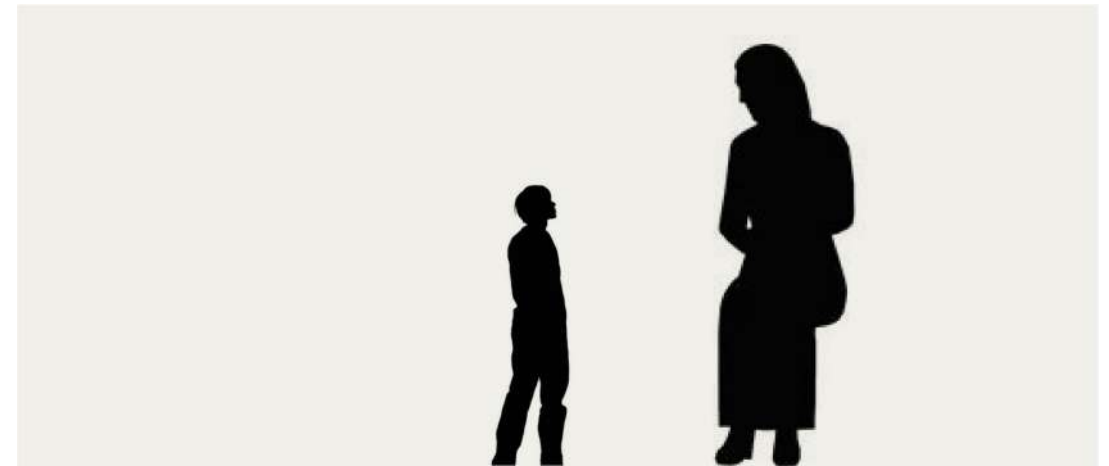
Il caso di Meloni segue una traiettoria diversa. Nel 2022 diventa la prima donna presidente del Consiglio in Italia, Paese in cui la rappresentanza femminile resta minoritaria a livello locale e nazionale. La sua ascesa avviene da *outsider*: in

una destra post-missina senza padrini né dinastie costruisce la propria legittimità passo dopo passo. Ma qui il genere non è nascosto, è rivendicato. Meloni si presenta come madre, sorella, cristiana: un'identità che rassicura un elettorato conservatore, rendendo accettabile una *leadership* di rottura. La sua cifra non è l'autorità impersonale, ma la narrazione personale: una dimensione empatica che passa anche dai *social*, dai video quotidiani e dalle immagini familiari. Dove Thatcher alzava muri, Meloni tende corde narrative.

Le campagne del 1979 e del 2022 mostrano bene come la guida di Thatcher e Meloni si sia plasmata già nel momento della conquista del potere. Thatcher lavorò sulla voce: esercizi quotidiani per abbassare il timbro e renderlo più grave, segno di autorevolezza in un'epoca in cui una voce acuta rischiava di essere letta come fragilità. Visitava fabbriche e mercati, costruendo immagini di prossimità popolare mentre prometteva disciplina e rigore dopo gli anni degli scioperi. Meloni, invece, ha scelto la strada opposta: la voce alta e l'inflessione romanesca la rendono riconoscibile, e il tono vicino al comizio parla di una storia politica che inizia nelle sezioni di quartiere. Ma soprattutto, nel 2022 assume una postura già da presidente *in pectore*: la campagna elettorale non è stata quella della leader di un partito, ma della futura premier che parla al Paese come se la vittoria fosse inevitabile. Anche nella scelta dei *set* si coglie la differenza: Thatcher coltiva la distanza dello statista televisivo, Meloni riduce la distanza con dirette *social*, ironia e immagini di vita quotidiana.

Il confronto dice molto della trasformazione del conservatorismo. Thatcher traduce la crisi britannica in un programma di disciplina collettiva e competizione globale, sotto il segno del mercato e dello Stato forte. Meloni traduce l'incertezza italiana ed europea in un conservatorismo identitario, che fa della stabilità la parola-chiave

Le due leader hanno trasformato l'eccezione femminile in simbolo in una transizione politica più ampia, anche se i numeri raccontano che si tratta ancora di eccezioni. Nel Parlamento britannico del 1979 le donne erano appena il 3% degli eletti, contro circa il 40% di oggi. In Italia, alla vigilia del governo Meloni, la percentuale femminile in Parlamento era poco sopra il 30%, e a livello locale la quota scendeva drasticamente: appena il 15% dei sindaci è donna, l'8% nei capoluoghi_



collocata saldamente nel quadro euroatlantico, ma con un racconto di prossimità e appartenenza. Se la prima imponeva un modello verticale, la seconda naviga in un ecosistema frammentato, dove la disintermediazione digitale è parte integrante della *leadership*.

In comune, al di là delle differenze di epoca e di stile, c'è la retorica della necessità. Thatcher ripeteva “There is no alternative” per dire che non ci sono strade diverse dalle sue riforme, l'unica via possibile. Meloni chiede fiducia come garanzia di stabilità, punta sulla crescita e lavora sul riconoscimento internazionale come chiave di serietà e credibilità. Due leader donne che hanno reso inevitabile la propria guida, trasformando l'eccezione femminile in simbolo di una transizione politica più ampia.

I numeri, infatti, raccontano che si tratta ancora di eccezioni. Nel Parlamento britannico del 1979 le donne erano appena il 3% degli eletti, contro circa il 40% di oggi. In Italia, alla vigilia del governo Meloni, la percentuale femminile in Parlamento era poco sopra il 30%, e a livello locale la quota scendeva drasticamente: appena

il 15% dei sindaci è donna, l'8% nei capoluoghi. Le prime volte aprono simbolicamente la strada, ma non bastano a cambiare le statistiche.

La Gran Bretagna non divenne improvvisamente paritaria dopo Thatcher, e l'Italia non lo è oggi “nonostante” Meloni. L'effetto sistemico delle *leadership* femminili è più lento, fatto di finestre di possibilità e di aspettative che devono trasformarsi in regole, *pipeline*, selezione. Restano figure eccezionali in contesti ancora segnati dalla sotto-rappresentanza. Proprio questa tensione tra eccezione e normalizzazione è ciò che accomuna le due esperienze.

La prima ha reinventato il conservatorismo negli anni Ottanta. La seconda lo sta reinventando oggi. Due parabole diverse, ma una stessa lezione: quando una donna arriva al vertice, la sua figura non è mai solo personale. È lo specchio di un'intera stagione politica.

*Direttrice della comunicazione di Youtrend strategies e docente di Analisi dei media presso l'Università di Padova

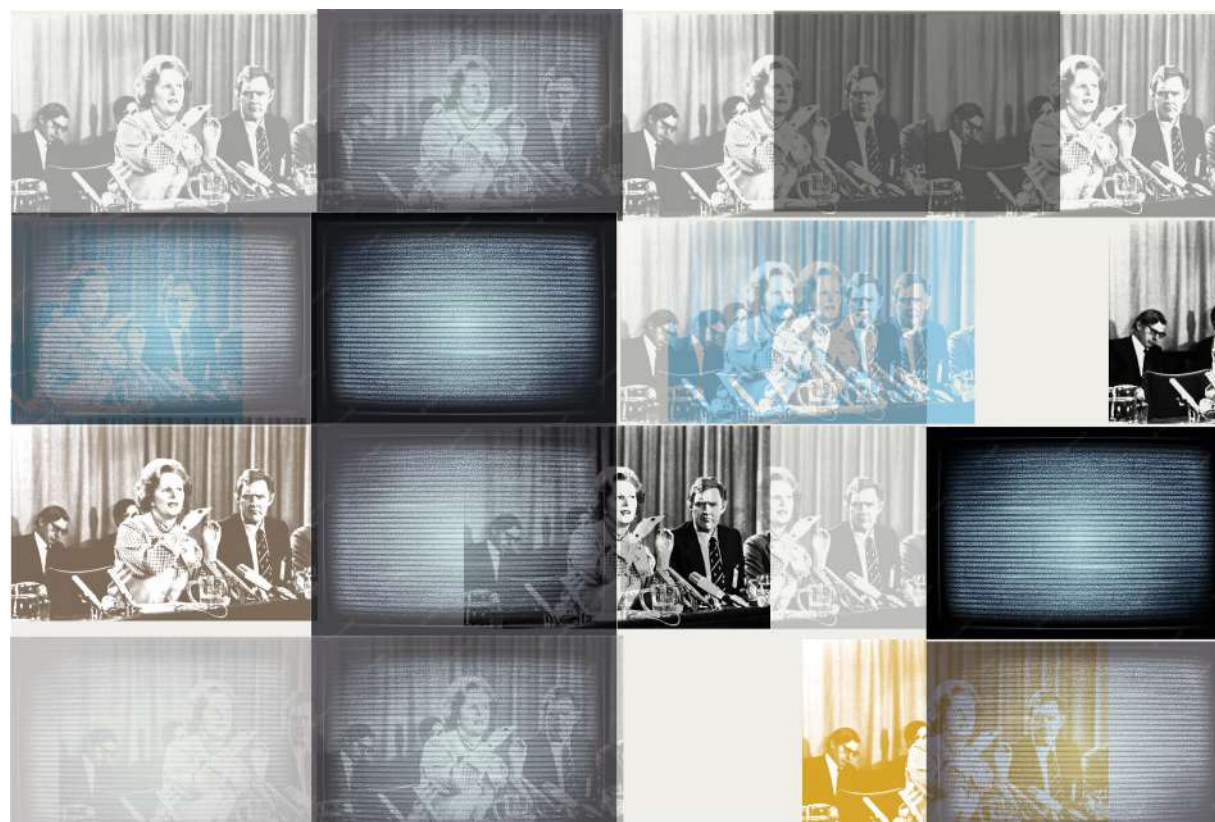
Storia di una leadership scomoda

di BEPI PEZZULLI*

A cento anni dalla nascita, la leadership della Lady di ferro resta un modello che unisce sovranità parlamentare, economia di mercato e potenza militare. Margaret Thatcher ricorda che la leadership non si eredita: si conquista sul campo, con scelte che costano, e soprattutto controvento. È una lezione scomoda da sentire per un continente che confonde la stabilità con l'immobilismo, la forza con la retorica e il ruolo internazionale con il consenso multilaterale

Lady Margaret Thatcher non fu soltanto la prima donna a guidare il Regno Unito: fu l'ultima leader europea capace di imporre una visione al mondo senza chinare il capo davanti a nessuno. Salì al potere nel 1979, quando il Paese era logorato dall'inflazione a doppia cifra, dagli scioperi a catena e da un'economia industriale incapace di competere con Stati Uniti e Asia. Il Regno Unito degli anni Settanta era definito "l'uomo malato d'Europa": rassegnata al declino, paralizzata da un sistema corporativo in cui sindacati e burocrazia statale soffocavano l'iniziativa privata. Lady Thatcher demolì quell'architettura del fallimento, imponendo un'agenda di privatizzazioni, liberalizzazioni e disciplina fiscale che restituì al Regno Unito competitività e credibilità internazionale.

La sua politica economica, fondata sull'idea che la crescita non nasce dalla spesa pubblica ma dalla libertà d'impresa, si intrecciava con una concezione strategica della sovranità. Lady Thatcher vedeva la Nato come strumento essenziale per contenere l'Unione Sovietica e non esitò a sostenere la modernizzazione nucleare voluta dal presidente Ronald Reagan, anche di fronte a proteste di piazza e all'ostilità di ampi settori europei. Sapeva che l'Europa non è una comunità di affetti, ma un'arena di interessi divergenti e che il rispetto internazionale si misura in durezza, non in comunicati congiunti. Il suo *peace*



ce through strength trovò la prova decisiva nel 1982, quando la guerra delle Falkland dimostrò che Londra non avrebbe tollerato aggressioni, a qualsiasi costo. Fu una vittoria militare e politica: ristabilì il prestigio globale britannico, cementò l'alleanza con Washington e mostrò che la politica estera è credibile solo se sostenuta da capacità militare e volontà di usarla.

Sul fronte interno, Thatcher affrontò lo scontro con i sindacati come una battaglia esistenziale: non solo per riformare il mercato del lavoro, ma per riaffermare la supremazia del governo demo-

craticamente eletto su ogni potere corporativo. La sconfitta dei minatori nel 1985 segnò la fine di un'era e aprì la strada a un'economia più flessibile e innovativa. Parallelamente, la deregolamentazione della city di Londra con il Big bang del 1986 trasformò il Regno Unito nel cuore finanziario d'Europa, attirando capitali globali e consolidando il ruolo della sterlina nel commercio internazionale di merci e servizi. Angela Merkel fu il suo opposto: pragmatismo senz'anima, spoglio di ideologia. Con l'ostpolitik del gas russo alienò la fiducia americana,

Thatcher non si limitava a invocare i valori: li difendeva con decisioni dure, spesso impopolari ma necessarie. Per lei la sovranità non era un bene negoziabile né un concetto astratto: significava controllo delle frontiere, sovranità economica, indipendenza energetica, capacità di difendere gli interessi nazionali anche contro l'opinione dominante. Il centenario della sua nascita ricorda che la leadership non si eredita: si conquista sul campo, con scelte che costano e soprattutto controvento.

finanziando il Cremlino mentre la Nato lo antagonizzava. Fece della Germania una potenza mercantile ossessionata dall'*export*, priva di una responsabilità strategica commisurata al suo peso politico ed economico. Quando David Cameron chiese un'Unione europea a due velocità per salvaguardare la permanenza del Regno Unito nel blocco, Merkel rispose con un *nein* glaciale, aprendo la strada alla Brexit. Poi teorizzò un'integrazione europea asimmetrica, modellata sugli interessi tedeschi, che corrose la fiducia tra partner e accentuò la vulnerabilità dell'Ue a shock geopolitici e crisi energetiche.

Oggi Giorgia Meloni cita Thatcher. Bene, ma citarla non basta. Thatcher non si limitava a invocare i valori: li difendeva con decisioni dure, spesso impopolari ma necessarie. Per lei la sovranità non era un bene negoziabile né un concetto astratto: significava controllo delle frontiere, sovranità economica, indipendenza energetica, capacità di difendere gli interessi nazionali anche contro l'opinione dominante. Meloni governa in un'Europa dove il consenso è un fine in sé e la difesa dell'interesse nazionale è spesso subordinata alla ricerca dell'armonia comunitaria.

Il centenario della nascita di Margaret Thatcher ricorda che la *leadership* non si eredita: si conquista sul campo, con scelte che costano e soprattutto controvento. È una lezione scomoda da sentire per un continente che confonde la stabilità con l'immobilismo, la forza con la retorica e il ruolo internazionale con il consenso multilaterale.

*Solicitor of the Senior courts of England and Wales e membro del Collegio nazionale di Advance UK e del Consiglio nazionale del Great British Pac

I 118 VINCITORI DEL BANDO CONAI PER L'ECODESIGN. PER UN'ECONOMIA SEMPRE PIÙ CIRCOLARE



CONAI PREMIA I VINCITORI DI ECOPACK 2024, IL BANDO CHE PROMUOVE L'ECODESIGN.
AZIENDE CHE HANNO SCELTO SOLUZIONI DI PACKAGING PIÙ INNOVATIVE ED ECOSOSTENIBILI.
AMBIENTE E INNOVAZIONE, IL BINOMIO CHE FA BENE ALL'ITALIA.

MADE IN ITALY

di Alvisè Cattelan*

L'abilità (tutta italiana) nelle certificazioni

Scegliere un prodotto a denominazione (Dop o Igp) significa scegliere non solo un'origine definita e una qualità organolettica e chimico-fisica di alto livello, ma soprattutto abbracciare un approccio culturale e di sistema basato su trasparenza, valori e garanzie.

L'Italia è il primo Paese al mondo per numero di Indicazioni geografiche in ambito agroalimentare, con 893 prodotti nei settori cibo, vino e bevande spiritose. Con oltre 300 consorzi e 850mila lavoratori, la Dop economy italiana è un modello produttivo che genera oltre venti miliardi di euro di valore, con un peso del 20% sul settore agroalimentare nazionale. È il quadro descritto nell'ultimo rapporto Ismea-Qualivita, che delinea un primato scaturito dal legame tra cibo, territorio e comunità. In questo contesto, il comparto del food Dop e Igp conta 328 prodotti in tutta Italia per un valore di oltre 9 miliardi di euro e 4,7 miliardi di export.

Dietro a ogni Ig c'è la garanzia del rispetto di regole definite nei disciplinari di produzione approvati a livello comunitario e il rispetto di piani dei controlli approvati da Icqrf (Ispettorato centrale della tutela della qualità e repressione frodi dei prodotti agroalimentari) del ministero dell'Agricoltura, della sovranità alimentare e delle foreste quale autorità competente. Il rispetto delle regole è delegato dall'autorità competente a organismi di certificazione indipendenti.

In questo scenario, Csqa, quale organismo di certificazione di parte terza, è garante della conformità di ottanta prodotti che rappresentano, per valore economico, oltre la metà della produzione nazionale Dop Igp (Osservatorio qualivita su dati Ismea-Qualivita 2024).

Il valore complessivo della produzione certificata da Csqa nel comparto food raggiunge, infatti, oltre 4,6 miliardi di euro. Degli ottanta prodotti certificati, cinque rientrano fra le prime dieci Ig per valore economico; si tratta di eccellenze agroalimentari conosciute ed esportate in tutto il mondo: Grana padano Dop, Prosciutto di Parma Dop, Gorgonzola Dop, Aceto balsamico di Modena Igp e Pasta di Gragnano Igp. Ma anche altri prodotti simbolo del Made in Italy come Bresaola della Valtellina Igp, Asiago Dop, Fontina Dop e Cioccolato di Modica Igp. Questi numeri non testimoniano solo un primato quantitativo, ma riflettono la fiducia del sistema agroalimentare nella qualità del servizio di certificazione. Il binomio qualità dei prodotti e livello della garanzia data dalla certificazione è sempre più fondamentale. La brand reputation dei prodotti è intrinsecamente legata a quella di chi li controlla. È facilmente comprensibile quindi l'importanza di avere organismi di certificazione forti, ben organizzati, competenti, terzi e indipendenti.

“Le Indicazioni geografiche sono un motore economico fondamentale per l'Italia, perché coniugano identità territoriale e competitività internazionale, non a caso si parla oggi di Dop economy”, afferma Pietro Bonato, presidente di Csqa. Il modello italiano delle Ig si fonda su tre elementi-chiave: il legame con il territorio, la tracciabilità e il sistema di controllo e certificazione. La certificazione rappresenta pertanto lo strumento di garanzia per consumatori, produttori e autorità pubblica. Per i consumatori come garanzia della soddisfazione delle attese sul “valore” del prodotto, sulle caratteristiche merceologiche e

chimico-fisiche, provenienza, metodo di ottenimento, attraverso controlli rigorosi e sistematici. Per i produttori come garanzia di metodi di produzione uguali per tutti e sistemi di controllo imparziali al fine di evitare concorrenza sleale. Per l'autorità pubblica come garanzia di trasparenza, obiettività, imparzialità, terzietà dell'organismo rispetto all'applicazione delle procedure di controllo.

“La certificazione di parte terza è lo strumento che consente di dimostrare che il prodotto a denominazione rispetta le regole disciplinate; è lo strumento di garanzia per consumatori, produttori e mercato”, evidenzia Maria Chiara Ferrarese, direttore generale di Csqa.

Se le Ig rappresentano oggi l'emblema del Made in Italy, un sistema economico a livello nazionale e internazionale, una fotografia collettiva dei valori del Paese, lo devono anche al rigore dei controlli che rappresentano una parte significativa del sistema Ig difficile da raccontare. È un sistema complesso che vede impegnati quotidianamente tanti professionisti nella verifica del rispetto dei disciplinari di produzione, della rintracciabilità, della coerenza dei quantitativi e dei controlli analitici. È un sistema di controllo che necessita di un'organizzazione aziendale, una conoscenza del sistema-Italia e una solidità economica non comuni. Non è un caso che i controlli sulle Indicazioni geografiche siano effettuati da pochi, grandi e strutturati organismi di certificazione che si sono dotati di ciò che serve per svolgere al meglio questo delicato compito con tutti i rischi, economici e reputazionali, che comporta.

*Responsabile Comunicazione Csqa

Oltre l'homo oeconomicus

“Coloro che non sono innamorati della bellezza, della giustizia e della sapienza sono incapaci di pensiero”, è impossibile ignorare queste parole di Hannah Arendt, una volta scoperte. Sono quanto di più antitetico all'imperante razionalismo dell'*homo oeconomicus*, consacrato da Max Stirner: “La mia causa non è né il divino né l'umano, non è ciò che è vero, buono, giusto, libero, eccetera, bensì solo ciò che è mio, e non una causa generale, ma unica, così come io stesso sono unico. Non c'è nulla che mi importi più di me stesso”.

Le parole di Arendt sollecitano a interrogarsi sul nostro modo di intendere la vita, non tanto nell'ottica della causa efficiente (la spiegazione di un giudizio tanto *tranchant*), quanto di quella finale (il significato che può avere per noi). Tutti, prima o poi, abbiamo subito la fascinazione della bellezza, della giustizia e della sapienza, avvertendo che non possono ridursi al piacere, alla riparazione dei torti e al sapere professionalizzante. Ma è con quel dover essere “innamorati” che occorre fare i conti.

Ci possono essere due letture. La si potrebbe ritenere una constatazione che mira a stimolare una riflessione critica sulle ragioni e modalità con le quali si selezionano le idee che finiscono per orientare la propria esistenza. Oppure, ed è l'interpretazione che preferisco, potrebbe essere considerata un'esortazione a innamorarsi della bellezza, della giustizia e della sapienza. Nulla a che fare con i sentimenti che, per definizione, sono estemporanei. Il senso è quello dell'evangelico “ama il prossimo tuo come te stesso” che,



infatti, è un comandamento, che chiama a rivolgersi pro-attivamente verso l'altro considerando un bene e volendo il bene. Io penso che sia questo ciò che Arendt auspica. Che la bellezza, la giustizia, la sapienza siano vissute come idealità, alle quali tendere costantemente e dalle quali farsi coinvolgere in modo totalizzante, come accade con la persona amata.

Devono prendere il cuore. “Chiedi ciò che devo donarti”. Quando Jahvè apparve in sogno a Salomone era ancora un ragazzo che “non sa andare e venire”, ma chiese “un cuore che capisce”, un cuore intelligente nella bella traduzione di Alain Finkielkraut. Quello che ci vuole per far propria la sollecitazione di Hannah Arendt è un cuore intelligente, che sappia andare oltre Pascal che disse “il cuore ha le sue ragioni che la ragione non conosce” e si volga non solo a conoscere, ma a sentire, introiettando il senso della bellezza, della giustizia e della sapienza in modo da esserne informato a livello vitale.

Il risultato che si ottiene è una disposizione interiore a percepire l'istanza di giustizia, bellezza e sapienza come un'esigenza con la quale il pensiero deve continuamente confrontarsi, anche nel rifiuto, per cogliere l'uomo nella sua concretezza, quale persona tra le persone e non mero individuo, secondo l'astratta schematizzazione dell'*homo oeconomicus* che imperversa.

In questo contesto si comprende perché l'innamoramento per la bellezza, giustizia e sapienza renda capaci di “pensare”. Il “ragionare” mira a comprendere le cose, ossia a fissarne il concetto, per come dimostrabili: un'icona è un quadro e non, come credono gli ortodossi, un portale verso la trascendenza.

Invece il pensare si avvale, ma non si limita alla ragione. “La mia ragazza è un cerbiatto” è irragionevole, ma non è falso quando questa associazione dà evidenza all'essenza di una persona. Come dice Jean-Paul Sartre, la muscolatura facciale impegnata dal riso è la medesima del pianto, ma questo non autorizza a ritenerli equivalenti. Dunque, il significato di un fatto non si identifica nella spiegazione della sua meccanica. Il pensare riguarda, appunto, il significato di quanto accade, che si può cogliere guardando al senso a cui rinvia nel conformare il mondo. E, allora, è mettendo al centro della propria vita la bellezza la giustizia e la sapienza che si creano le condizioni per andare oltre la logica unidimensionale dei numeri e, così, trovare la forza e la via per ri-pensare il modo e gli obiettivi per i quali viviamo.

Da Baudo a Fede, eredità del piccolo schermo

La recente scomparsa a breve distanza di tempo di due simboli della *golden age* della Tv italiana come Pippo Baudo ed Emilio Fede nei commenti collettivi è sembrata rappresentare un punto di arrivo per un'epoca dell'immaginario italiano. Personaggi come Baudo e Fede hanno rappresentato, per dirla con Flaiano, quell'unificazione culturale italiana fatta dalla televisione più che dai governi e come tali sono stati davvero nazionali popolari nel senso gramsciano: cinghia di trasmissione tra un'élite di potere post-industriale e una massa che viveva simultaneamente la condizione di cittadinanza e pubblico. Grazie a quella Tv, da un lato la cultura, intesa come immaginario di comunità, si faceva apertamente spettacolo, dall'altro riusciva a filtrare desideri e istanze che arrivano dal basso. Fantasmici e archetipi di una psicologia collettiva. Il presentatore, figura che Baudo ha incarnato al massimo grado, non è che un interprete di questo sentimento confuso, un demiurgo che si dà il compito di formalizzare e unificare. Lo spettacolo non è soltanto una crudele illusione debordiana, ma l'interpretazione risoluta di sé e del proprio tempo che un'intera comunità si dà. Quando D'Azeglio, alla fine dell'Ottocento, sosteneva che fatta l'Italia bisognava fare gli italiani pensava ancora a un'unificazione intellettuale, che definisse le linee-guida

di una cultura nazionale-collettiva. Già negli anni Sessanta Flaiano ed Eco avevano intuito che i *media* si prestavano di più a questo ruolo di poeti e intellettuali. Il tramite tra comunità e potere doveva essere svolto da uomini senza qualità, senza che ciò implicasse necessariamente un giudizio negativo sul pubblico. La *Fenomenologia di Mike Bongiorno* scritta da Eco nel 1961, con alcuni aggiustamenti, si sarebbe adattata anche a Baudo come a Corrado, Carrà o Tortora. Il *Fantastico* e *Sanremo* baudiani, ancor più dei quiz di Mike, furono tentativi consapevoli di rappresentare l'Italia con uno spettacolo apertamente “istituzionale”, con un ruolo socio-politico rivendicato tramite una volontà civile e didattica ostentata. Il Baudo degli anni Ottanta volle rappresentare la sintesi di un Paese sia negli aspetti colti sia negli aspetti più grotteschi, sperimentali e carnascialeschi. Ancora oggi, nel momento in cui la parabola di quel tipo di Tv si è conclusa da tempo, il mito, pur rovesciato nella parodia del “bravo presentatore” da Frassica, Chiambrètti, Bonolis o Zoro, permane come una specie di alchimista che miscela lo spirito mediatico del tempo interpretandolo. Se Baudo ha rappresentato un'epoca in cui il presentatore entrava nelle case degli italiani con garbo e in punta di piedi, ben diversa è la parabola di Fede, che a modo suo

può dirsi anche più contemporanea. Fede, nella seconda parte della sua carriera, ha rovesciato coscientemente l'istituzionalità che gli apparteneva dai tempi dei Tg Rai in un aperto spettacolo, perfino nella sfacciata propaganda rovesciata in auto-parodia. Fede ha unito le doti di intrattenitore a quelle di giornalista. Il suo Tg4 era più istituzionale, ma carnevalesco e lui stesso, il direttore, diventava un capocomico che concentrava sul suo personaggio tutte le caratteristiche del messaggio da veicolare. Il Fede dei fuorionda furibondi è parodico, non perché voglia sdrammatizzare la propria faziosità, ma perché la rende più immediatamente fruibile e meno aggressiva. La *vis* comica stemperava il propagandista in una maschera artistica. A livello mediatico Fede ha, se non creato, almeno codificato un genere tipicamente italiano di politica-spettacolo. L'ambiguità della sua figura lo rendeva una rubrica comica in spettacoli come *Striscia o Mai dire gol*. Il personaggio Fede, che risalta tanto quanto la parodia che ne faceva Guzzanti, apre direttamente al secondo tempo della Tv italiana, dominato dai *reality* e dalle compagnie di giro dei *talk show*, in cui ogni protagonista diventa contemporaneamente mezzo e messaggio, personaggio e *performance* ideologica.

*Duchesne University

INDICE
DELLE COSE
NOTEVOLI

Una breve
introduzione alla
*Fenomenologia di
Mike Bongiorno*



I famosi fuorionda di
Fede, rubrica fissa di
Striscia la notizia



— **f!** —

INCHIOSTRI

—

di **Francesca Scaringella**

—

Frank Furedi,
LA GUERRA CONTRO IL PASSATO.
CANCEL CULTURE E MEMORIA STORICA

Fazi, euro 20



Arriva in Italia il saggio a firma di Frank Furedi, sociologo e professore emerito all'Università del Kent, che negli ultimi anni si è concentrato sulle tematiche del conflitto culturale. Con la prefazione del professor Andrea Zhok e la traduzione di Riccardo Cristiani, il volume si concentra sui rischi e le storture della continua delegittimazione ideologica del passato, dei suoi simboli e dei suoi valori, tra politicamente corretto e revisionismo a vari livelli, dai libri, al cinema, alla televisione.

Lorenzo Basso, Marco Bani,
IL SECOLO DELL'IA. CAPIRE
L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE,
DECIDERE IL FUTURO

Il Mulino, euro 17



Un volume che esplora l'intelligenza artificiale come strumento rivoluzionario dei nostri tempi, – firmato da Lorenzo Basso, informatico e vice presidente della Commissione Ambiente, trasporti e innovazione tecnologica al Senato, e Marco Bani, esperto di innovazione e trasformazione digitale. Una lettura alla portata di tutti e una vera e propria sfida a vari livelli, non ultimo culturale. Con la prefazione di padre Paolo Benanti, il volume offre ai cittadini la possibilità di essere consapevoli nel maneggiare questa tecnologia. Perché la vita quotidiana ne è pienamente influenzata.

Paolo Mieli,
IL PREZZO DELLA PACE.
QUANDO FINISCE UNA GUERRA

Rizzoli, euro 18,50



Il nuovo libro di Paolo Mieli approfondisce il significato di “fare la pace” dopo una guerra. Infatti il giornalista analizza quanto la storia abbia insegnato all'uomo come effettivamente non basti la firma di un trattato o la cessazione del conflitto per garantire la fine delle ostilità. Anzi, solitamente il percorso si presenta lungo e complesso. Seguendo il tracciato del suo maestro Renzo De Felice, a cui dedica le conclusioni, l'autore spiega come nei secoli le guerre si siano trascinate anche dopo la firma della pace, sia dall'ottica dei vinti, sia da quella dei vincitori.

A cura di Mario Caligiuri,
IL FUOCO DI PROMETEO. INTELLIGENCE
E INTELLIGENZA ARTIFICIALE

Rubbettino, euro 15



Un confronto molto interessante fra esperti e studiosi, curato Mario Caligiuri, che raccoglie le riflessioni e gli approfondimenti sulle combinazioni tra Intelligence e intelligenza artificiale. Il saggio è composto dai contributi di Paolo Benanti, Barbara Carfagna, Michele Colajanni, Gian Luca Foresti, Emanuele Frontoni, Donato Malerba, Paolo Messa e Domenico Talia, che delineano il presente con uno sguardo sul futuro, mettendo in luce i rischi ma anche l'importanza del fattore umano.

Fabio Chiusi,
LA FORTEZZA AUTOMATICA. SE L'IA
DECIDE CHI PUÒ VARCARRE I CONFINI

Bollati Boringhieri, euro 14



Cosa vuol dire affidare alle tecnologie più avanzate – droni, sensori, riconoscimento facciale – il controllo delle frontiere? Cosa significa avere “frontiere intelligenti”? Saranno veramente in grado, come predetto, di essere più efficienti, più sicure, più giuste e quindi di essere più neutrali nei confronti dei migranti? Analizzando i progetti di automatizzazione delle frontiere, il giornalista Fabio Chiusi racconta il rischio di far diventare questi strumenti di supporto, tecnologie che invece, sostituendosi alle decisioni umane, favoriscono le disuguaglianze.

Luca Diotallevi,
LA CHIESA SI È ROTTA. FRAMMENTI
E SPIRAGLI IN UN TEMPO DI CRISI
E OPPORTUNITÀ

Rubbettino, euro 17



Democrazia contro autarchia, imperialismo *versus* repubblica, crisi civile ma anche ecclesiale. È in questo mondo di oggi che si inserisce la riflessione del sociologo Diotallevi che nel suo volume pone l'accento su cosa può fare il mondo cristiano-cattolico per vivere al meglio questi tempi turbolenti. Perché una Chiesa che “si rompe” è un problema serio per se stessa ma è anche un'opportunità per poter continuare la propria missione attraverso i tempi e i contesti che mutano.

Giuseppe Valditara,
LA RIVOLUZIONE DEL BUON SENSO.
PER UN PAESE NORMALE

Guerini e associati, euro 19



Il buon senso come fondamento di una società equilibrata. È questo il fulcro del saggio firmato dal ministro dell'Istruzione, Giuseppe Valditara, che propone al lettore una riflessione politico-culturale di questa società. Un auspicio che porta avanti l'idea di riscoprire valori fondanti della nostra comunità, dalla responsabilità al merito, dai doveri, oltre che i diritti, civici e all'identità nazionale per dare un segnale nuovo alle generazioni di oggi e domani.

Andrea Prencipe, Massimo Sideri,
IL CAVALIERE ARTIFICIALE

Luiss University, euro 12



Il nuovo saggio di Andrea Prencipe e Massimo Sideri mette in relazione umanesimo e IA, completando idealmente la trilogia, da loro realizzata, dedicata a Italo Calvino. Con la prefazione di Jeffrey Schnapp, il libro è un dialogo con lo scrittore e si compone di approfondimenti, riflessioni e analisi che ci fanno interrogare su come l'uomo, interagendo con i dati, debba sempre mantenere chiaro chi è e chi vuole diventare. Facendo scelte consapevoli e responsabili, seguendo e direzionando il nostro algoritmo.



BENEDETTE PAROLE

di Benedetto Ippolito

Perché l'enciclica di Pio XII è ancora attuale

Il 12 agosto 1950, Papa Pio XII promulgò l'enciclica *Humani generis*, un documento fondamentale per la Chiesa. Nata per affrontare “false opinioni e tendenze che minacciavano l'integrità della dottrina cattolica”, essa offre una guida permanente per il cattolicesimo di fronte alle sfide intellettuali contemporanee.

Il periodo vedeva l'emergere di una “nuova teologia” in Francia, che, pur con intenzioni lodevoli, rischiava “relativismo dogmatico e razionale, o un falso irenismo”. L'enciclica criticò l'influenza di filosofie quali immanentismo, idealismo, materialismo storico-dialettico ed esistenzialismo ateo o antirealistico. Denunciava il “disprezzo verso la dottrina tradizionale” e la pretesa di “ridurre al massimo il significato dei dogmi” sostituendo “concetti veri” con “approssimativi e mutevoli”.

Il valore duraturo di *Humani generis* è nella sua ferma difesa della ragione umana per conoscere Dio e la legge naturale, base essenziale per filosofia e teologia. Riafferma la “sana filosofia”, patrimonio riconosciuto dalla Chiesa, che tutela il “genuino valore della cognizione umana” e gli “incrollabili principi della metafisica”. La dottrina di san Tommaso d'Aquino è raccomandata per “singolare superiorità”, “armonia con la Rivelazione” ed efficacia nel “mettere al sicuro i fondamenti della fede”. Sottolinea il ruolo del magistero della Chiesa come “norma prossima e universale di verità”, custode e interprete della fede. Le sue direttive richiedono assenso.

L'enciclica promuove un “progresso per accrescimento vivente, dunque organico”, integrando nuove presentazioni pur mantenendo “intatta la verità rivelata”. Riguardo alla scienza, consente la ricerca sull'evoluzionismo per l'origine del corpo umano (anima creata da Dio), se condotta con “serietà, moderazione e misura” e sottomissione al magistero. Ma condanna il poligenismo. Afferma il “vero senso storico” dei primi capitoli della Genesi, distinguendoli dalle mitologie, pur riconoscendo uno stile narrativo figurato.

A 75 anni, l'enciclica *Humani generis* è un pilastro per il pensiero cattolico, un appello a “una precisione e un rigore accresciuti nella ricerca teologica”. Il suo richiamo a ragione, filosofia sana, magistero e progresso autentico permette alla Chiesa di accogliere i veri avanzamenti, mantenendo la Verità eterna e rispondendo alle esigenze di ogni epoca con vigore. L'attualità del documento riposa oggi nella valutazione del presente, dominato da un radicale relativismo antropologico e da una filosofia nominalista, scettica e disumana. In continuità con il concilio di Trento (De peccato, 1546) e con la successiva enciclica *Fides et ratio* di san Giovanni Paolo II (1998) l'uomo, pur essendo buono per natura, può errare e diffondere il male. Perciò la Chiesa ha il compito scomodo non solo di conservare la buona dottrina, ma anche di condannare le idee che minacciano l'umanità.

È PIÙ CHE
PARTECIPARE
AL PIÙ GRANDE
EVENTO SPORTIVO
AL MONDO.
**È PROMUOVERE
LA BELLEZZA
DEL NOSTRO
PAESE.**

INTESA SANPAOLO PREMIUM PARTNER
DEI GIOCHI OLIMPICI E PARALIMPICI
INVERNALI DI MILANO CORTINA 2026.

Passo Giau, Dolomiti d'Ampezzo

gruppo.intesasnpaolo.com



INTESA  SANPAOLO
PREMIUM PARTNER

COSA CI RENDE DAVVERO ITALIANI?

La tenacia. La stessa che ci guida ogni giorno
nella realizzazione di infrastrutture innovative
per la crescita dell'intero Paese.

Seguici su fsitaliane.it



Gruppo FS

The Mobility Leader



MOBILITY PREMIUM PARTNER